I ROMANZI DELLA TAVOLA RITONDA * * * * * * * *

Secondo migliaio

IL ROMANZO DI TRISTANO E ISOTTA BIONDA

RICOSTRUITO DA G. L. PASSERINI

FRATELLI TREVES EDITORI • MILANO • MCMXIV

Al dottore LEONARDO OLSCHKI
lettore nello Studio di Aidelberga.

Egregio amico.

Fra le *Arturi regis ambages pulcerrimae,* alle quali Dante allude nel trattato di Volgare Eloquenza, è da porre la istoria, o leggenda che si voglia dire, delle mirabili imprese di messer Tristano di Léonois e del suo fatale amore per Isotta d'Irlanda: Isotta la Bionda.

Raccolta, con altre, in lingua francese da un Rusticiano da Pisa, fu, pare, fondamento — fra le varie traduzioni che se ne fecero nel nostro e in altri parlari — al buon testo trecentesco della *Tavola ritonda,* publicato da Filippo Luigi Polidori a Bolo-

gna nel 1864. Da quel libro deriva questo mio lavoro, nel quale ho cercato di riflettere la bella istoria di amore e di morte che oggi difficilmente si leggerebbe di su la *Tavola*, dove le avventure di messer Tristano e di madonna Isotta sono intramezzate con piú altre favole di cavallerie e di amori, e narrate in una lingua che, se pur bella di candida bellezza, serba tuttavia assai delle forme forestiere e dialettali.

Nel mio racconto seguo, in sostanza, il racconto della *Tavola:* ma qua e là talora alquanto me ne discosto, innestandovi qualche motivo dalle compilazioni francesi e, anche, qualche variante mia. La maggior licenza che mi son preso è nell'episodio del viaggio e del travestimento monacale del re Marco e di messer Adrette, e nei fini e nelle conseguenze di tutte quelle lor trame: sí che, laddove, ad esempio, nella *Tavola* il Re di Cornovaglia uccide il nepote suo

ospite nella Reggia di Tintoille con la lancia avvelenata di Onessun, nel mio racconto Tristano cade, contro la volontà del re Marco, nel castello della Gioiosa Guardia per mano di Adrette suo cugino e suo acerbo e implacabile nemico.

Quanto alla forma, poi che era necessario, pur serbando alla istoria il suo grato sapore antico, renderne a tutti agevole la lettura, ho cercato, come si vedrà, di temperare col parlar de' moderni il sermon prisco, e spero di essere, almeno in parte, riuscito nella difficile impresa: ma e di questo e del resto giudicheranno i lettori, e voi, mio dotto e giovine amico, cui questo mio libro è vòlto e si raccomanda.

Firenze, marzo 1914.

G. L. Passerini.

Signori;

se v'è in piacere di ascoltare una bella istoria, io vi dirò di messer Tristano di Léonois e di madonna Isotta d'Irlanda. Udrete le gioie e le pene del loro indistruttibile amore, e come amore li condusse a una morte.

TRISTANO E ISOTTA

I.

Nascimento di Tristano.

Standosi un giorno nel campo Artus re della grande Brettagna insieme con Meliadus re di Léonois e l'alto principe Galeotto figliuol di Brunoro Bruno della Tavola vecchia e molti altri grandi baroni di gesta reale. Artus levossi a un tratto, e lieto per la ferma pace fatta dopo lunga e aspra guerra con Meliadus, gli disse:

— Sire, poi che voi siete un pro' cavaliere e nobile re e signore di molte terre, male sarebbe se di voi non rimanesse erede. Però io vi dono una fanciulla la qual nacque del buon re Andremo il vecchio e della reina Fe-

lice mia suora, ed ora si sta a sollazzo in questo nostro campo con la reina Ginevra, e si chiama Eliabella.

Rispose Meliadus:

— Signore; io vi dico che avea fatto patto di non mai prender donna: ma da che a voi piace altrimenti, e la fanciulla che mi offerite è del sangue vostro, io ne sono contento. Fate, in grazia, ch'io la conosca, innanzi che io la imprometta.

Allora il Re súbito la fece venire, e Meliadus veggendola bella se ne compiacque, dicendo ch'egli era assai contento di lei. Cosí il re Artus gli diede la donzella con tutto il Reame di Sobois per sua dote, e Meliadus la disposò e la cinse della corona di Léonois.

Ma tristi casi occorsero presto a funestar la letizia del bel maritaggio; ché essendo un mattino, com'era uso, andato il Re con suoi baroni a caccia nel gran bosco di Medilantas, seguitando un cerbiatto pel folto avvenne che molto si dilungò dalla sua compagnia. Invano i baroni l'andaron cercando e chiamando per ogni luogo; sí che non trovandolo, dopo tre dí si tornarono alla città facendo gran-

de doglianza. Quivi madonna Eliabella, nell'udire la triste nuova, stette tutta la notte in pianti e in tormento; e benché ella fusse allora incinta quasi di nove mesi, al mattino in compagnia d'una sua damigella se ne volle andare al deserto di Medilantas nelle tracce del suo signore. Ma per molto cavalcar ch'ella facesse non ritrovò persona che le sapesse dire di lui: fino a che, giunta su per una costa del deserto e mirandosi innanzi, ebbe scorto un cavaliero il qual cavalcava solo e senz'arme, in sembianza di gran barbassore. A lui chiese l'affannata Regina:

— Messere; saprestimi voi dir novella del re Meliadus di Léonois, che si è sperduto per la foresta cacciando?

E il cavaliere, che si chiamava Merlino il Profeta, risposele:

— Sappiate, madonna, che le cose perdute non si recuperano: nompertanto io vi dico in verità che il Re sarà ritrovato; tuttavia voi non lo rivedrete piú mai!

Alle quali parole la misera signora si fece cosí pensierosa e tanto discolorita nel bel viso dolente, che la

damigella sua compagna cercò con dolcissime parole e con soavi carezze di darle qualche conforto. Ma invano.

Pervenute ch'elle furono, lentamente cavalcando, nel fondo di una grande valle, disceser di sella cercando alcun riposo; ma la Regina cominciò a un tratto a lamentarsi forte e a piangere e stridere e invocar Maria dal Cielo perché l'aiutasse. Chiesele la damigella:

— Madonna, di che vi dolete?

Rispose la Regina:

— Io temo che noi non cambiam novelle: però che la creatura che porto nel seno molto si va travolgendo!

E standosi Eliabella alcun tempo in quel travaglio, alla fine, come piacque a Dio e alla Vergine Madre chiamata in alte grida, partorí un figliuolo maschio molto bello. Alla qual vista la misera Regina alquanto consolata, recatosi il pargolo nelle braccia:

— Figliuol mio buono e caro, — disse, — io ti benedico; e voglio che Iddio ti faccia grazioso nel mondo e valente e ardito e savio. In gran dolore ti ho partorito senza alcun conforto trovare in questo luogo solo e

silvestro: e ora sento che per le molte angoscie e pel gran travaglio io mi debbo morire. Ma prima voglio darti un nome: e per la memoria delle mie pene e della tristizia di questa mia suprema e tua prima ora vo' che tu ti chiami Tristano.

E détte queste parole, la Regina baciò il suo figliuolo molto amorosamente, e invocato il signore nostro Gesú si morí.

II.

La congiura.

Intanto due cavalieri fratelli correvan la selva in cerca del Re: i quali erano due de' suoi piú stretti consorti. Come costoro udirono nel lontano il gran piangere della damigella, ch'era rimasta col piccoletto Tristano presso la fredda salma della sua Regina, trassero dalla parte donde veniva il lamento, e là trovarono la loro morta signora e la sua compagna dolorosa col bambinello in collo. Da costei udita la notizia del parto e

della morte, fattisi un poco in dietro presero a ragionare tra loro: e cosí ragionando, da uomini malvagi, convennero di uccidere il fanciullino e ridurre tutta nelle loro mani la signoria di Léonois. Ma la damigella ch'era sagace e di fino udito, intese quel lor parlamento e cominciò a pianger forte e a pregare in ginocchio che non facesser essi male al fanciullo, giurando sul sacramento della Messa che ella avrebbe fatto per modo che né di lui mai e né di lei si sarebbe piú avuto notizia: e questo ella disse a grande maestria e con tanto pietose parole e calde preghiere, che i due cavalieri consentirono alla sua proposta, e comandaronle di partirsi immantinente e di recare il fanciullo fuor dal Reame, lontano. Al qual comandamento la damigella súbito obbedí: e cavalcando col regal pargolo in sulle braccia per tre dí e per tre notti fece viaggio, nutricando quel suo piccolo tesoro di succhi d'erbe e di mèle selvaggio.

E appresso ch'ella si fu partita, seguendo il lor mal pensiero, i due tolsero il corpo della morta Eliabella

e lo recarono alla città di Léonois, contando false novelle: ma le grandi dame della Corte, le quali risguardando la Regina si accorsero per segni che sanno le donne ch'ella avea di fresco partorito, chiesero ai cavalieri ragione della creatura che la lor signora avea fatta. Risposero essi arditamente che di tal briga non sapevano niente; ma il dí seguente, ecco Merlino profeta giungere alla città e venire al Palagio, e quivi ordinare il Consiglio di tutti i baroni e della miglior gente del Reame: poi levarsi in conspetto della folla e gridare con ferma voce: — Miei signori; e voi baroni e cavalieri di Léonois, sappiate certamente, se vi piaccia dare udienza alle mie parole, che messere il Re non è morto, e vivo è anche un suo figliuolo forte e bello che la Regina ha partorito; ed io vi insegnerò la via e vi metterò sulle tracce per ritrovarli. — Udendo le quali parole, tutti si disser presti a seguitare il consiglio del savio uomo: e Merlino allora ordinò che si armassero sessanta cavalieri e trecento pedoni, e andassero tosto a liberare il Re, ch'era pre-

so per incantamento nella torre della Savia Donzella. E anche chiamò un cavaliere di Francia ch'era detto messer Governale il Pensoso, gentiluomo e cavaliere di lignaggio, pro' d'arme, ardito e leale, dicendogli:

— Signore; se voi volete essere cortese e sollecito come io vi stimo, ecco che vi donerò questo dí un pargolo il quale è nato veracemente dal re Meliadus e sarà signore di Léonois; ed è il piú maraviglioso fantolino del mondo e sarà al suo tempo il piú prode il piú forte e il piú ardito e leale tra i cavalieri.

Disse Governale di Gaules:

— Messer Merlino; se voi di cosí prezioso dono mi affiderete la custodia, ed io vi prometto per la mia fe' di guardarlo come egli fosse il mio figliuolo!

Allora Merlino e Governale montarono i loro buoni palafreni e uscirono dalla città: e tanto cavalcarono per la grande foresta, che alfine giunsero a una lontana vallata nel deserto profondo. Quivi era la fedele damigella col figliuolo del Re.

Ma al vedere i due che venivano, la

timorosa prese a fuggire e a nascondersi: onde Merlino la impedí e fermolla, correndole ratto incontro col suo cavallo: dipoi, rassicuratala con chiare parole, le tolse il fanciullo e lo pose in collo al compagno che lo ricevette con grande amore. Tutti e quattro quindi tornarono alla città, e senz'indugio salirono al palagio, dove era stato ricondotto lo smarrito Re. E Merlino súbito gli si fe' innanzi, e gli presentò il figliuoletto, e lo pregò con calde parole perché lo lasciasse in custodia a messer Governale di Gaules: e ottenuto tale consentimento, prese súbito cortesemente commiato e tornò a sua via.

Con molta allegrezza accolse il Re la creatura del sangue suo, e con grave dolore udí dalla damigella le dissavventure e la morte dell'amorosa Regina; e dimandata se il fanciullo ancóra avesse avuto nome e battesimo, la pia donzella gli contò ordinatamente come la Reina morendosi, per ricordazione del suo grande patire lo appellasse Tristano, ma che l'acqua del santo fonte non aveva avuto per anco: e il Re allora lo fece con gran-

de solennità battezzare e dal sacerdote gli fe' rifermare il nome che madonna Eliabella gli aveva dato; e per Iddio e per gli uomini il bambinello fu da quel punto Tristano. Appresso, volendo il Re pagar di giusta moneta la lealtà e il tradimento, i due cavalieri felloni fece dannare al supplizio e alla cara compagna della Regina donò un suo bello e ricco castello perché lo mantenesse al piacer suo. Poi furono trovate nudrici a Tristano fra le dame del palagio che di fresco avean partorito, e rifermato nondimeno al pro' Governale l'alto offizio di far buona guardia al figliuolo del Re.

III.

L'ampolla del mal vino.

Ora sappiate, voi che leggete questa amorosa istoria, come il buon re Meliadus, per desiderio ch'egli avea di maggior figliuolanza, volle prendere un'altra donna che gli tenesse il luogo della morta Eliabella: e la nuova

regina si chiamò Agia. ed era la figliuola del re Bramo, fratello del pro' duca Bramante. La quale, veggendo il piccolo Tristano molto amato da tutta la Corte, perché era molto savio e avvenente e leggiadro, lo prese in grande noia, e tosto entrò in vivissimo desiderio di avere un figliuolo nato dalle sue viscere, nel quale il Re suo signore ponesse tutto quel vivo amore che ora dava al figliuolo della morta Regina. E di questa grazia tanto pregò Iddio, che finalmente ella si incinse di un suo figliuolo il qual nacque poi bello e forte e fu chiamato Allegreno, per contrapposto al nome di Tristano, e perché nel suo nascere avea fatta la madre sua la donna piú lieta e gioiosa del mondo.

Nondimeno dimorò madonna Agia corto tempo in quella sua allegrezza: perché Tristano era il primo genito del Re, ed ella si doleva assai che a lui dovesse succedere la bella corona di Léonois; e a tale grado giunse il suo odio per lui, che volentieri lo avrebbe veduto morto. E durando alcun tempo in cosí diabolico desiderio,

ella preparò un giorno molto segretamente un suo maligno beveraggio fatto per arte, con pensiero di darlo a bere al fanciullo; e lo pose entro una tersa fiala sopra una finestrella alta della sua camera, credendo serbarlo quivi bene celato. Ma una mattina svegliandosi il Re, e scorgendo l'ampolla che splendeva nel sole come fosse colma di rosso vino, gli prese voglia di berne, e toltala nelle mani la si recò avidamente alle labbra. Allora la Regina che vide l'atto del Re corse pronta a trattenerlo, ammonendolo che quello non era vino da bevere: e tanto, in dir questo, ell'era divenuta bianca nel viso, che il signor suo, caduto in sospetto, le chiese ragione del novo caso. E poi che ella tremava tutta smarrita in vista, ed egli con piú spesse domande la incalzava e strigneva, come debile feminetta non sapendosi schermire confessò piangendo il maleficio preparato contro a Tristano. Di che il re Meliadus molto addolorato e sorpreso, fatti adunare i baroni e i cavalieri, ordinò che a un bracco delle sue mute fosse a prova apprestato il

vino della funesta ampolla: e come il bracco ne ebbe alquanto bevuto, di súbito s'abbiosciò a terra morto.

Fatto allora certo dell'orribile misfatto della Regina, Meliadus comandò a' suoi giustizieri che sentenziassero secondo ragione: e in obbedienza al comandamento del loro Re, i maestri della giustizia dannarono Agia alla pena del fuoco, nel termine di dieci dí.

Grande fu in quei giorni la mestizia e il pianto in tutta la Corte per quella condannagione: di che Tristano, come fanciullo ignaro, ch'era allora in su l'età di soli dieci anni, domandò, curioso, spiegazione al Maestro.

— Figliuol mio, — gli disse Governale, — di che mi chiedi novelle? Non sai tu dunque che questa grande doglianza è per la nostra Regina, la qual fu sentenziata al fuoco perché ti voleva morto? — E anche dissegli il modo di quella insidia; laonde Tristano, seguendo il súbito balzo del cuore suo generoso, senza mettere tempo di mezzo, né altro addimandare o volere udire, corse al conspetto del Re e inginocchiatosegli dinnanzi, affannosamente lo pregò gli facesse una gra-

zia per l'amore di Dio. Sorpreso da questo atto Meliadus molto cortesemente gli domandò quel che egli volesse, e gli promise che avrebbe volentieri fatto secondo il piacer suo. Ma Tristano, per piú sicurtà, pregò Meliadus di porgergli il guanto: a che il Re ammoní il fanciullo che questo fanno conti e marchesi, baroni e cavalieri: non il Re, la cui parola sola è come carta inscritta.

Allora Tristano disse arditamente ch'egli chiedeva grazia per la Regina: e come il Re gli domandò chi lo avesse mandato per questo, il fanciullo levatosi in pie' disse con ferma voce:

— Niuno mi manda, Sire, se non la mia volontà libera e sola: però che dovete sapere certamente che l'onore e la vergogna della Regina sono il mio onore e la mia vergogna: né per cosa del mondo io vorrei ch'ella per cagion mia si morisse.

A queste parole il Re, commosso dentro il suo cuore, ordinò che la sentenza fosse rivocata per cento anni; e madonna Agia fu cosí perdonata, per queste parole.

Ma saviamente sentenziò colui che disse: Chi piú serve al traditore piú disserve e piú offende l'uom leale; però che Tristano difendendo la iniquità della Regina offendea sé medesimo, non cessando per questa difesa la invidia e il malanimo di costei: la quale, perfida e disconoscente, volle ritentar le insidie, e un piú maligno beveraggio preparò e custodí ancóra cautelosamente nella sua camera, per darlo a Tristano. Ma non sofferí Iddio che tutto vede e sa che si compisse il nuovo maleficio, e miracolosamente anzi lo volse a danno e onta di colei che lo aveva ordinato: però che, venendo un giorno la balia della Regina nella camera col fanciulletto Allegreno in collo, ed egli avendole chiesto da bere, la balia, mirando sulla finestretta la fiala del mal vino, francamente la porse al bambinello che appena l'ebbe alla bocca si morí.

A questo la nutrice per lo spavento cominciò a piangere e urlare tanto altamente e con sí disperate strida, che allo strepito trassero nella camera il Re, la Regina e le dame e i donzelli

in grande sgomento: e scorgendo il suo bel pargolo morto, la disperata madre cominciò a chiamarlo e a piangerlo penosamente, accusando la nutrice incauta di tradimento. Ma la miserella tremando altamente si scusava ch'ella non l'avea morto: anzi che l'avea morto chi mise il beveraggio nell'ampolla, la qual pareva piena non di un malvagio veleno ma di un chiaro e soave vino. A queste parole la Reina si tacque in gran confusione e tristezza; e il Re, ch'era accorto e savio, parve il piú gramo uomo del mondo: né da quel dí mai piú volse motto a madonna Agia, né usò nelle sue stanze com'ella non fosse stata sua donna. Anzi pregò messer Governale che raddoppiasse la sua buona guardia, e comandò che in nessun modo Tristano mangiasse o bevesse se non per le mani di lui.

Cosí Governale sempre facea fare vivande a suo modo per sé e pel fanciullo, il qual cresceva ogni dí piú con begli atti e bella piacenza, accostumato e cortese. E la Regina di questo ognor piú si rammaricava, e della morte del suo Allegreno non po-

tea darsi pace; e tanto piú nel suo cuore il duolo e l'odio si aggrandivano, quanto piú Tristano saliva nella stima e nell'amore e nella ammirazione di ciascuna persona che lo vedea.

Ora avvenne che di lí a un certo tempo, un giorno il Re volle andare con suoi cavalieri senz'arme a diletto nel gran deserto: e quivi standosi alquanto lontano dalla sua gente, dodici cavalieri tutti in buono arnese di guerra, i quali erano suoi consorti e nemici, d'improvviso lo assalirono e lo uccisero. Trovatolo morto, i baroni con gran tristizia ne raccolsero il corpo e riportaronlo alla città, e lo fecer seppellire a grande onore in una nobile arca nel gran duomo di Léonois.

IV.

Bellices.

Dopo la morte del buon re Meliadus, messer Governale, che era assai sollecito di Tristano, allora in età

di dodici anni, pensò essere bene lasciare il paese e la Corte dove era la regina Agia che tuttavia molto odiava il fanciullo: e però gli propose di andare insieme nella Corte del re Fieramonte nel paese di Gaules. Piacque a Tristano il consiglio del maestro, e di buon grado si apparecchiò a fare viaggio; e chiamato al governo del Reame un altro cavaliero di nome messer Palmoano, e a lui raccomandata la Regina, prestamente egli con Governale si provvedono di abbondevol moneta e di belli cavalli e di ricche e fine armadure, e senz'altra compagnia che di scudieri si partono e tanto cavalcano insin che giungono nel Reame di Gaules e alla città di Parigi, ove dimorava il Re. Come gli fu dinnanzi, Tristano senz'altro fargli conoscere che la sua persona, la qual'era di grande e piacevol bellezza, gli offerse servigio: lo che il Re accolse molto lietamente, e in breve ne fu sí contento, veggendolo destro in armeggiare e cavalcare e far giostre, che prese ad amarlo di corale amore.

Ora è da sapere che questo re Fieramonte aveva una sua figliuola mol-

to bella di sua persona, che era a quel tempo in su i quindici anni e si chiamava Bellices: la quale, come vide Tristano, tanto se ne compiacque, che ne innamorò perdutamente. E in obbedienza di questo suo amore chiamato a sé un dí Governale, gli disse della sua passione e come per Tristano ella piú non trovasse pace e riposo: e anche lo pregò con caldezza di parole affinché egli volesse aiutarla con dire al bel cavaliere com'ella al tutto bramava di essere donzella dell'amor suo. E Governale le promise che volentieri avrebbe fatto questo: ma appena aveva finito di dire, che un gran romore di cavalli e di armi si levò intorno. Era l'Amoroldo d'Irlanda, il qual tornava con lungo séguito di suoi cavalieri dalla Corte del grande re Artus, e chiedeva albergo nel palagio del re Fieramonte.

Fu ricevuto con grande onore e con molta allegrezza: e per fargli piú festa, volle Fieramonte che, giunta l'ora del convivio, alla tavola dell'ospite servisse Tristano, ch'era vero maestro in servire e in tagliare, e il piú bello e grazioso giovine che in Corte si fos-

se. Per che Amoroldo vedendolo ne fu molto maravigliato, e volle saper dal Re il nome suo: e il Re rispose che questo non sapeva, né donde egli venisse: quando un folle della Corte, che si chiamava Rocchetto, saltò su a dire improvviso: — Messere, tu dovrai ben conoscere un giorno, e sarà per tuo danno, il nome e la prodezza di codesto giovine. — Di che il Cavaliere si rise, tenendo a beffe quelle oscure parole.

Finite le mense, e dopo che con molti commiati l'Amoroldo e i suoi sessanta cavalieri si partiron del Reame di Gaules cavalcando verso il lor paese d'Irlanda, Governale recò a Tristano l'ambasciata della figliuola del Re: ma il giovincello, ch'era di fermi propositi e di gentile natura, rispose che mai non avrebbe amato Bellices di carnale amore, sí dell'amore che il buon servo deve alla sua signora; però che altrimenti operando gli saría sembrato di commettere grande peccato di disleanza incontro al padre di lei, dal quale tanto onore avea ricevuto.

Di questa saggia risposta tanto si ad-

dolorò la innamorata donzella, quanto ne fu lieto Governale: ma ripensando egli poi fra sé a quel forsennato amore di Bellices e al diniego di Tristano, temendo che a costui potesse venir danno dal dimorare piú lungamente nella Corte di Gaules, propose al giovinetto di partire e secolui recarsi nel Reame di Cornovaglia, dove era allora il re Marco suo zio e dove Tristano avrebbe trovato i piú diritti ammaestratori per imparare quelle cose che si addicono a' cavalieri. Ben lieto ne fu Tristano: nompertanto, come savio, egli pose patto che il re Marco non sapesse giammai il nome suo, perché non gli dimostrasse, come a nepote, tenerezza soverchia e non gli impedisse in tal modo di imparare liberamente quello di che egli avea voglia: e cosí fu fermato; e, presi i commiati, si partirono.

E mentre ch'essi facean viaggio, la sventurata Bellices, ch'era rimasta sola e dolorosa con la spina del suo insanabile amore entro il cuore, chiamò un fidato scudiero e comandògli di seguitare Tristano per recargli una sua ambasceria. Disse: — Va, e pre-

sentagli da mia parte questa lettera, e insieme togli il mio buon destriere e la mia bracchetta, che è molto presta e fina, e digli ch'io glieli dono; ma innanzi che tu vada, vedi e narragli la morte ch'io ho fatta per l'amor suo. — Disse: e súbito tolta una spada e poggiatane in su la terra l'elsa, si lasciò tutta libera cadere sopra l'acuta punta diritta verso il cuore, e ne fu trapassata cosí che senza quasi patir doglia subitamente morí. La qual morte veggendo il fidato scudiero, con gran pena ma senza indugio con la lettera e con le donora ratto si partí: e cavalcando l'un dí dappresso l'altro molto affannosamente, giunse alla fine dopo lungo cammino Tristano, ne' pressi di Tintoille, nel Reame di Cornovaglia. Allora il donzello, salutato cortesemente Tristano, gli presentò la lettera e i doni. Diceva la lettera: «Amico mio, Bellices vostra, che voi avete rimasa sola «e dolorosa e innamorata, se ne viveva «in cosí amara e ineffabile angoscia, «che pace non potea trovar niente né «la notte né il dí. Però si uccise, senza dolore patire pensando e imagi-

«nando di morire per voi, che siete
«fontana e fiore di tutta gentilezza
«e di sommo onore e leggiadria. E a
«ciò abbiate memoria di lei che per
«voi non potendo vivere per voi è
«morta, ella vi manda per ricordazio-
«ne e per saluto questa sua lettera e
«il suo migliore destriero e la sua
«fine bracchetta, acciò li teniate per
«amor suo».

Con molte amare lagrime e con sospiri letto il funesto messaggio, Tristano disse allo scudiero: — Valletto, è questa la verità della morte di Bellices? —; e poi che costui gli ebbe risposto essere la verità, il giovine salí sopra il cavallo della pulcella, e allo scudiero donò il suo, e partissi, seguitando con Governale il viaggio per Cornovaglia: e furono in breve alla ricca città di Tintoille.

V.

La disfida.

Come furono nella città, Governale e il giovinetto salirono al grande palagio al conspetto del Re; al quale,

senza dire il suo nome, Tristano offerse i suoi servigi. Il re Marco vedendolo sí bello e di cosí bene intagliate membra, volentieri lo ricevette nella sua Corte; e poi che bene e costumatamente lo serviva, gli pose in breve grande amore. Era allora Tristano un giovine di tempo di quindici anni, e assai si adoperava in armeggiare e in cavalcare e schermire, per crescere in prodezza e farsi cavaliere e somigliare alla sua gente e al suo padre, ch'era stato il fiore dei cavalieri.

E avvenne che standosi Tristano presso Marco, di lí a non molti mesi passati l'Amoroldo d'Irlanda, perché que' di Cornovaglia non gli pagavano il tributo da nove anni, raccolse in Londres una gran massa di gente d'arme, cavalieri e pedonaglia, e chiesto il consiglio de' baroni pensò di recare oltremare l'assedio a Tintoille. E provveduta la sua gente di molte vettovaglie in su le galee, fe' suonar trombe e nacchere, tamburi e cennamelle, e dar ne le campane a tocchi staccati: a' quali segni tutti montarono in su le navi, ed eran da trentamila

settecento fanti e sessantamila cavalieri. Cosí, disciolte a' vènti le vele, col favor del bel tempo e il soffio dello scirocco furono al porto di Tintoille, dopo una navigazione di sedici dí. E súbito presero terra e alzaron le tende a poche leghe dalla città, lungomare: donde Amoroldo subitamente mise ambasciadori a Marco perché nel nome suo gli imponessero di pagare in doppia misura il tributo che gli doveva per nove anni passati, dentro il termine di trenta dí. Della quale minaccevol richiesta molto rimaser turbati il Re e la baronía, e in tutta la Corte fu tal lamento e dolenza che Tristano, maravigliato, domandò a un antico cavaliero qual grave fatto mai fosse occorso. E avendogli costui risposto avere il re Felice sottomesso già il Reame di Cornovaglia a quel d'Irlanda, e Amoroldo esser ora venuto con possente esercito a domandare il tributo, chiese Tristano se ciò egli volesse per sua diritta ragione o no; e come il cavaliere lo assicurò che questo l'Amoroldo addimandava sol nel nome della sua soverchiante possanza, e perch'egli era

prode e signore d'un grande reame servito dai piú valenti cavalieri della terra, risolutamente Tristano gli disse:

— Sire cavaliere; da poi che l'Amoroldo non ha diritta ragione, perché non si difende per battaglia? E non abbiam dunque noi qui il fior dei cavalieri?

E quegli rispose:

— Affé vi dico, acciò che lo sappiate bene, che per tutta Cornovaglia non ha chi osi entrar in campo contro Amoroldo per tutti i tesori che son sotto la luna: e anche sappiate che se pur ci levassimo in trenta, non potremmo la battaglia contr'a lui solo, poiché egli è prode e cavalier errante, ed è stato del Collegio de' cavalieri della Tavola ritonda.

E Tristano, acceso di sdegno a quelle parole:

— Da poi che Iddio vi ha fatti cosí vili che contra l'arroganza e il mal diritto dell'Amoroldo non osate levarvi, ben mi par di ragione che voi gli pagate il tributo ch'ei vi addimanda. — E detto questo, voltate le spalle al cavaliere, se ne andò diritto a Governale dicendogli: — Maestro; l'A-

moroldo d'Irlanda ha posto il campo qui presso, e manda suoi ambasciadori per chiedere al Re un forte tributo; e, secondo mi è detto, egli lo vuole solamente nel nome del suo ismisurato orgoglio e della sua forza. E a questo il Re e la baronía di Cornovaglia timidamente si acconciano per la loro grande viltà e infingardia. Or bene: io voglio difendere la ragione di questa debole gente, non per loro amore e di sí vile Reame, ma per l'onore del buon diritto e del mio antico lignaggio: onde voglio farmi cavaliere e tenere il campo.

Maravigliato e insieme lieto a tali generose parole, rispose messer Governale:

— Saviamente pensate, messere; ma come mai entrereste voi, cosí giovine d'anni e di sperienzia, in battaglia contra uno de' piú destri e provati e maravigliosi cavalieri?

E Tristano:

— Se l'Amoroldo è maraviglioso cavaliere, ed io vorrei che egli ancor piú prode si fosse: perché s'io vincessi contra un comunale combattitore, quale onore me ne verrebbe? Or

ecco giunta l'ora propizia: ecco che Iddio mi dà modo di misurar finalmente la prodezza del braccio e la gagliardia del mio cuore: ché se nulla al mondo io dovessi valer per arme, meglio sarà ch'io súbito muoia per la mano di un franco cavaliere, anzi che seguitare a vivere in viltà.

— Figliuolo; — disse allora il Maestro: — dappoi che ti piace per questo essere cavaliere e provar tua persona, e questo anche a me piace.

Allora Tristano lietamente e arditamente se ne andò presso il Re e chiesegli in grazia lo cingesse cavaliere. Disse il Re:

— Fanciullo; non questo è veramente per noi tempo di mostrare allegrezze; ma poi che io ti veggo cosí gagliardo e ben disposto e fermo nel tuo desiderio, volentieri nel nome di Dio io ti farò cavaliere.

Andossene tutto gioioso a cotal promessa Tristano, e tutta notte vegliò, secondo l'usanza, nella grande chiesa pregando a Dio gli désse grazia di ricevere e di portare sua cavalleria con giustizia, prodezza e lealtà: e si ebbe nella notte gran compagnia di

baroni e di cavalieri. Poi come l'alba fu nel cielo, Tristano se ne uscí dal tempio e con gran séguito di gente andò nella piazza in conspetto del Re. Quivi, secondo il costume, con grande cerimonia il Re bagnollo, e imposegli il giogo e il nome di cavaliere: obbligandolo ad esser prode, ardito e sicuro, leale, cortese e giusto, difenditore d'ogni debol persona cui incogliesse sopruso o fosse fatta villania contro ragione, e a far rinunzia d'ogni arte o mercatanzia o altra sollecitudine o desiderio di mondano avanzamento; e di tutto, al modo de' cavalieri novelli, il pro' Tristano fe' sacramento nelle mani del Re, il quale allora cinselo della spada, e diegli la collata, pregando Iddio per lui, che gli concedesse ardimento e cortesia, prodezza e lume a viver con ragione e a giustamente farsi assertore e difenditore d'ogni diritto contro ogni torto.

VI.

Nell'isola Senz'avventura.

Essendo messer Tristano già cavaliere da tre dí, ecco che i messi dell'Amoroldo tornarono alla città per chiedere il tributo: e poi che troppo gravi eran le lor domande, niuna risposta sapean dare né il Re né alcuno della Corte sua: ma tutti mostravan per gli atti e nel vólto grande tristizia e timore. Quando a un tratto, in quel silenzio pieno di angosciosa attesa una voce si udí limpida e ferma, la voce di Tristano, che, levatosi in piedi all'improvviso e fattosi largo tra la folla stupíta de' baroni e de' cavalieri, gridò:

— Signori; sappiate per la verità che se i nostri antichi mai alcun tributo pagarono a que' d'Irlanda, non per diritto né per giustizia, sí per forza e per paura pagarono: e come il Re vostro in nome sol della sua possanza, e non per altra ragione ch'egli

abbia, questo tributo domanda in termine di pochi dí, noi non lo pagheremo. E se ciò non piace all'Amoroldo d'Irlanda vostro signore, ecco, io lo sfido a battaglia, per dimostrargli con l'arme che non pur ciò che ora ci addimanda in verun modo gli si appartiene, ma quanto da noi per avventura si ebbe e ritenne nel passato tempo, come mal tolto a noi debbe senza alcuna attesa restituire.

A queste fiere e aperte parole rimasero un tratto turbati i messaggeri d'Irlanda, che tanto, e da sí giovine cavaliere, non si attendeano: poi riavutisi da quelló stupore, l'un d'essi domandò al Re:

— Sire; è tutta la volontà vostra quello che costuí ci ha detto?

E poi che Marco rispose di sí, fattosi innanzi a Tristano l'ambasciadore gli domandò:

— Bel Sire; chi siete voi, per cortesia? e come cosí ardito di sfidare in battaglia l'Amoroldo nostro signore? Però che dovete esser certo ch'egli è tale che non discenderebbe in campo se non contro a cavalier di lignaggio.

Rispose Tristano:

— Se cosí è, niun impaccio potrà trattenerlo: ch'io son com'egli cavaliere e figliuolo di Re, e fu mio padre Meliadus signore del Reame di Léonois figliuolo del pro' re Felice.

A questo, i due messi accolta la disfida la recarono, senz'altro chiedere, all'Amoroldo; il quale, udito il fatto, con grande prosunzione di parole disse:

— Se un novello cavaliere ardisce cotanto, tal sía di lui, ch'io novellamente lo farò morire. E perché io accetto battaglia con allegro cuore, recategli per mia parte questa grande spada che è di fine acciaio e della miglior tempra del mondo! E contategli ch'essa fu prima la spada del grande Tartaro, e io la trassi dal fianco di Tarturiale, poi ch'io l'ebbi battuto e morto nelle Isole lontane. E questo mirabil dono gli direte ch'io mando a lui in premio del suo grande ardire, ch'io non sapea né credea veramente che un cavaliere di sí alto animo dimorasse nel Reame della viltà. E anche ditegli per mia parte ch'io accolgo la sua disfida, e sarò alla pro-

va, nel termine e nel luogo che a lui piacerà.

E come ebbe detto questo a' suoi messaggeri, l'Amoroldo porse loro la spada ché la recassero al novello cavaliere: la quale, per essere molto grande e di sforzata gravezza, e' si pensava che Tristano giovinetto non l'avría potuta in nessun modo balire.

Quando gli ambasciadori tornarono alla città e fecero l'ambasceria e presentarono il dono, Tristano disse loro ch'egli aveva scelto pel luogo del duello l'isola Senz'avventura: ponendo per patto che ove l'Amoroldo avesse vinto, il re Marco gli avrebbe pagato il doppio tributo e sottomessogli tutto il Reame: poi die' loro la spada che fu di Meliadus padre suo e la bella bracchetta di Bellices figliuola del re Fieramonte, perché la recassero per sua parte a messer Amoroldo loro signore; ciò che i due messaggeri fecero fedelmente.

VII.

La morte dell'Amoroldo.

Come l'Amoroldo ebbe udita la risposta di Tristano, tolte le sue salde armi e il suo buon cavallo, si pose solo per mare entro un suo navicello incontro all'isola designata: e il simigliante fece Tristano. Ma egli, come arrivò e prese terra, cosí con una spinta gagliarda subitamente mandò lontano pel mare la sua barchetta; di poi incontratosi nell'Amoroldo, cortesemente lo salutò all'usanza de' cavalieri: ma quegli, che maravigliando avea veduto l'atto di Tristano, rendutogli il saluto, lo addimandò come mai avesse cosí respinto per l'acqua il suo legno. Di che Tristano gli die' ragione dicendo che l'un de' due nel certame sarebbe rimasto morto, e a colui che fosse campato non saría stato bisognevole piú d'uno schifo per tornare in terra. Allora quel d'Irlan-

da, un poco aspro, disse che questo gli era cagione a giudicar meglio della mattía del suo avversario, il quale se ne veniva cosí leggeramente a morire in quella diserta isola senza saper bene con chi egli avrebbe dovuto combattere. Disse allora Tristano:

— Messer sí, ch'io lo so bene, e so l'ardimento vostro e la maravigliosa prodezza. Pur dovreste sovvenirvi, Sire, com'io già vi conobbi e vi servii alla tavola del re Fieramonte.

A quel ricordo l'Amoroldo si sovvenne di quel presagio del folle alla Corte di Gaules, e ne fu conturbato: per che, dopo avere pensato un tratto, con dolce voce si volse a Tristano dicendogli:

— Cavaliere; se voi sapete chi io mi sono, e io anche vi conosco ardito e fiero, sebben vi vidi solo una volta, giovinetto e senz'arme: ma assai mi duole che per la giovinezza vostra ancor freschissima non anche siate cosí destro in arme da poter meco in campo. Però vi do licenza di ritrarvi se vi piaccia, e vi perdóno questa battaglia che avete impresa con troppo

leggero cuore: né sarebbe in verità molto onore il mio a mostrar la mia possanza contro a voi.

— Se pietà di me vi tiene — rispose Tristano — poco mi vale: ma ben sappiate, Messere, ch'io mai non lascerò questa battaglia, se voi non rinunzierete il tributo che mal dirittamente avete chiesto al mio Re.

Rispose l'Amoroldo:

— Questo mai non sarà!

E Tristano:

— Adunque non fa mestieri di piú parole, ché del torto e del diritto deciderà la punta delle nostre spade.

E cosí fu, come bene conterà l'istoria.

Dove si legge che montati in arcione, l'un cavaliere e l'altro di fronte, e discosti quanto un trar di balestra, gittaronsi la disfida, e con le lance basse si scontrarono con siffatto furore che le aste si spezzaron nel cozzo e i cavalli caddero a terra con essi i cavalieri, che senza perder le staffe per la forza delli speroni animarono i buoni destrieri e li fecer di súbito levare. Allora, messa la mano alle mazze ferrate, si trassero alla ga-

gliarda così ben misurati e poderosi colpi, che tutte ne risuonavan per l'aere d'intorno le salde armadure, e scheggiati in più punti e rotti cadevan gli scudi dal braccio de' cavalieri.

Terminato questo primo assalto, e dopo breve respiro nudate le spade, cominciarono tra loro una crudelissima battaglia quale non si vide mai: e così vigorosamente si ferirono per due assalti, che tutte le loro armi ammaccate e rotte in più parti, lasciarono veder qua e là la carne ignuda de' combattitori, bagnata e tinta di sudore e di sangue. E nel quarto assalto i lor cavalli più non si reggevano; e l'un cavaliere si maravigliava assai dell'altro, tanto ciascuno feriva bene e gagliardamente. Poi quando l'Amoroldo tirando un fendente con impeto su l'elmetto di Tristano che tutto lo fece inchinare gridò: — Messere, or ditemi che colpo si è questo! —, il cavaliere riavutosi súbito dall'improvviso stordimento e raccolte nel suo pugno tutte le migliori forze, trasse col ferro un sí maligno fendente all'Amoroldo, che trapassando l'elmo e la cuffia di ferro

gli spaccò l'osso del cranio lasciandogli rotta la punta della spada dentro il cervello.

Caduto a terra per forza del gravoso colpo, il cavaliere fu presto a domandare mercé a Tristano, ché nol finisse: e rinunziando ogni tributo che a torto o per ragione addimandare potesse al Re di Cornovaglia, si chiamava vinto e insieme si dolea, mandando fuor dal petto parole e sospiri e lamentevoli voci. Allora Tristano, ch'era leale e gentil cavaliere, per cortesia súbito perdonollo, e presolo ne le braccia lo portò sul mare e con molta soavità lo posò e acconciò nella navicella; poi sospinse con quanta forza poté il lieve legno per l'acqua, per rimandarlo alla gente sua. Ma come alquanto si fu dilungato, Amoroldo, che era di animo ontoso, tolto un suo grande arco soriano ne trasse un dardo avvelenato contro Tristano che ne rimase ferito in una coscia isconciamente: appresso prese terra e ritornò alla sua gente, e fatto levare il campo e postosi in mare volse dolorosamente le vele verso la terra d'Irlanda, dove non sendogli bastate le amorose cure e sa-

pienti della reina Lotta sua sorella, per quella tremenda ferita del capo fra atrocissime pene se ne morí.

VIII.

La ferita avvelenata.

Essendo rimasto Tristano, dopo la dipartita dell'Amoroldo, solo nell'isola senza alcun navicello per ripassare il mare, il re Marco con grande séguito di cavalieri e di baroni salí sopra un nobile vascello per andare a lui: e trovatolo che si giacea ferito, lo fece pianamente recare sulla sua nave e lo rimenò alla città dove fu ricevuto con grande allegrezza. Ma poi che egli assai si dolea di quella sua piaga velenosa, il Re chiamò medici di grande fama d'ogni piú lontana contrada perché il guarissero: e ciascuno dittò consigli e ministrò farmachi con grande studio, ma niuno seppe con sua scienza rimediare sí, che il male si restasse. Anzi la ferita ogni dí piú

cresceva e si facea maligna e tanto forte cominciò a putire, che niuna persona potea reggere intorno a Tristano. Egli allora, standosi un giorno in gran pena, volle per piú suo agio cercarsi un luogo diserto in su la marina, nel bel palagio di Riano alcune leghe fuori di Tintoille, recando seco il fidato Governale e per conforto la sua dolce arpa e altri belli istromenti di dolce suono.

Tuttavia non trovò tregua al suo male: e poi che la malignità del veleno sempre piú gli dava travaglio, non sapendo piú che si fare deliberò, con la buona licenza del Re, di partire alla ventura.

E fece fare una grande nave di maravigliosa ricchezza, istoriata e dipinta di vaghi segni, e fornitala di tutte le buone cose che fanno al viaggio per tutto un anno a venire, con suoi fedeli marinai e con Governale e con la sua spada e la dolce arpa e altri istromenti soavi partissi del Reame di Cornovaglia una placida mattina, soffiando favorevoli vènti. Ed ebbe per otto dí tempo bello e chiaro al navigare, sí che la nave in breve giunse

nell'alto mare; ma al nono giorno si levò una tempesta grande con vènti contrarii in proda, che imperversarono paurosamente per dieci dí: onde i maestri del mare si videro in punto di morte e si posero nelle mani di Dio, lasciando il navilio senza piú alcun governo, alla guida del vento e della fortuna.

Andando a questo modo sí che ciascuno oramai si credea perduto, avvenne che in su la mezza notte del decimo giorno eglino si ritrovarono presso terra, a pie' di un grande e ricco castello che era al sommo d'un alto poggio rupestre: di che tutti furono consolati, e i buoni marinari ringraziandone Iddio súbito gittarono l'àncore e calaron le vele, e fermàti i remi alli scalmi accostaron la nave alla riva.

Signori: se alcuno qui ne addimandasse qual castello era quello e quale la terra ove Tristano arrivò, dirò ch'egli era giunto nel Reame d'Irlanda, al porto dell'alto castello ove era uso svernare il buon re Languis, cognato di quell'Amoroldo che già Tristano in singolar battaglia avea tratto

a morte nell'isola Senz'avventura: e il castello era lontano dalla grande città di Londres d'uno spazio forse di dieci leghe.

Standosi quivi a riva entro il suo legno, come in cielo si levò la stella, Tristano, secondo sua usanza, tolta la dolce arpa si die' a trovar suoi modi per diletto: e cosí bel suono ne trasse e sí grato e soave a udire, che il Re, svegliatosi, levossi dal letto, e andato al balcone si pose ad ascoltare molto attentamente. Ma come il cavaliere ebbe alquanto suonato, pel gran travaglio che gli dava la ferita, gittò a un tratto l'arpa e diede in un gran sospiro dicendo con lamentevole voce: — Messere Iddio, per che debbo dunque morire in sí vile maniera? — E avendo queste parole angosciate udito il Re, di súbito con quattro suoi agili donzelli discese fino alla marina, per recare aiuto a colui che cosí pietosamente si lamentava: e trovò Tristano nella nave, che si giacea, pallido il bellissimo vólto tra i prolissi capegli piú biondi che fine oro, sotto un bel padiglione in conspetto del mare, come creatura che fosse già

presso alla sua ultima ora. Allora il Re cortesemente lo salutò, e lo richiese dell'esser suo e della cagione del suo sospirare. Risposegli Tristano com'egli era un cavaliero di terra lontana, quivi venuto per fortuna, e com'era ferito in una coscia d'una piaga mortale. A tal novella Languis lo fece súbito levare dai suoi donzelli e mettere sopra una grande coltre di seta e portar su nel castello, dove fecegli apparecchiare un ricchissimo letto perché quivi agiatamente posasse; poi chiamò una sua fresca figliuola che era appellata Isotta la Bionda, la quale era allora in tempo di dodici anni, ed aveva fama di essere, ed era veracemente, la piú bella fra le piú belle dame che allora si trovassero nel mondo: e l'una fu la reina Ginevra della Grande Brettagna; la seconda la reina Albagia d'Organia, la terza e il fiore, questa Isotta bionda, di tutte bellezze e piacevolezze bellissima. Alla quale disse il Re:

— Figliuola; si giace quivi un bel cavaliere di lontana terra, isconciamente ferito, che di sua piaga non trova alcun rimedio né alcuno aiuto;

però ti prego che tu lo prenda in tua cura per l'amor mio.

Rispose Isotta:

— Padre; io questo farò molto volentieri, per l'amor vostro!

E qui si legge che sottilmente mirando la pulcella quella maligna ferita del cavaliere, di súbito si accorse com'ella era avvelenata: e tanto acconciamente la medicò con sue maravigliose medicine, che Tristano ne fu quasi guarito nel termine di trenta dí. Allora Isotta disse un giorno al cavaliere se gli darebbe il cuore di saltare; e Tristano avendo risposto di sí, saltò da ventidue piedi: ma la ferita, non ancóra ben salda, si riaperse. E come Isotta l'ebbe novellamente medicata e guarita, disse anche al cavaliere che per pruova saltasse; allora egli saltò trenta piedi, e la ferita non si aperse; poi che egli era guarito oramai, se bene non anche gli fosse ritornato il suo fresco colore e la sua forza.

IX.

Al castello delle Incantatrici.

Dimorando Tristano nella Corte del re Languis, il Re di Scozia fece bandire un torneamento in sul bel prato dinnanzi al castello di Monte Suave, pel dí della Nunziata: alla quale assembraglia il Re e il cavaliere andarono per diletto con gran compagnia, e vi incontrarono messer Galvano nepote del re Artus con dieci cavalieri erranti ai quali fecero molto onore. Anche vi era lo scudiero di Bellices, quegli che già avea recato a Tristano la lettera e i doni della pulcella; e Tristano per memoria del fatto e per onoranza della amorosa fanciulla lo volle cingere cavaliere, e gli pose nome Amadore del Traportamento.

Venuta l'ora dell'armeggiamento, ciascun cavaliero montò in sella, e furon di contro da una parte il Re di Scozia con tutti i suoi, dall'altra quel di Cento Cavalieri, con dodici cava-

lieri erranti; i quali, nella battaglia che fu aspra e forte già erano vincitori, quando all'improvviso fu veduto venire in su l'ora del mezzogiorno dalla parte del Re di Scozia un uom d'arme con nere insegne, chiamato Palamides Pagàno, figliuolo del re Scalabrino: ed era cavaliere invitto, recando al lato le due spade ch'erano segno che giammai egli era stato scavalcato in campo in alcuno incontro. E di súbito questo Palamides furiosamente corse a ferire contro alla gente del Re di Cento Cavalieri, menando grande strage in torno: e come, cosí armeggiando, ebbe briciata la lancia in piú pezzi, trasse con la spada cosí maravigliosi colpi che niuno poté durargli innanzi e in brev'ora e' si rimase solo signor del campo. E per dovunque intorno si levarono allora gioiose grida alla sua prodezza e alla sua bella vittoria.

Di che dolendosi amaramente il Re dei Cento Cavalieri, giurò di farne vendetta: e tosto bandí un torneamento, che da quel dí alla santa Pasqua di Resurrezione ciascuno, re, duca, conte, barone o cavaliere, fosse alla

assembraglia in sul fresco prato del Castello delle Incantatrici, a provar sua spada e sua persona per amore di dama o damigella.

Intanto, ciascun tornandosi alla sua terra, il re Languis volle che il pro' Palamides seco ne andasse al castello d'Irlanda, dove, come tutti ebbero preso riposo, furono preparate le mense: e poi che la bionda Isotta serviva alla tavola del Re, il cavalier delle nere insegne vedendola bella e adorna e leggiadra prese a mirarla molto amorosamente. E allora Tristano, accorato di questo mirare, per astio di Palamides incominciò anch'egli a guardarla; e da quel punto nacque cotanto odio e maltalento nell'uno e nell'altro, che i due cavalieri furon poi per gran tempo mortali nemici in fra loro.

Ora accadde che di quello sguardare e di quell'odio si accorse una confida camerlinga di Isotta, che si chiamava Brandina: la quale un dí, in gran segreto, chiese alla regal damigella a qual de' due cavalieri rivali ella avrebbæ donato il desideratissimo amore, se fusse messa al partito. E la dami-

gella rispose che certo lo avrebbe dato volentieri a Tristano, sol che egli avesse mostrato di essere in prodezza pari alla sua mirabile beltà: altrimente avrebbe voluto essere piuttosto del cavaliere delle insegne nere.

Frattanto, passati alquanti giorni, Palamides preso commiato dal Re, se ne andò a sua via: e come poi fu giunto il tempo fermato per l'assembraglia, del dí di Pasqua, baroni e cavalieri si acconciarono per andare al campo, incontro al Re di Scozia. E vedendo Languis tutta la gente pronta, domandò a Tristano:

— Messer cavaliere, verrete voi meco a questa assembraglia?

Rispose Tristano:

— Sire; voi sapete ch'io non son anche tornato di tanta forza da poter arme cosí come vorrei.

Rispose il Re:

— Se non potete arme, rimanetevene a vostro agio; — e ordinata la cavalcata partissi, recando seco la bella Isotta che molto si dilettava di giostre e torneamenti e di veder gente armata in campo.

Lunga fu la via sin che giunsero

al luogo convenuto sul prato delle Incantatrici, ove trovarono schierati dall'una parte, pronti a ferire, i cavalieri di Longres col Re di Scozia; dall'altra quelli di Guzilagne col Re de' Cento Cavalieri; intra i quali prese luogo con la sua compagnia il buon re Languis del bel Reame d'Irlanda. E come fu fatto l'assembramento e dato il segno con le trombe, incominciò fiera la battaglia e nel primo incontro furono abbattuti il Re di Scozia dal Re de' Cento Cavalieri, e il re Languis da Palamides Pagàno, figliuolo del re Scalabrino: il quale fece tanto d'arme, prima con la lancia e poi con la spada, cacciando del campo per forza i cavalieri erranti e i cavalieri d'Irlanda con i loro re, che fu per tutta la gente una maraviglia a vedere.

X.

Palamides il Pagàno.

Quando queste cose accadevano nel campo, Tristano entro il castello si stava solo e pensoso studiando come sarebbe potuto andare nascostamente al torneamento; e poi che in cotal tristizia lo scòrse la arguta Brandina, gli domandò per grazia di che egli si stesse cosí sospiroso e dolente. E allora il cavaliere le disse ch'egli era in tal guisa noiato pel grande talento che avea di andare all'assembraglia, pure che avesse avuto arme e cavallo e alcuno scudiero che gli facesse buona compagnia nel viagggio. Alle quali parole la donzella d'Isotta, ch'era accorta e destra, presolo per la mano, dolcemente lo menò in una grande sala del castello, dove avea di molte belle e forti armadure, e gli disse: — Cavaliere, isceglicte di queste armi quali vi paion le migliori. — E Tristano ne fu molto lieto e prestamente elesse alcune forbite armadure che

v'erano con insegne bianche, e armatosi di fine vantaggio, con un buon cavallo che gli die' Brandina, e con due scudieri fratelli carnali della camerista che gli fecer compagnia, si avviaron fuor della terra molto frettolosamente.

E poi che giunsero al torneamento appunto in quell'ora quando Palamides facea grande sbarattamento di cavalieri pel campo, senza indugio Tristano prese partito pel Re dei Cento Cavalieri, ch'era perdente nella impresa, e cominciò a far tanto d'arme, abbattendo con la lancia undici cavalieri e messer Palamides con tutto il cavallo, che la gente in torno molto si maravigliò della sua bravura. Mise poi mano alla spada e con sí grandi colpi che molti gli fuggivan d'innanzi senz'ardire di aspettarlo: ché colui che lo aspettava tantosto era abbattuto, e abbattuti furono venticinque cavalieri d'Inghilterra e il Re di Scozia con essi. Allora egli fu gridato pel campo vincitore del torneamento: e tutti miravano e plaudivano il terribile cavaliere delle bianche insegne. Quando a un tratto Tristano, lonta-

nando il guardo per la campagna, scòrse un cavaliere che si partiva: e riconosciuto in lui Palamides, spronò ratto il cavallo e gli fu addosso gridando: — Ehi, cavaliere; guardati! poiché io son quello che tu trovasti nel castello d'Irlanda, e or si parrà chi fra noi sia piú degno di accattar l'amore della bella Isotta la Bionda. — A queste parole Palamides voltò subitamente la testa del suo palafreno in vêr colui che gridava, e con la spada corse a ferire Tristano d'un colpo gagliardo in su l'elmo, sí che lo fe' inchinar su l'arcione: ma riavutosi a un tratto, il pro' cavaliere risposegli con tal maestria, percuotendolo in sul bacinetto, che Palamides schizzando sangue pel naso e per la bocca cadde dal cavallo e si rimase in terra senza sensi: cosí perdé in un punto la sua gran nominanza di cavaliere invincibile e il privilegio delle due spade.

A questo punto racconta la istoria che, fornita l'impresa, molto presto e celatamente messer Tristano si partí e tornossi per insuete vie al castello, prima che il Re vi giungesse con tutti i suoi: e spogliatosi delle sue ar-

mi e uscito fuori per la strada maestra, come scòrse di lontano la schiera dei cavalieri si fece innanzi al Re, e con grande pressura lo chiese di sue novelle, e molte domande curioso gli volse, per saper qual era stata la parte vincitrice nel torneamento. E il Re gli disse tutto, ordinatamente: e anche disse:

— Messer Tristano, Iddio padre, per grande misericordia che volle avere di noi, fece un suo straordinario miracolo inviando dalla parte nostra, nell'ora del pericolo, un baldo cavaliere delle bianche insegne, il quale tanto operò con sue buone armi che giammai cavaliere fece in un dí la metà di quel che egli in breve ora. E poi ch'ebbe vendicata maravigliosamente ogni nostra onta, cosí nascostamente si partí, che niuno poté nulla sapere di lui e di sua nazione.

Ma intanto che il Re queste cose diceva, i suoi baroni e cavalieri molto attentamente guardavano Tristano, perch'egli avea assai scalfitture nel vólto e nel collo e nelle mani, che non si potean celare: onde il Re, che pur se ne accorse, disse: — Messere,

foste voi anche, per avventura, a quest'assembraglia?

Rispose Tristano:

— Sire; voi pur sapete ch'io non son anche in forze da poter arme: però mi rimasi qui dove ora mi ritrovate.

Si stette contento a queste parole il Re, e piú oltre non chiese: poi, come ebbero tutti riposato un poco, furono imbandite le tavole, e data l'acqua alle mani tutti si sedettero a mangiare: e molto ragionarono delle cose seguíte in quel dí, al prato del Castello delle Incantatrici, e specialmente il Re continuamente sospirava e diceva del suo grande rammarico, per non poter sapere il nome del cavaliere che in quella memorabil giornata aveva fatta cosí straordinaria nobiltà di prodezze.

Alla fine Brandina, vedendo questa grande malinconia del Re, si fece innanzi e disse:

— Signore; se voi siete cosí desideroso di sapere la verità, sappiate certamente che quel cavaliere di cui tanto vi maravigliate si fu questo cavaliere nostro, colui che voi avete fatto guarire alla vostra figliuola Isotta bionda.

E come il Re mostrava molto stupirsi di cotali parole, la donzella gli fece vedere le bianche insegne che il cavaliere avea portato nello armeggiamento, e il suo cavallo innaverato in due parti, e per la bocca de' due scudieri gli fe' contare ogni fatto. Incontanente, com'ebbe per queste prove certezza della verità, il re Languis disse a Tristano:

— Cavaliere; io molto mi maraviglio di voi, che essendo tanto dimorato in questa Corte, io mai abbia saputo il nome vostro. Or vi prego vogliate dirmi chi siete, e di quale paese sortito, e di qual sangue.

Rispose il cavaliere:

— Sire il Re; per vostra cortesia perdonatemi dal dirvi questo: e come io venni di lungi, vi piaccia che il mio nome sia il Cavaliere di Terra lontana.

Disse il Re:

— Messer Cavaliere di Terra lontana, sia fatto il piacer vostro: ma per quell'amore ch'io vi portai quando vi tolsi piagato di su la nave e vi diedi in cura alla mia figliuola, ditemi almeno se voi foste colui che

mise in isconfittà il Re di Scozia e abbatté messer Palamides Pagàno.

A cosí cortese addimandare del Re parendo a Tristano il diniego troppo gran villania, rispose ch'egli era quello: e il Re lo baciò e abbracciò molto coralmente, e tutti gli fecero grande onore e lieto da quel dí si tenne nella Corte d'Irlanda ciascuno, barone, cavaliero, scudiero o donzello che lo potesse accompagnare e servire.

XI.

Tristano disvelato.

Qui racconta la bella istoria che dimorando lietamente Tristano nella Corte del re Languis d'Irlanda, standosi un giorno nel bagno, com'ei soleva, per cercar ristoro alle membra ancor dolenti per le molte percosse ricevute nel torneamento e per le fatiche che vi avea durate, e avendo per dimenticanza lasciato aperto l'uscio della sua stanza, a uno scudiero venne voglia d'entrarvi per curiosa-

re: e scorgendo in sul letto la mirabile spada del pro' cavaliero, si pose a guardarla e a toccarla con amorosa attenzione. In su quel punto avvenne che la reina Lotta, passando a caso di là, e guardando per la porta aperta dentro la camera, vide quello scudiero con la spada in mano: e domandandogli che cosa quivi facesse, costui le mostrò il brando maraviglioso, e traendolo della guaina disse esser quello sicuramente il piú nobile e bello che mai si potesse vedere. Ma poi che madonna si fu accorta come la spada era in cima priva della punta sua, di súbito si risovvenne della ferita e della morte del suo diletto Amoroldo; e senz'altro aspettare o pensare corse a un certo ripostiglio ove ella avea conservata la punta che già avea tolta dalla testa del morente fratello: e tornando nella camera di Tristano disse allo scudiere: — Ecco la punta di questa spada; — e ponendola cosí incontro al ferro mozzo, ella e il donzello subitamente si avvidero che la punta e il brando del cavaliere bene si confacevano. Allora, vinta dall'ira e dal ridestato dolore del perduto

fratello, come forsennata madonna la Reina corse verso il luogo dove Tristano tranquillamente si bagnava, gridando forte: — Ahi! traditore: ahi! malvagio e infedele uomo: ora tu non puoi celarmiti, perché io ben so che tu se' quel reo nepote del Re di Cornovaglia il quale, contro ogni buono e diritto uso di cavalleria, uccise per insidia vilmente il prode e leale Amoroldo d'Irlanda! — E già stava per colpire Tristano col suo medesimo brando, se que' che erano intorno alla esacerbata Regina corsi al romore, l'avesser sofferto. Ma di lei non temette Tristano, che non credeva a colpi di spada per mano di femina: e fermo si rimase nel bagno, cosí com'egli era tutto ignudo e bellissimo, nel conspetto di quella gente e della Reina e del Re, che pur s'era mosso dietro allo strepitío che madonna Lotta faceva. Ed ella disse al Re:

— Monsignore; vedete qui Tristano di Cornovaglia, colui che mi uccise l'Amoroldo a grande tradimento?

Rispose il Re:

— Ben il veggo, madonna; ma spetta a me solamente farne ragionevol

vendetta; — e voltosi al cavaliere: — Siete voi, — gli domandò, — quel Tristano di cui è sí alta la fama nel mondo? — E poiché oramai piú non avrebbe potuto celarsi, rispose Tristano ch'egli era appunto quel desso. Allora il Re comandò al cavaliere che tosto si rivestisse de' suoi panni e scendesse al Palagio dinanzi alla Corte: e Tristano súbito si rivestí, e con giubba e mantello di cammellotto andò davanti al Re, che sedeva in mezzo ai grandi baroni alle dame e ai cavalieri.

Domandò il Re:

— Messer Tristano di Cornovaglia, è il vero che voi uccideste a tradimento l'Amoroldo d'Irlanda nell'isola Senz'avventura?

Rispose il cavaliero:

— Sire; per la verità, io lo uccisi: ma in campo aperto e in ordinata e leale battaglia al modo de' cavalieri. E se qui alcuno fosse per avventura di cosí grande ardimento che volessemi smentire, io saprei addimostrargli per virtú e per forza d'arme la verità.

E ancóra il Re:

— Messere Tristano, eravate dunque voi in quel tempo di tanto vigore da trarre a morte per diritta battaglia il miglior cavaliere del mondo?

E Tristano:

— Sire; non questo è per me il tempo e il luogo dei vanti: ma quel che io valga videro e sanno bene oltra cinquecento cavalieri della terra vostra.

Allora la bella Isotta, la quale sapeva bene come era andata la battaglia, perché aveva già udito dire dall'Amoroldo, quando la reina Lotta lo medicava della mortale ferita, ch'ei non avea incontrato giammai né piú valente né piú cortese né piú leale combattitore di colui che lo aveva vinto e ferito a morte, si levò in piedi nel conspetto del Re e della Corte dicendo:

— Padre e signore; poi che mai alcun dono Isotta vi chiese, piacciavi ora concedermi il primo che sto per domandarvi.

Rispose Languis:

— Figliuola; eccomi apparecchiato a fare quello che piú ti piaccia.

Disse allora la damigella:

— Se questo è, assai ve ne ringrazio: e per l'amore di Dio e per l'onor vostro vi chieggo che mi fate dono di Tristano. Poi che egli è per mia certa fede innocente: e se voi lo condannate, voi operate contro ragione e contro giustizia. Ricordatevi, padre, che voi siete Re; e Re non è altro a dire che scudo e lancia e elmo, cioè capo e guida, mantenitore della somma giustizia, difenditore della verità. Or che sarebbe se voi vi partiste dalla ragione condannando Tristano?

A queste parole il Re si volse al cavaliere dicendogli:

— Messere; la verità si è che per vendicare la morte dell'Amoroldo e soddisfare la Reina io dovrei procedere contro a voi per giustizia; ma poi ch'io vi accolsi nel mio palagio mentre eravate in caso di morte e vi volli guarito per le mani di questa mia figliuola, io per amore di lei vi faccio grazia: ché avendovi recato di morte a vita, non ora io voglio esser colui che tragga a fine la bellezza e la prodezza del mondo.

Udite queste parole, Tristano molto ringraziò il Re, e assai grazie ren-

dé alla fedele Isotta bionda, alla quale oramai per due volte egli era debitore della sua vita.

XII.

Madonna della Spina.

Qui si legge che dopo alcun tempo, non volendo Tristano dimorar piú alla Corte del re Languis, comandò a Governale che accomodasse la nave sua di tutte le cose occorrenti, per ritornare in Cornovaglia; e giunta l'ora della dipartenza, Isotta rendé al cavaliere la sua bella spada, e con molti sospiri e baci e abbracciamenti l'uno si dipartí dall'altra, pur rimanendo l'uno all'altra istretti da saldo e leale amore. E fatti salir sopra il navilio i suoi fidi scudieri fratelli di Brandina, con Governale si pose Tristano alla guida dei vènti per l'alto mare. E navigarono assai con buon tempo; ma poi incolsero nel fortunale cosí che la nave, perduto il governo, si trovò in su la spiaggia del Reame

di Léonois, dove, presa terra, Tristano con sua compagnia s'avviarono verso il castello di Bridoa, donde erano que' cavalieri che aveano ucciso a tradimento il re Meliadus padre suo. Quivi il pro' Tristano, vendicata aspramente la morte del Re, fece appiccar fuoco al castello, poi riprese sua via per mare alla volta di Cornovaglia, e fu in breve nella città di Tintoille, accolto dal re Marco con grandissima allegrezza.

E perché della tornata di Tristano fosse in Corte la maggior festa, il Re ordinò che si facesse nel suo palagio un solenne convivio, con tutti i piú grandi baroni e cavalieri e dame e damigelle del Reame: tra le quali una ve ne fu molto caramente diletta al Re, chiamata Agua della Spina, che per grazia e piacenza era noverata fra le piú belle dame di valore, insieme con madonna Losanna della Torre antica e con madonna Isotta la Bionda.

Or avvenne che standosi tutta quella gran gente a mensa gioiosamente, la dama della Spina, mirando d'avanti a sé nella tavola de' cavalieri Tristano, se ne innamorò: e i loro

sguardi incontrandosi e l'uno dilettandosi nel mirar l'altra, entrambi conobbero la volontà e il desiderio dei loro cuori. Poi, levate le mense, la dama arditamente si appressò al cavaliere dicendogli:

— Messere; io sono colei che molto vi ama di tutto il suo cuore.

Rispose Tristano:

— Sappiate, madonna, ch'io sono quel cavaliere che v'ama di molto amore.

E come ebbe fine la festa, e tutti tornarono ai loro alberghi, madonna della Spina chiamato un suo fido nano gli commise segretamente di fare per sua parte cortese invito al cavaliere, perché la sera di quel dí si recasse da lei nel palagio ch'era in mezzo al grande giardino dell'Agua della Spina. E il nano subitamente montò a cavallo e partí per fare quella ambasceria: e trovato Tristano nella Corte col re Marco, lo chiamò a sé molto segretamente e contògli quanto la sua signora gli aveva detto. Ma non tanto segretamente che non se ne accorgesse il Re: il quale, fattosi venire innanzi il nano, gli domandò

quali nuove egli avea recate al cavaliere. Quegli dapprima si schermí: ma poi che il Re l'ebbe minacciato di morte s'ei non dicesse, il meschino per sospetto tutto si confessò. Allora disse il Re molto tristamente:

— Nano; io ho richiesta piú volte la tua signora, indarno. Or s'ella dispregia me e ama il cavaliere, mostra ben d'esser dama di poco valore, e convien ch'io la faccia morire.

Disse il nano:

— Sire; se questo faceste, falsereste la ragione: però che dovete sapere come Amore non guardi paraggio di nobiltà, ma colà sempre vada ove il suo piacere lo mandi.

Rispose il re Marco:

— Nano; se tu vuoi, puoi dare la tua dama al piacer mio, e sarà salva. Ti insegno il modo. Tu andrai pel convegno con Tristano, e io, armato e solo, a cavallo, andrò innanzi a voi: e come il cavaliere mi sarà presso, io combatterò con lui, e lo abbatterò: poi tu mi condurrai a madonna.

Allora il nano, non sapendo come contradire il Re, s'accordò in tutto con lui; e, venuta la notte, Marco celata-

mente cavalca; e Tristano pur egli s'arma e col nano monta a cavallo e s'avvia. E andando cosí senza alcun sospetto, a un certo passo molto cupo e stretto il Re gli si para davanti e lo sfida. Ond'egli, ignaro, abbassata la lancia corre incontro all'avversario con grande impeto. E furon due colpi possenti, che ciascuno passò lo scudo e l'usbergo dell'altro, e scambievolmente si ferirono: ma Tristano non lasciò l'arcione, e seguitò sua via, quando l'altro cadde dal cavallo e tutto dolente dové con grande pena e dispetto tornarsi a Tintoille.

E come il cavaliere fu al Palagio e ismontò di sella e si tolse l'arme, lavò e medicò la ferita che dava sangue assai: poi salí alla camera di madonna, la qual dormiva nel primo sonno, e si giacque con lei dilettosamente. Però che ella, sebben maritata da sedici dí, era ancora pulcella; perché si vuol sapere come fosse usanza in que' lontani anni tra i cavalieri che togliean dama, di aspettar trenta giorni pria di giacersi con lei, per aver perdóno dei lor peccati e insieme pregare che di lor congiugnimento

uscisse buon frutto a maggiore gloria di Dio.

E si stava cosí Tristano con la dama in grande sollazzo, quando il nano, che facea guardia di fuori, bussò all'uscio repente, dicendo al cavaliere che si levasse, però che tornava pur allora dal castello di Girano messer Lambergus suo signore. Alla quale novella il cavaliere dolente, lasciato il dolce letto e vestita l'armadura, discese nella corte, e salito a cavallo di gran corsa si partí. Se non che messer Lambergus, che mirò in terra le stanze fino alla camera di madonna invermigliate del sangue che era gocciolato dalla ferita di Tristano, domandò alla dama che sangue era quello. Ella disse esser per certo sangue uscito la sera dal suo naso: ma poi ch'egli non credette, ed ella per temenza tutto gli confessò, Lambergus, pieno d'ira, rimonta a cavallo e insegue Tristano e lo giunge a una incrociata della via: e sotto il lume della luna lo disfida molto superbamente. Allora Tristano abbassata la lancia lo abbatte al primo colpo, e spronato il destriero ripiglia il

suo viaggio fino al suo palagio che era a Tintoille, detto il Luogo Franco, perché per dieci passi in torno il Re non vi avea giurisdizione, e non vi si negava né pane né vino a persona che vi capitasse: e dentro v'eran prati accòmodi a farvi ogni sorte di giostre, schermaglie e altri bei giuochi d'arme, e vi si accoglievano dilettosi libri da leggere, rime d'amore e prose di romanzi.

Quivi standosi Tristano, alla mattina il re Marco mandò per lui: e avutolo innanzi gli domandò notizie della sua sanità. Rispose il cavaliere ch'egli stava benissimo, per la grazia di Dio; ma il Re gli disse a un tratto: — Messere; io so che voi foste ferito la passata notte, in un incontro; ora sapete voi chi fu il cavaliere che vi die' con la sua lancia? — Alle quali parole, non potendosi celare, rispose che ben lo sapeva, ma che presto dell'onta egli avrebbe tratta allegra vendetta: e, cosí dicendo, egli intendea di messer Lambergus marito di madonna Agua della Spina, laddove il Re, che di tal briga non avea notizia, prese tali parole per sé

e cominciò a vivere in grande sospetto assai temendo quella vendetta di Tristano.

XIII.

Veleggiando verso Irlanda.

Col passare del tempo, e poi che messer Tristano dava, ogni dí piú, maggiori prove del suo coraggio e del suo valore, il re Marco di Cornovaglia sempre piú si fermava nel suo timore: e come quegli che non avendo grande animo né leale, poco si affidava della lealtà altrui, pensando che il cavaliere volesse un dí o l'altro insignorirsi del Reame e portar corona, fermò in cuor suo o di farlo morire o di mandarlo in tal contrada donde giammai e' non potesse tornare: e di questo reo pensiero non si levò e non si die' pace, fino a tanto che il disleale disegno non fu per lui messo in effetto. Però che, come dice quella provata sentenza: «Nella chiesa co' santi, in taverna co' ghiottoni», il Re di Cornovaglia volentieri si accostumava a que' suoi mali ba-

roni e vassalli, e viltà di cuore lo muoveva a pensare il tradimento, avarizia gli accendeva nell'animo gelosia e invidia.

Standosi adunque il re Marco in cotal pensiero e in sí affannoso sospetto, un giorno, fatta raunare la Corte e chiamato a sé Tristano, gli disse:

— Mio bel nepote; grande è l'amor ch'io vi porto, e la gratitudine che tutti noi qui accolti vi dobbiamo, baroni e cavalieri: però che a voi si deve lo avere francato la terra di Cornovaglia della servitú cui il re Felice l'avea ingiustamente soggetta. Ma tuttavia una cosa ci manca: e ben da molti baroni si va dicendo e lamentando che re non può essere né ragionevolmente durare senza dama. Ora io giammai toglierei donna, s'ella non fosse quella che assai mi è stata laudata di bellezze e di nobiltà sopra tutte le donne; e questa si è veramente quella dolce figliuola del re Languis d'Irlanda, madonna Isotta la Bionda, la quale tanto per fama mi ha acceso il cuore di suo desiderio, ch'io non posso avere pace per lei, né la notte né il dí. Però io vi prego che

per mio amore vi piaccia prender il mare, e andar nel Reame d'Irlanda, e fare tanto ch'io questa Isotta abbia per vostro ingegno o per forza: e sarà questo per fermo il maggiore e piú utile e caro servigio che mai possiate farmi.

E Tristano, al quale niuna malizia ingombrava il cuore fedele, rispose che volentieri avrebbe fatto con tutto il poter suo la voglia del Signore. Di che il Re fu molto lieto, e fattosi dare il guanto per sicurtà della promessa, comandò al cavaliere che di lí a tre dí si partisse, dandogli licenza di tôrre seco quanto oro e argento e fidata compagnia gli fossero al bisogno, e mai non tornasse nel Reame di Cornovaglia se prima non avesse ottenuto di menar seco la bella Isotta d'Irlanda.

Sollecitato adunque da cosí espresso comandamento, Tristano con molta prescia si apparecchiò al viaggio: e chiese per sua guardia sessanta de' piú belli e adorni cavalieri del Reame, donzelli tutti, però che seco non volle gente che da gravi pensieri di moglie o di figliuoli fosser turbati;

poi con grande fornimento di biscotto, di acqua dolce e di cervogia fece apparecchiare la nave, e fattivi porre su tre nobili padiglioni di seta fine ordinò alla compagnia che s'imbarcassero, e fece dare alle vele in mezzo al gran pianto e agli addii dei padri e delle madri di coloro che secolui si partivano.

E intanto che con buon vento Tristano veleggiava per l'alto mare, il re Marco tutto lieto pensava in fra sé alla bella vendetta che aveva fatta, liberandosi del cavaliere, il quale avrebbe certamente trovato la morte nella Corte del re Languis: e come la nave correndo forte gli sparí della vista, il Re fece dalla riva un salutevole cenno con la mano, come dicesse: — Or va! però ch'io ti mando in tale paese donde piú non si torna. —

Navigando cosí per le lontane acque, a Tristano il bel tempo bastò ancóra intorno a quattro dí; ma al quinto giorno due fortunevoli vènti si levaron sul mare, e la tempesta fu tale ch'egli fu in sul punto di perdere ogni speranza di salvezza. Al-

lora i marinari gittaron le spere per poppa, e lasciata ire la nave alla signoria dei vènti, dopo sette giorni si ritrovarono al riparo di un ampio e placido porto presso alla bella città di Cammelotto nel nobile Reame di Longres. Quivi fatta discender tutta la sua gente e tendere in su la riva i suoi tre padiglioni di bellissima seta, Tristano pensò riposar cinque giorni per amore del bel paese, e giostrare con quanti cavalieri per avventura capitassero. E due cavalieri erranti di lí a poco arrivarono in fatti; Lionello figliuol di Bando re di Margugie e Agravano figliuolo del re Lotto, i quali, scorgendo i belli scudi che Tristano avea fatto appiccare fuor dalle tende, arrestarono i lor cavalli e domandaron battaglia. Allora uno de' cavalieri di Cornovaglia va a Tristano dicendogli:

— Messere; qui di fuori son due cavalieri che per via degli scudi che voi avete appiccato in su i padiglioni, addomandano giostra; però sarà il meglio che noi togliam via quelli scudi, e diciamo a costoro che se ne vadano via pe' lor fatti, ché noi non siam né

cavalieri erranti né stranieri, ma sibbene messaggeri di pace.

Delle quali parole crucciato, Tristano rispose al cavaliere:

— Che mala ventura si abbia tutto il Reame di Cornovaglia, dappoiché tanta viltà vi è accolta! —; e tolto il cavallo e la spada e la lancia corse in contro ai due cavalieri, e l'un dopo l'altro, in men che si dice, con suoi colpi gagliardi li scavalcò.

Avvenne in questo tempo che sendo re Languis d'Irlanda accusato di aver fatto uccidere a tradimento un cavaliere ch'era suo ospite nella Corte, il re Artus gli mandò comandamento che fusse ito subitamente a Cammelotto a difendersi per battaglia contro a' suoi accusatori. Al qual fine navigando Languis nell'alto mare, e di lungi scorgendo su la riva del Reame di Longres i tre padiglioni che Tristano vi avea drizzati, presa terra domandò che attendamento fosse quello. Fugli risposto che erano le tende di un grande barone di Cornovaglia, il qual si chiamava di nome messer Tristano. Allora con dodici suoi cava-

lieri il Re se ne andò all'accampamento e domandò di parlare con lui: e come gli fu in presenza, e l'un l'altro si furono affiguràti, si abbracciarono e si baciarono con grande festa e gioia, e Tristano chiese al Re qual ventura mai lo avesse condotto quivi.

Allora il re Languis raccontò:

— Sappiate, messer Tristano, che dopo la vostra dipartita del mio Reame, fu fatto un torneamento al quale vennero quattro cavalieri erranti, Brunoro Bianco, Bordo di Gaules e il suo fratello Lionello, e Maragins, i quali fecero mirabilissima prova di lor persone, e alla partita si vennero a riposare nel mio castello d'Irlanda, dove fu loro reso per me quel piú grande onore ch'io seppi. Ma dimorando essi meco nella Corte, Maragins fu morto una sera, non so io per che né per chi né per che modo, e i suoi tre compagni mi vennero innanzi con grandi lamenti, molto dolendosi che io avessi fatto uccidere a tradimento il cavaliere. Poi, ritornandosi costoro alla Corte del re Artus, m'hanno accusato di tradigione e mi han fatto citare che sotto pena delle mie terre

io sia alla città di Cammelotto a difendermi o farmi difendere contra a siffatta accusa. E poi che niun barone della mia Corte fu di tal animo da prendere sopra sé la battaglia, qua venni per iscusarmi del fallo che mi fu apposto contro ogni giustizia. Ben so che la mia parola non sarà creduta, e ch'io dovrò per arme misurarmi contro messer Brunoro, che è cavaliere di sí grande forza, il quale certamente mi ucciderà; ond'io vi prego, che a voi piaccia da parte di Dio dimenticare ogni ingiuria che per me vi fosse mai stata fatta nel tempo di già, e voler prender nel mio nome questa battaglia e far questa impresa nell'ordine della ragione e della cavalleria.

Al qual racconto e alla qual preghiera del Re, messer Tristano di Cornovaglia molto giulivo, pensò fra sé che tale ventura gli veniva assai acconciamente, e che per tale servigio avrebbe facilmente ottenuta dal re Languis la bella Isotta per la quale appunto egli stava facendo viaggio: e pronto rispose al Re:

— Sire; assai mi duole di questa

vostra briga e della ingiusta accusa che vi è fatta; ma ben sappiate che come per le mani della figliuola vostra io campai due volte la mia persona. cosí voi potete mettermi in punto di morte quante volte a voi fa bisogno.

Le quali parole molto piacquero al Re; che disse:

— Bel cavaliere; se tanto voi farete per l'amor mio, non sarà cosa ch'io possa fare per voi e che voi mi domandiate ch'io non sia pronto al piacer vostro.

Allora Tristano nel conspetto di tutti i baroni e i cavalieri d'Irlanda gridò con fermezza:

— Signori; sappiate che io piglio sopra di me contra ogni cavaliere che si presenterà la battaglia che il Re vostro signore doveva fare: ma se Iddio mi vorrà vincitore, io lego il Re a farmi quel dono che io gli addimanderò.

E il re Languis levatosi in piede promise solennemente essere a ciò pronto e disposto: e fatto il patto. calando la notte, tutti si andarono a posare nelle loro tende, insino alla nuova aurora.

XIV.

Tristano e Brunoro.

Come l'alba del nuovo giorno rischiarò il cielo, il Re e Tristano si levarono e si vestirono di loro isfoggiate robe di seta; e insieme stavano ragionando e passeggiando per diporto in sul frangente della marina, quando scorsero una donzella a cavallo la qual portava al collo un suo scudo maraviglioso con suvvi intagliate due figure a oro fine, l'una d'un cavaliere e l'altra di una dama: e lo scudo era tutto aperto dinnanzi, cioè dal suo mezzo in giú, per fino alla punta di sotto, in tra le due figure. E vedendo Tristano lo scudo cosí divisato, forte se ne maravigliò: e facendosi in contro alla donzella, cortesemente la salutò, e chiesele ov'ella andasse cosí per la fresca mattina. Ella rispose che se ne andava cavalcando per alla volta del Reame di Gaules, a cercarvi il re Artus e Gine-

vra reina e messer Lancellotto, i quali erano partiti da Cammelotto e si erano recati colà per mostrar doglianza della morte del buon re Pellinoro. Allora Tristano le chiese per grazia a che quello scudo ch'ella recava fosse cosí partito dinnanzi: ma essa, la qual era mandata dalla Fata Morgana, rispose che questo gli avrebbe detto volentieri s'egli le avesse rivelato il nome suo; e il cavaliere glielo disse, per grande curiosità che aveva di sapere cotal novella. Allora la fanciulla, attenendo la sua promessa, cosí parlò:

— Messere; la verità si è che in due paesi diversi e lontani vivono una dama e un cavaliere che si amano di dritto amore; e verrà giorno che non per loro fallo ma sí per operazione di alcun errore, di questo amore avrann'essi gran dilettanza carnale: onde è che una dama di questa terra, la quale sa le cose che furono e che saranno, e anche sa che è nel mondo piú pro' cavaliere che Lancellotto, e piú leale amore del suo, manda questo scudo al re Artus e a Ginevra reina: e quando fra i due piú belli e leali amanti si congiugnerà amore, questo

scudo aperto si rinsalderà come se mai non fusse stato rotto, e quando i due amanti verranno, per cagion di amore, a una morte, si farà cosí logoro e stinto che piú niuna figura dentro vi si parrà.

Questo narrò a Tristano la pulcella, ma non gli disse il nome di que' due amanti avventurosi: e come il cavaliere le domandò chi fusse rimaso a Cammelotto in vece di Artus, rispose che due re vi erano rimasi, Agalone e Aliello, per aspettarvi la venuta del re Languis che colà si dovea recare a difendersi di una accusa che gli era fatta, e giudicar della battaglia che egli dovea combattere contra un cugino di Lancellotto, ch'era un pro' cavaliero. Poi, finito quel parlare, la donzella se ne andò pel suo cammino, e Tristano ritornò pensoso ai padiglioni in contro al Re.

E come Languis intese dell'avventura, e che a Cammelotto erano rimasti due re per giudicare della sua battaglia, egli fermò di recarsi alla città al nuovo mattino: e questo fecero. E come furono alla presenza de' due regi e di loro gente, il re Languis

si fe' innanzi dicendo ch'egli era venuto per discolparsi d'un tradimento di che non avea colpa. Allora si avanzò súbito Brunoro il Vermiglio, cavaliere molto ardito e prode, nepote del re Benoiche, il qual disse ch'egli avrebbe mostrato per forza d'arme la vera colpa del Re d'Irlanda. A tali parole Tristano si levò, e sfidò arditamente messer Brunoro a battaglia, per difesa del Re, contra la falsa accusa: di che il cavaliere si disse lieto, accettando la disfida, e ponendo per patto che s'egli avesse vinto al re Languis sarebbe tagliata la testa. E in tale maniera i due cavalieri si accordarono e si scambiarono il guanto: e fu stabilito che la lor questione sarebbe definita per armi in sul gran prato di Cammelotto di lí a tre dí.

Giunto il termine fissato, il Re e Tristano uscirono con bella compagnia di lor cavalieri della città e furono nel luogo del torneamento ove trovarono i due re seduti sopra due troni di avorio, e ove pur giunse poco appresso messer Brunoro in compagnia di messer Astorre di Mare e di messer Bordo di Gaules il Casto e

di messer Lionello e di piú altri cavalieri, tra cui era Briobis che molto coralmente lo confortava di afforzare e onorare con l'arme il lor lignaggio in quella tenzone, alla quale si andava apparecchiando. Ma Tristano, che di conforti altrui non avea mestiere, come vide Brunoro d'appresso gli sferrò contro il cavallo impetuosamente, e gridandogli che si guardasse, senza frapporre indugio, abbassata la lancia, lo assalí e dopo breve zuffa lo atterrò. Allora, posta mano alla spada, Brunoro si drizzò in piedi e invitò Tristano perché dismontasse dal cavallo e accettasse di far nuova prova: per che Tristano smontò, e vennero entrambi a cosí aspra e crudele battaglia, che in poco d'ora ciascuno avea assai ferite e perdeva sangue d'ogni parte. E cosí molto durarono combattendo, quando alla fine messer Brunoro, per le molte percosse e la soperchievole fatica sentendosi mancare, si trasse in dietro dicendo a Tristano ch'egli avea oramai conosciuto di aver fatto battaglia col miglior cavaliere del mondo, e pregandolo gli rivelasse il nome suo: e

com'egli ebbe detto che si chiamava Brunoro, cugino di Lancellotto del Lago, l'altro per cambio di cortesia gli disse ch'egli era Tristano di Léonois.

A tale novella, Brunoro molto si rallegrò: e ripreso ardire volle ricominciar la battaglia, ché non gli sarebbe parso disonorevole omai il morir per mano di così famoso cavaliere. E la tenzone riprese allora così dura e tremenda, e l'un l'altro ferí colpi sí crudi, che le armi loro presto furon quasi tutte affalsate e le lor carni piagate di maniera che si vedean lacerate in piú punti insino all'osso e sanguinenti per modo che tutta n'era invermigliata la terra. Alla fine Tristano, raccolte in un punto tutte le forze, volendo omai definir la lunga zuffa, si dilunga d'un tratto, poi si getta sopra Brunoro con tale impeto, che d'un sol colpo gli trapassa l'elmo e la cuffia di ferro e lo gitta a terra disteso. E mentre che Brunoro cosí giacea come morto, che quasi piú non gli battevan polso né vena, Tristano gli gridò forte: — Messer cavaliere, combatterete dunque voi ancóra? —

Alle quali parole penosamente rispose colui con fievole voce, ch'egli si dava per vinto oramai: onde Tristano fattosi innanzi ai due re chiese licenza di cessar la battaglia e di lasciar ritornare Languis al suo paese salvamente, come libero d'ogni accusa; ciò che volentieri gli fu consentito. E mentre che Tristano col Re d'Irlanda cavalcavano verso i lor padiglioni, i due regi scrissero lor lettere al re Artus, per significargli ordinatamente la verità delle cose che erano occorse.

XIV.

Il premio della vittoria.

Signori, qui narra l'istoria come Tristano e il Re d'Irlanda, ritornati che furono alla marina, si riposarono lietamente per tre dí: e venuto il tempo del ritorno, il Re caldamente pregò il cavaliere perché, se non gli increscesse l'affanno del viaggio, egli con la sua gente lo accompagnasse fino al Reame d'Irlanda. E Tristano, che questo appunto desiderava nel cuor suo

segreto, rispose che era a ciò bene pronto e disposto: e fatti raccogliere i padiglioni, con tutta la compagnia montarono in su le navi e fecero vela, e approdarono nella terra d'Irlanda dopo dodici dí. Quivi furono ricevuti dalla reina Lotta e dalle sue dame con grande onore; e come la Reina seppe della battaglia che avea fatta Tristano per difesa di Languis, ne mostrò gran contentezza e abbracciandolo e baciandolo volle rendergli pace, perché non rimanesse memoria della nimicizia che ella avea avuta contra di lui nel passato.

Ma poi che Tristano ebbe trascorso in grande sollazzo alcun tempo nella Corte, giunto che fu per lui il giorno della dipartita, disse al Re:

— Sire; voi sapete il patto che è tra noi.

Rispose il Re:

— So che io debbo farvi quel dono che a voi piacerà di chiedermi: e però vi prego che ora liberalmente mel dimandate.

Allora disse il cavaliere:

— Ecco che io vi addimando la figliuola vostra Isotta per dama del

mio Re, il quale la coronerà del suo bel Reame di Cornovaglia!

A queste parole, Languis ordinò che si facesse venire la bella Isotta bionda, e poi disse a Tristano molto lietamente che quella sua figliuola avrebbe donata a lui, per sua dama, con la metà del Reame: e anche si disse molto contento di far questo per lui, ch'era de' piú cortesi e leali cavalieri del mondo. Ma Tristano ripeté al Re ch'egli chiedeva Isotta per dama del suo Signore: onde Languis gli disse che ciò non volea, e sí intendea dare a lui la figliuola e la corona del Reame suo liberamente, però che egli era esempio del perfetto cavaliere, accogliendosi nella sua persona grandezza e gentilezza di lignaggio con prodezza e lealtà e leggiadria di costumi oltre misura. A tanto Tristano rispose ch'egli era grato al Re: tuttavia, poi che non si sentiva disposto a tôr dama, desiderando non aver impaccio a sua cavalleria, pregò novamente il Re di donargli Isotta pel Sire di Cornovaglia e il Reame pel figliuolo dell'Amoroldo, Gulistante, ch'e' volea far cavaliere. E vedendo Languis la

ferma volontà di Tristano, presa per mano la donzella, disse:

— Messer cavaliere; da che questo è nel piacer vostro, ecco ch'io vi dono la mia figliuola e ve la raccomando: ma veggo che male ella è investita al vecchio re Marco il quale non ne è degno. Voglia Iddio che non duri a lungo siffatto legame!

E cosí dalle mani del Re Tristano accolse il bel dono e cinse cavaliere Gulistante, rifermandogli il paterno nome di Amoroldo: e per tutto quel giorno furono fatti nella Corte convivii e balli e armeggiamenti assai, per dimostrazione di grande allegrezza; finché, calata la sera, tutti andarono a riposare. E mentre il Re dormiva nella sua camera, vide, sognando, Isotta la Bionda seduta su un gran trono d'avorio e di cristalli, coronata d'oro e di gemme dinnanzi a molte genti che le faceano onore: e vide Tristano che le si appressava, e toltole il serto dell'oro e gettatolo a terra, dispogliava Isotta delle sue vesti, e cosí tutta ignuda molto attentamente la riguardava. Della qual visione chiese la mattina consiglio

al suo strologo che era Segrelos il Foresto, e da lui seppe la verità e la certezza del sogno: siccom'io leggo nel primerano libro di messer Viero di Guascogna del lignaggio di Carlo Magno di Francia, intitolato la Fontana di tutte le istorie; dove appunto è scritto che per lo avorio e il cristallo della sedia sulla quale Isotta posava, si dee intendere ch'ella era di frigida verginità, pura d'ogni malvagio pensiero e bella di tutte bellezze, limpida come zaffiro, colorita come melagrana e senza macula nel suo cuore; e per l'oro della corona e le gemme tutta la rarità e perfezione e bellezza e piacenza oltramirabile della pulzella: le quali cose tutte Tristano un giorno le avrebbe tolte, e spogliatala ignuda con grande piacere e dilettanza dell'uno e dell'altra; come veramente fu: che ben venne tempo in che d'altro non pensarono la dama e il cavaliere se non in dilettarsi e in piacersi vicendevolmente: né mai fu in terra chi il loro indistruttibile amore potesse discioglierε.

XVI.

Il beveraggio.

Frattanto messer Tristano, volendosi partire omai, fece apparecchiare il suo navile al viaggio, e tutta raccogliere la sua buona gente; e madonna la Reina forní Isotta bionda di mirabili corone e gioielli, e di tante paia di robe quanti non ha mesi l'anno, tutte di fine seta e di rari sciamíti soriani e tartareschi, lavorate di gemme e d'oro, quali a pesci marini e a marezzi, quali a uccelli volanti e a belve in caccia, l'una piú dell'altra ricchissime e maravigliose. E anche le volle donare per sua memoria uno scheggiale di singolare bellezza, tutto caricato di vaghe perle e sí rare, che la piú vile era almen del valsente di cento marche di argento.

E il Re e la Regina, con tutte le grandi dame e i baroni e i cavalieri e i donzelli della Corte e grande moltitudine di gente accorsa dalle piú lontane parti di tutto il Reame, ac-

compagnarono la bella Isotta infino al porto: e come, giunta l'ora, dopo molti commiati ella salí nella nave, insieme con sessanta cameriste tutte figliuole di gentili uomini d'Irlanda, madonna Lotta molto di celato chiamò a sé Brandina e le affidò un suo bottaccino d'argento pieno d'un amoroso beveraggio ch'ella avea preparato con droghe e polveri di grande virtú, raccomandandole di custodirlo con sollecita cura, nascosto agli occhi di tutti, e di darlo poi a bere al re Marco e alla reina Isotta la prima sera delle loro nozze: la quale cosa Brandina giurò di fare molto cautelosamente. E a tanto, rinnovati gli addii, Tristano fece togliere l'àncora e disciogliere le vele, e tutti si tornarono al palagio: dove la dolorosa Regina, molto angosciata per quella partenza, volle che un famoso maestro di Brettagna le affigurasse nella sua camera presso al letto l'imagine della dolce figliuola per poterla rimirare la sera e la mattina, a consolazione del suo cordoglio.

E qui dice la istoria che di quella sua dipartenza anche la ignara Regi-

nella assai si rattristò: per che Tristano comandò alla sua compagnia di far giuochi e allegrezze d'ogni maniera, ed egli stesso di buon talento si studiava di indovinare tutte quelle cose che fossero a lei piú bisognevoli e grate, a ciò che Isotta non sofferisse soverchia malinconia e disagio del viaggio. E servivala onestamente, senza mai alcun reo pensiero, com'ella fosse stata in un tempo la sua sorella e la sua signora: però ch'egli fu veracemente l'esempio dei perfetti cavalieri, ed ebbe in sé le quattro virtudi sopra le quali si mantiene il mondo: lealtà senza veruno inganno, prodezza senza viltà, gentilezza senza villania e amore senza avarizia.

E cosí avvenne che un giorno, felicemente navigando per l'alto mare, dopo avere desinato, Tristano e Isotta secondo il costume si sedettero allo scacchiere per passare il tempo: e come, per la calma dei vènti e l'ora del giorno e il saettío del sole la calura era grande, giunse loro un acutissimo desiderio di bere. Allora messer Tristano disse a Brandina che fos-

se apportato il vino: e súbito la serviziata donzella corse alla dispensa sotto la coverta della nave, e quivi, senza molto badare, per fretta che avea di obbedire e per la grande scurità del luogo, tolse la piccola anfora d'argento della reina Lotta, che prima le capitò alle mani, e non si accorgendo del fatale errore, la recò sollecita e lieta al cavaliere dicendo: — Ecco, mio bel messere, il vino che mi avete domandato —; poi, colmata di quello una larga tazza d'oro, la porse pronta alla sua signora. Isotta a larghi sorsi ne bevve: indi offerse la coppa a Tristano che d'un sol fiato la vuotò: e l'una e l'altro, ristorata cosí l'ardente sete, si riposero al giuoco dinnanzi alla scacchiera.

L'aria in torno era greve, né bava di vento correva sul mare: e poi che le vele si afflosciavano, la nave stava quasi immobile sotto il sole, che si riverberava cocente pel cielo, a traverso un sottil velo basso di bianche nuvole.

La fanciulla e il cavaliere intanto giuocavano silenziosi: ma le loro mani parevano tremare un poco incerte

su la tavola. A un punto sembrò a' due di avere dimenticato la regola degli scacchi: ché se l'uno dovea giuocar del delfino giuocava talvolta della regina, e se l'altra credeva giuocar del re, giuocava in vece del cavaliere: e tanto erano presi inconsciamente d'altro pensiero, che piú non sapeano discernere, di su la tavola, il minore scacco dal maggiore. A tratti, alzando gli occhi, i loro sguardi s'incontravano: e allora pareva loro di sentirsi trapassare il cuore come da punte acutissime di invisibili saette roventi. Una calda vampa improvvisamente salí al cervello di Isotta, cosí che nulla piú ella vide e udí per un tratto, come se fosse presa per incantamento e profondata nel silenzio e nel buio di un abisso infinito. Quando si riebbe, die' un balzo pel terrore, e il cavaliere pronto la si ricolse tutta tra le braccia, tremando. Isotta aprí gli occhi pieni di lacrime e di dolcezza d'amore e li fissò lungamente negli occhi di Tristano, senza dir parole. Egli allora chinò il suo pallido viso sul pallido viso di lei e la baciò in su la bocca.

Un soffio di maestrale gonfiò le vele in quel punto, e la nave veloce corse pel mare, recando i due giovini amanti incontro all'amore e incontro alla morte!

XVII.

L'inganno.

Intanto che cosí veleggiavano con diritto vento, e Tristano e Isotta bionda si abbandonavano ignari alla gioia d'amore per la virtú del forte beveraggio, la misera Brandina, che troppo tardi si era avveduta dell'inganno suo, disperatamente piangeva e non potea consolarsi di sí orribile disavventura. Ma Governale, al quale ella confidò il suo dolore, pensando, come savio uomo, che quel che è fatto in verun modo non può stornare, cercò di consolarla alquanto con suoi giudiziosi ragionamenti. E come al danno era da cercar súbito alcun rimedio perché non si facesse piú grande, ordinò frattanto alla donzella di essere

molto segreta, e di non manifestare a nessuno la notizia dell'orribile caso.

Disse Brandina:

— Messere; di niuna cosa, cosí come voi mi comandate, io parlerò giammai con persona del mondo: ma come mai potrem noi nascondere la bisogna al re Marco di Cornovaglia, s'egli non troverà la sua dama vergine pulcella?

Rispose Governale:

— Lascia questo sopra di me; ed io ti darò sul punto delle nozze tale consiglio, che, se tu sarai bene acconcia a seguirlo, il Re non si accorgerà niente di questo fatto.

Alle quali parole la miserella si consolò alquanto, molto bene sperando dalla saviezza del pro' Governale e tutta fidandosi a lui.

E qui narra la istoria di un terribile fortunale che travagliò i naviganti prima di giugnere al porto di Tintoille; e come, approdati nell'isola di Malvagia Usanza, quivi madonna Isotta fosse lodata per la sua singolare piacenza, e Tristano traesse a fine per forza d'arme messere Brunoro Bruno, il qual fu gran cavaliere e il fiore del-

la Tavola vecchia. Ma la materia del nostro conto è sí varia e sí bella, che non giova allungarla: per che diremo come, ripreso il mare, Tristano e la bella Isotta e la lor compagnia ebbero bel tempo e favorevole vento, sí che in nove giorni furono alla grande città di Tintoille nel Reame di Cornovaglia.

Appena il re Marco ebbe notizia dell'arrivo di Tristano, in su le prime assai ne fu dolente, ché non avrebbe voluto mai ch'egli fosse ritornato nel Reame: ma quando seppe che insieme con lui era pur giunta la figliuola del Re d'Irlanda, subitamente si rallegrò, e raccolti i nobili baroni e i cavalieri della Corte, con grande pompa e solenne volle farlesi in contro, all'approdo. E come prima vide la bionda Isotta, tanto bella e nobile e onesta e negli atti suoi gentilesca e piacevole molto, ne fu cosí lieto e maravigliato, ch'ei non poté non lodarsi molto del fedele Tristano, e pregiarlo di lungo sapere e virtú sopra ogni altro cavaliere del mondo: sí che volle abbracciarlo e baciarlo molto coralmente, nella presenza di tutto il ba-

ronaggio e della nobile gente e del popolo che facea in torno grandissima festa e allegrezza. E grandissima festa e allegrezza fu fatta poi dappertutto il giorno delle nozze: quando, per comandamento del Re, si bandirono per ogni contrada mirabili giostre e torneamenti e si ordinarono radunanze giulive e balli e suoni e canti e giuochi d'ogni maniera; e nel palagio di Tintoille convennero in quel giorno le piú nobili e belle dame di Cornovaglia, le quali tutte Isotta bionda avanzava di chiarità e di noblità e di piacenza, come tra vertudiose gemme splendente e preziosissima margarita.

Sul calar della sera, allor che finito il convivio tutti si apparecchiavano a tornare a' loro alberghi, e di tra i cortinaggi di porpora l'alcova aspettava ai primi amplessi gioiosi la coppia regale, messer Governale chiamata a sé Brandina le disse:

— Donzella; tu sai la falligione di messer Tristano e di madonna Isotta, e come tu ne sii stata per tua ignoranza e poco avvedimento sola cagione e principio. Ecco che il Re tra poco deve

colcarsi con la sua dama, sí che, non trovandola pulcella, ella sarà la piú vituperata femina del mondo e Tristano ne perderà la vita. Ora tanto pericolo non si potrà per niuna persona ricoprire se non per te medesima; però ti prego, nel nome della tua signora che tanto ami, che tu voglia stasera entrare nel letto del Re sí che, per te, sia in tal guisa ammendato il male che, per te, Isotta e Tristano hanno fatto in tra loro.

A queste parole la fedele donzella rispose tremando:

— Messer Governale; se Iddio mi salvi, io pensava di guardare e serbare la mia purità per insino alla morte; ma da che per mia sola colpa tale fallo fu commesso, pensate voi e ordinate il modo, ch'io sono presta a fare il vostro comandamento.

A tanto, ecco che le dame accompagnano madonna Isotta fino all'uscio della camera; e certe entrano dentro e le tolgon le vesti e la mettono a letto; poi tutte vanno a' lor luoghi, rimanendovi soli Brandina e Governale. Ed ecco allora venire il Re, in compagnia di Tristano; e come il Re

si fu colcato al lato della bionda Isotta, subitamente messer Tristano si diede a spegnere tutti i lumi facendo un fitto buio nella camera. Il re Marco, maravigliato di questo spegnimento, chiese a Tristano perché mai avesse fatto ciò. Disse Tristano mal frenando le risa:

— Bel sire; questa si è la buona costumanza d'Irlanda, che quando la donzella si corica la prima sera col suo signore, tutti i lumi si spengono nella camera: e questo si fa perché in cosiffatto principio la sposa si è troppo vergognosa.

Rispose il Re:

— Ben sia di cotale usanza d'Irlanda, però che ella si muove da cosí cortese pensiere!

E mentre questo e altro diceva il Re, e Tristano cercava di tenerlo a bada, messer Governale pianamente traeva dal letto madonna Isotta e faceva entrare Brandina nel luogo suo. E simile modo fu tenuto al mattino, prima che il dí schiarisse: quando, per convenuti segnali, mentre il Re placidamente si riposava, Brandina lasciato il letto fece entrare nel suo posto ma-

donna senza che il Re di nulla si accorgesse; per che, venuta l'ora di levarsi, egli assai si compiacque della bellezza di Isotta e della verità del suo pulcellaggio; poi, convocato il Consiglio de' baroni e radunate le dame e le damigelle solennemente incoronò Isotta della metà del Reame, donando l'altra metà a Tristano, che cosí bene lo aveva servito, e cotanto bella e nobile e pura dama gli avea recato d'Irlanda.

XVIII.

Brandina nella foresta.

Dice il proverbio: «Chi è incolpato pensa d'essere mirato»; per questo la bella reina Isotta, alla quale tutti nella Corte faceano onore, si vivea triste e piena di sospetto. E pure ella non aveva d'intorno a sé altro che gente presta ognora a' desiderii suoi: il Re che piú che signore parea suo vassallo, messer Tristano che per la virtú del beveraggio del bel piacere tutto le aveva dato il suo cuore; il

pro' Governale e la serviziata Brandina i quali vegliavano in difesa dei due giovani amanti affinché della lor passione nulla mai trapelasse a persona viva, e notizia mai non ne giugnesse al vecchio Re. Tuttavia Isotta bionda si viveva infelice, piena di tristizia e di sospetto.

Ella vide un giorno il re Marco e Brandina che stavano soli a parlamento nella grande sala del castello: poiché il Re aveva assai desiderio di sapere dalla donzella notizie delle cose e costumanze d'Irlanda. Madonna Isotta fu presa allora da una grande angoscia, ed ebbe paura che la camerista non contasse al Re tutto quanto fra lei e Tristano era intervenuto: e un proposito malvagio le entrò nel cuore, di fare morire quella sua fedele Brandina, la buona feminetta che tutto aveva offerto e dato di quello che aveva piú caro, per ammendare il fallo della sua signora. E da quel giorno ella non ebbe bene, se prima non avesse mandato ad effetto l'oscuro proponimento. E aspettò, a fare questo, l'ora opportuna.

Un giorno, quando messer Tristano

insieme col Re erano di lungi, a una grande caccia nella foresta, Isotta chiamò a sé due fidatissimi scudieri e disse loro:

— Io vi darò una mia donzella, la quale è rea di un gran fallo contro di me: e però ella deve essere morta. Voi la menerete nel lontano, pel gran deserto di Palalun, colà dove non è alcuno umano abitaggio, e quivi in grande segreto la ucciderete.

Poi chiamò Brandina, e con dolce voce la pregò:

— Mia fedele; tu vedi come la mia vita si va a poco a poco disfiorando. Un morbo lento mi sugge il sangue delle vene, e io mi veggo condotta a morire se non ho il succo di quelle tali erbe che sai, da farne un perfetto beveraggio al mio male. Ora io ti prego che tu vada, in compagnia di questi miei scudieri, e tu ricolga un fascetto di quelle buone erbe nel bosco. Essi sanno il luogo e le vie, e ti rimeneranno qui prima che il giorno cali.

Rispose Brandina ch'era apparecchiata a ciò fare, e di súbito partissi; ma quando, dopo lungo cammino,

furono giunti in una remota valle nel folto della foresta, l'un de' valletti, disnudata a un tratto la spada, disse alla fanciulla:

— Brandina, a te convien morire al presente: che sol per questo e non per altra cagione noi siam qui teco mandati per volontà di madonna.

La miserella a queste parole tremando e piangendo, si raccomandava, caduta a ginocchi innanzi a' due, che non la ferissero, per l'amore di Dio: però ch'ella non sapea di avere colpa se non di troppo e sviscerato amore verso la sua signora.

Disse l'altro valletto:

— A che ti vale tanto clamore? Tu sai che noi serbiamo il comandamento di madonna Isotta, contro alla quale certamente hai commesso qualche gran fallo.

Rispose piangendo Brandina:

— Io vi giuro nel nome di Dio che io sono innocente: anzi ho amato sempre la mia signora di leale amore con tutto il mio cuore, sopra ogni creatura del mondo. D'un sol mio fallo ora mi sovviene: quando noi partimmo insieme d'Irlanda, ciascuna di noi

avevamo dalle madri nostre due bianchi e intatti fiordiligi in custodia; e poi che pel viaggio ella per mala ventura ismarrí il suo in una sera di gran fortunale, io per pietà ch'ebbi della sua disperanza le prestai il mio. Ecco forse il mio torto, per che ora mi conviene morire: e se per questo ella qui mi ha mandato, sia fatto il voler suo. Uccidetemi dunque, ma recate a mádonna Isotta l'umile saluto dell'amor mio, e ditele che ella preghi per la mia anima.

A tali parole i valletti commossi dentro i loro cuori, non sapendo che fare, si trassero un poco da parte a consiglio, e l'uno diceva all'altro: — Uccidila tu —; e l'altro rispondeva: — Anzi uccidila tu, ch'io non ne ho il cuore! — E cosí un pezzo standosi dubbiosi, finalmente decisero d'accordo di non farne niente: e legatala bene stretta a un grande frassino, lasciarono la meschinella alla sua ventura, pensando che quivi si sarebbe certamente morta di sete e di fame, o nella notte le belve avrebbero fatto di lei quello a che il loro animo non era bastato di fare.

E cosí ripresero via per il castello, e alla Reina dissero ch'ella era morta, e le cose che innanzi di morire aveva loro detto, e quella istoria ch'ell'aveva contata de' due fiordiligi. Le quali cose udendo, la bionda Isotta, vinta dalla pietà e dal pentimento che le mosse il cuore, si diede a piangere e lamentarsi e a chiamare Brandina ad alte grida disperatamente, cosí che pareva ch'ella volesse uscir di ragione d'un tratto. Poi, quando un poco si fu calmata, sempre sospirando e piangendo, ordinò ai due scudieri che tornassero súbito nella foresta e quivi togliessero il misero corpo della fedele donzella e glielo recassero dinnanzi, ch'ella potesse almen rivedere Brandina cosí morta, e seppellirla nella chiesa del castello a grande onore. E poi che gli scudieri senza indugio tornarono alla foresta, quivi ritrovarono Brandina ancóra viva sotto il frassino dove la avevano legata; e toltala da' suoi vincoli e postala a traverso d'uno de' lor cavalli, a gran corsa la ricondussero alla Reggia. Quand'ella fu d'innanzi alla sua signora, l'umile donzella le si gettò ai piedi pian-

gendo; ma Isotta, presa di consolazione e di maraviglia nel vedersela cosí presso viva e sana, fu presta a rialzarla e a raccoglierla sul suo seno. E cosí stettero insieme abbracciate lungamente, confondendo i lor palpiti e le loro lagrime e legando i loro cuori in un nuovo indistruttibile patto di fedeltà e di amore.

XIX.

La insidia delle falci.

Ma per aver cosí miracolosamente, per sua ventura, racquistata la fedele Brandina che in un momento di temenza folle ella aveva voluto morta, non ricoverò il caro tesoro della perduta pace il cuore d'Isotta bionda. L'amore di messer Tristano le dava gioia e sgomento: nel braccio del dolce amico la bella donna non era a pieno felice. Pensava ella con grande terrore alla funesta ira del Re, se li avesse cosí colti insieme, al pericolo che il suo Tristano ogni notte cor-

reva con lei, al maggior danno dell'essere l'un dall'altro separati per sempre, alla prigionia tenebrosa, alla morte: e un lungo brividío correva spesso la bella persona come la cogliesse d'un tratto il ribrezzo della quartana. Ben di fuori dalla camera vegliavano cautelosamente gli amanti la fida Brandina e il pro' Governale: ma chi può vegliare perché rimanga a tutti sempre occulto l'amore? e i loro cuori, di Tristano e di Isotta, ne erano pieni siffattamente, che per ogni verso e ad ogni ora ne traboccavano!

Intanto è da sapere che nella Corte di Cornovaglia si viveva a quel tempo, tra gli altri felloni, un cavaliere nepote del re Marco chiamato per nome messer Adriette, il quale, essendo uomo di poco cuore e poltrone, massimamente aveva in odio la virtú del cugino e la sua perfetta cavalleria; onde si doleva assai nel suo secreto perché tutti lo tenevano in pregio, e si studiava ogni via per perderlo e farlo dicadere dalla grazia del Re. E come è piú facile al malvagio che al buono di giugnere a capo de' suoi disegni, fu ventura per lui che una

camerista di madonna Isotta, detta per nome Girarda, bellissima donzella, si facesse inimica di Tristano, il quale aveva superbamente disdegnato le sue offerte d'amore. Come quella ch'essendo confida ancella della Reina di necessità conosceva molte segrete cose, agevolmente venne fatto a costei di accorgersi dell'amore di Isotta e di Tristano, e come la notte egli spesso usasse di andare nella camera di lei, per diletto. Di che fattasi ben certa, tosto, per vendetta, l'andò a contare ad Adriette, il quale ne fu assai allegro e ne recò súbito novella al Re.

Ma il re Marco, che molto amava Tristano e per niuna cosa del mondo avrebbe dubitato della sua fede, disse ad Adriette che di questo fatto nulla credeva se non ne avesse avuta una prova certa. E Adriette allora promise al Re che gliela avrebbe data quel giorno istesso: e provvedutesi alcune falci fienaie bene affilate, venuta la notte le pose per la terra dinnanzi alla porta della camera della Regina mentr'ella dormiva nel primo sonno; di poi si ritrasse senza far ro-

more per non dar sospetto. A notte alta, quando tutti nel castello si riposavano, messer Tristano venne, com'era suo costume, alla stanza di madonna Isotta, per sollazzare con lei: ed essendo già dentro, di poco trapassata la soglia, inciampò in una di quelle falci rimanendone ferito isconciamente a una gamba. Madonna Isotta risvegliatasi allo strepitío del ferro e al lamento che Tristano avea fatto per l'improvviso dolore, domandò che cosa mai fosse. Risposele il cavaliere:

— Madonna; io credo per certo che noi siam traditi; però che qui furon poste alcune falci per sapere la verità dei fatti nostri.

Disse Isotta:

— Dio sia lodato, che almen per questo segno noi potrem d'ora innanzi meglio guardarci da coloro che ci spiano. Or va tu alla tua camera, e lascia fare a me, perché colui che pose le falci non possa trarre di questa insidia il profitto che ne sperava.

E come Tristano si fu ritirato nella sua camera, Isotta scese di letto e col pie' ignudo die' contro al filo di una

di quelle falci e si ferí un poco, acciò che il sangue che in terra il cavaliere avea sparto potesse mostrare come sangue suo; poi si diede a fare alcune strida per risvegliare la gente. E a quel gridare trassero alcune damigelle e i servi con torcetti accesi, e la Reina mostrò loro quelle falci fienaie e il suo pie' ferito dicendo:

— Di queste coltella io non prendeva guardia; ma molto male meriterebbe chi ve le mise. E certo d'altri non può essere stato questo mal giuoco se non di Tristano o di Adriette, però che altri qui d'attorno non è solito usare.

E detto questo, fatte togliere di terra le falci, licenziò le damigelle e i valletti, e rimasta sola con Brandina si fe' lavare e bendare la ferita del piede e se ne tornò dentro il letto: quindi la fedele donzella si die' a spegnere i torcetti dentro la camera, e pianamente si recò da Tristano e narrògli le cose ch'erano occorse e la bella beffa che madonna Isotta aveva saputo trovare contra colui che avea posto quelle tagliole a pie' del suo letto. Di che Tristano contento andò a farne le allegre risa al lato di ma-

donna, con la quale a dispetto di messer Adriette per tutta quella notte sino al mattino molto giocondamente si sollazzò.

XX.

L'agguato.

Dice a questo punto la istoria nostra che messer Adriette e la falsa ancella si rimasero assai confusi quando videro la loro insidia anzi che a danno di Tristano, come fu da essi ordinata, riuscire tutta a loro vergogna: e giurarono, con atroce pertinacia, di raddoppiare in vigilanza per giugnere al loro fine, e trarre i due giovini amanti dentro dalle lor reti. E frattanto non si ristettero di mantenere il buon re Marco in grande sospetto, sí ch'egli, instigato dai loro malvagi rapportamenti, ordinò un giorno che per niuna cagione né barone né cavaliere osasse mai piú di entrare nella camera di madonna Isotta senza suo comandamento.

Conobbe bene Tristano a cui mirasse cotale divieto: ma poi che il perfetto amore quanto è piú contrastato tanto di piú viva fiamma incende, e l'uom gagliardo maggior diletto trova in quelle cose a conseguire le quali è piú grande il periglio, cosí intervenne a Tristano che quanto la sua passione piú sofferiva delle altrui molestie, tanto egli ne era piú preso e deliberato a seguirla per ogni via e contro ad ogni impedimento.

Non potendo pertanto, dopo il decreto del Re, andare a' suoi amorosi convegni con la Regina per l'uscio della sua camera, ed egli vi andava per la finestra, arrampicandosi di nottetempo su su per un altissimo pino di cui le aperte ramora toccavano il balcone della bella Isotta. E tante volte per questo modo nascostamente vi andò, che finalmente una notte di chiarissima luna Girarda, passando a caso pel giardino, scòrse il cavaliere venir dal suo palagio insieme con Governale verso il palagio del Re: e attentamente spiandolo di dietro a un'alta spalliera di folti bussi, vide che giunto alla fontana Gover-

nale vi si soffermò, restando ivi a guardia, intanto che il suo signore, deposti nelle braccia di lui spada e mantello, si lanciava leggiere su per l'albero a un segno dato, e Brandina che stava nel balcone quivi lo riceveva e facealo entrare nella camera della Regina. A tale vista, senza porre indugio, la donzella corse a dare notizia del fatto a messer Adriette, il quale súbito lo rapportò al Re. Allora il re Marco fece armare alcuni suoi uomini e comandò ad Adriette che prendesse Tristano e la Reina e li facesse chiudere nella torre mastra del castello insino all'alba; ciò che Adriette fece di buona voglia e agevolmente, però che Tristano non avendo spada, nessuna difesa poté fare contro all'improvviso assalimento di tanta gente armata.

Come fu chiaro il giorno, il Re, adunato il grande Consiglio de' baroni, ordinò che gli fosser menati innanzi Tristano e Isotta, per far giustizia: e com'eglino gli furono davanti, disse Tristano:

— Messere il Re; nel nome del Si-

gnor nostro che soffrí la passione, pel suo divin costato franto dall'asta giudea, pe' suoi pie' trafitti, per le sue palme inchiovate su le traverse della Croce santa, messere il Re, mandatemi al supplizio, ma salvate la Regina!

E Isotta reina si stava tutta tremante e silenziosa, a viso basso, senza colore, livida ma pur sempre bellissima, le bianche sottili mani in vincoli sopra il ricolmo seno, il lungo corpo flessuoso, mal ricoperto d'una sottil vesta di sciamíto, ravvolto nella lunga capellatura ondosa, che metteva in torno larghi riflessi di purissimo oro.

Il Re taceva pensoso; e ancóra, caduto a' suoi piedi, Tristano pregava:

— Messere il Re; pel sangue ch'io versai nelle vostre battaglie, per le vittorie della mia spada sopra i vostri nemici, per l'onore della vostra corona e di tutto il Reame di Cornovaglia ch'io difesi, solo, contro l'ardire dell'Amoroldo, ora questa grazia io vi chiedo: abbiate misericordia di madonna Isotta! Io sono nelle vostre mani: fatemi uccidere; ma lasciate che Iddio, che tutto sa e vede nel

profondo dei cuori, giudichi della Regina.

E ancóra il Re, incerto, si taceva: quando Adriette si fece innanzi risolutamente, gridando:

— Bel Sire; per l'onore vostro qui si vuol fare sollecita e piena giustizia.

Disse allora il Re:

— Messer Tristano; la vostra colpa è sí grave e sí manifesta, che per nessuna via potete campare; ma poi che una grazia mi addimandate nel nome della vostra prodezza, questa grazia io non vi negherò. Madonna Isotta vivrà; il suo corpo non sarà inceso nel rogo.

Dipoi comandò che a messer Tristano fosse tagliata la testa e la Regina data a' lebbrosi nell'ospitale, acciò che niuna altra persona avesse mai piú voglia né cagione di avere a fare con lei. E cosí súbito ordinò che si seguisse la sentenza: onde Adriette fece prendere Tristano e Isotta da' suoi uomini d'arme e con buone iscorte di cavalieri e di pedoni per diverse strade li fece uscire della città.

Come per Tintoille la trista novella si sparse, grande fu il clamore del po-

polo e la doglianza e il compianto di tutti i cuori. Isotta la dolce regina, Tristano il pro' cavaliere, ella il piú aulente fiore di Cornovaglia, egli l'onore e la forza di tutto il Reame, dannati in cosí vile modo a una morte vituperosa? E come Iddio avrebbe lasciato senza difesa la gloria e la bellezza del mondo? E le lacrime e i vóti salivano al Cielo, implorando pietà per i miseri amanti.

Dacché il vecchio Re, chiuso nel suo castello col suo dolore e colla sua ira non ascolta e non sente, udrà e accoglierà Iddio misericorde l'accorata preghiera della buona gente di Cornovaglia?

XXI.

La fuga.

Intanto che madonna Isotta era condotta per una via alla sua orribile prigione e Tristano per l'altra a un luogo della marina dove la giustizia si dovea fare, il buon Governale non si stava fermo, ma con quattro cava-

lieri erranti, Sagramorre il Diserto, Sagris il Piccolo figliuolo del re Agalanone, Lionello nepote del re Bando e Agravano nepote del re Artus, tutti cavalieri di grande rinomanza, tolti i lor palafreni e le migliori armadure, celatamente partirono per iscampare Tristano dalla morte, e furono su la marina in brev'ora. Ma quivi niuno trovando, aspettarono in vano lungamente: però che è da sapere che come Tristano fu presso al mare, non potendo in nessun modo sofferire la pena dell'esser diviso dalla sua Isotta bionda, montato a un tratto in furore e raccolta ogni sua possanza, dibattendosi forte e urlando come bestia matta, ruppe i legami che lo tenevano avvinto, e, tolta la spada dal fianco di Adriette, con un terribile colpo lo atterrò, e cosí furiosamente menando per ogni lato, molti altri della compagnia ne ferí e ne uccise; poi facendosi largo e tutti lasciando per la paura e la maraviglia stupidi e isbigottiti, si diede a correre qua e là in cerca di alcun rifugio. E allora fu che Iddio misericorde si sovvenne di lui; però che, co-

m'ebbe egli avvistata sul colmigno di un'asprissima roccia una cappelletta diruta, invasa dall'erba e dai falchetti marini, quivi si ricovrò: e stando là entro in preghiera, gli venne una spirazione di andare dietro all'altare dove nel fondo dell'abside si apriva una finestrella sul mare. Di lí si affacciò Tristano; e come era giorno di fortunale, il vento che soffiava con grande forza in quel luogo, d'improvviso lo avvolse e lo trasportò lontano, come una fronda lieve, posandolo in su uno scoglio in mezzo il mare, miracolosamente.

E mentre che queste cose accadevano, e Adriette, ferito e confuso si ritornava con le sue genti a Tintoille, messer Governale co' cavalieri erranti, vedendo che Tristano non andava alla giustizia, si recarono all'ospitale de' lebbrosi per trarne madonna Isotta. Quivi trovarono la Regina che s'era chiusa con forti spranghe dentro una camera per fuggire il contagio e lo schifo de' malati, e dalla finestra spiava se alcuno per avventura le venisse in soccorso. E com'ella ebbe di lungi scorto il buon Gover-

nale cavalcare solo co' quattro compagni, con dolorose voci lo chiamò dicendo:

— Messer Governale, donde venite con vostra compagnia senza Tristano? Che fu di lui? Egli è dunque già morto, s'io non lo veggo con voi? Ora a che mi giova il vivere s'io l'ho perduto, e a che venite voi senza lui?

Risposele Governale:

— Madonna; la verità è che Tristano non è venuto al luogo della giustizia: e nulla sappiam di lui. Io credo per certo che lo ritroveremo.

E detto questo, e cosí un poco consolata Isotta, atterrate le porte e tosto liberatala di quella sua prigionia, la pose a cavallo e tutti insieme di grande galoppo s'avviarono alla ventura nel nome di Dio.

E intanto che cosí andavano verso il mare, messer Adriette si presentava ferito al re Marco nel castello di Tintoille; e avendo il Re udita la verità dei fatti, e come madonna Isotta si stava chiusa tra' lebbrosi nello spedale, e il pro' Tristano si era perduto e forse annegato nel mare, si ritrasse nelle sue stanze dove per piú di tren-

ta giorni in funeraria solitudine rimase a piangere la sua sventura e la sua crudeltà.

Ma Tristano, o vecchio povero Re, non era morto: egli viveva ancóra per l'amore di Isotta. Iddio aveva esaudito la preghiera della buona gente di Cornovaglia, forse anche — chi sa? — la tua segreta preghiera....

Tristano il prode non era morto: era rimasto là dove l'avea deposto il vento, con la spada del falso Adriette nel pugno, sullo scoglio battuto da' marosi, aspettando che alcuno sorvenisse in suo aiuto, come un naufrago perduto nell'alto pelago. E qui dice la istoria ch'egli non ebbe ad aspettare troppo a dilungo. Isotta con Governale e i quattro cavalieri erranti cercavano disperatamente per tutta la diserta marina le vestigia del perduto amico, quand'egli raffigurandoli cominciò a volgere la spada che dava lampi nel sole. A un tratto a messer Sagramorre venne fatto di mirare da quella parte, e veggendo di tra la spruzzaglia de' cavalloni tanto rivolgere di quella spada corruscante, la

mostrò a Governale che, riconosciuto Tristano, lo chiamò ad alte grida:

— Tristano, Tristano, mio signore! È qui Isotta; ho qui meco recata la tua buona spada... Nulla piú ora ti manca: sei salvo; Iddio ci aiuta!

E detto questo, tra il clamore gioioso della Regina e dei cavalieri, lanciatosi nel mare col suo buon cavallo andò in contro a Tristano che veniva nuotando.

Tornati sani alla riva, dopo molti abbracciamenti di Isotta e saluti de' cavalieri, e poi che Tristano si riebbe da Governale la sua spada a doppio taglio e il cavallo, tutti si posero in via; e tanto camminarono che furono alla casa di un gran barbassoro, il quale fece lor grande onore e presentò Isotta di molti panni lani e lini pel suo vestire e di un maraviglioso palafreno. Al mattino Tristano ringraziò assai quel barbassoro e poi tutti insieme ripresero ancóra il viaggio. E strada facendo Tristano disse alla Regina:

— Madonna, che vi pare da fare? O che noi andiamo nel Reame di Léonois o in altra terra?

Isotta rispose:

— Messere; pel convenente che così novellamente è intervenuto, io mi vergognerei d'andare in parte dov'io fossi conosciuta.

E Tristano disse:

— E noi andiamo a posarci in una torre bellissima ch'io so tra il confine di Cornovaglia e di Léonois, la quale è detta la Torre dell'Incantamento.

E poi che questo piacque molto alla Regina, cosí proposero in fatti di fare: e come Tristano ebbe assai graziosamente licenziato i quattro cavalieri, con madonna Isotta e con Governale tanto cavalcò pel gran deserto, che alla fine pervennero al luogo che avevano detto, e quivi si fermarono. Ma Governale, dopo alcun riposo, avendo ripreso la via insino al castello dell'Orduale che era di là a tre leghe, per comperar la vittuaglia e le altre cose bisognevoli, quivi ritrovò Brandina, la qual da piú giorni lo andava cercando affannosamente. Con lei tornato alla torre, dove la fedelissima donzella fu accolta con festa indicibile da Isotta e dal cavaliere, Governale apparecchiò la mensa e Bran-

dina le letta da posare: e come ebbero allegramente desinato, tutti andarono a dormire; e Tristano e Isotta, l'uno nelle braccia dell'altra, dimenticarono nei baci le atroci sofferte pene.

XXII.

La Torre dell'Incantamento.

Trapassati che furono ben quattro mesi dalla partenza di Tristano e di Isotta, ed essendogli arrivata notizia ch'eglino erano campati, e insieme sani e contenti sen viveano, ma non sapendo dove, il re Marco ne fu a un tempo e sconsolato e lieto, però che se assai gli doleva che e' si godessero insieme il loro amore, tuttavia avea alcun conforto di speranza, confidandosi di poter, un dí o l'altro, ricevere la bionda Isotta e far giustizia dell'oltraggio patito. E standosi in siffatti pensieri, agitato dal flutto delle sue passioni e delle sue imaginazioni, il Re molto aspettava da Adriette, il quale, per odio che serbava mortale

contro il cugino e per lo scorno ricevuto, avea giurato vendicarsi, e non restava dal promettere di riportar, vivo o morto, quandoché fosse, Tristano nelle mani del tradito Re.

Ma intanto che queste cose si speravano e si tramavano nel castello di Tintoille contra i due fuggitivi amanti, ecco che essi lietamente si vivevano lontani, in pace, nella solinga Torre dell'Incantamento: e i giorni correvano per loro filati in oro, remoti dalla gente invidiosa e crudele, fuori d'ogni mondan romore, nell'ampia quietudine della grande foresta spessa e viva, tra il canto degli uccelli e il fresco mormorío delle fontane. E quivi Tristano viveva sol per Isotta, e Isotta sol per Tristano: e, alle volte, per meglio passar il tempo, il bel cavaliero tolta l'amica cétera facea sue dolci ricercate in bassi modi, o con la sua dama leggiadra dopo che avean mangiato giocava agli scacchi, o andavan insieme a diporto a piede o cavalcando, o si dilettavano a trarre d'arco o di balestra nel bosco. E un dí nel bosco i due amanti giunti a una radura erbita si adagiarono

stanchi per prender riposo, e quivi si addormentarono. E Tristano ebbe sognando una visione, che correndo egli a caccia dietro una cerbietta era tanto andato, ch'era rimaso solo senza niuna compagnia né di uomini né di bracchi e né di levrieri; e a un tratto dal folto uscí fuora un grande cerbio rubesto che gli si fece in contro veloce e rabbiosamente lo percosse due volte con le aguzze corna, prima nel lato destro poi nel manco, sí che dell'una ferita Tristano non parea si curasse, tanto era a lui intollerabile il dolore dell'altra. E questo fu cosí aspro, ch'egli gemendo si risvegliò, e ancóra ben desto gli parea di vedersi innanzi quel crudo cerbio e sentire quel travaglio della ferita. Per che si rimase in grande malinconia tutto il giorno.

Alla dimane, levandosi su l'albeggiare, messer Tristano e Governale andarono a caccia come tal volta erano usati di fare; e poi che cacciando dall'ora del mattino insino a terza non aveano presa selvaggina, pensarono di battere altri luoghi nel fitto della foresta, lontano per molte le-

ghe. E appunto in quel dí il Re di Cornovaglia, che da sette giorni era ito a cacciare con buona compagnia di baroni e di scudieri, arrivò a caso presso alla torre là dove Tristano dimorava con la dolce amica: e scontrandosi in certi pastori che paravan per un prato lor pecore pingui, s'intrattenne un poco con essi; e cosí di piú cose parlando domandò loro chi mai abitasse la bella torre che sorgeva là presso. Fugli risposto ch'ivi ora stava un bel cavaliero in compagnia d'una sua dama molto leggiadra, dei quali non sapean dire il nome; ma ch'essi avean seco una lor donzella e uno scudiero il qual per certo si chiamava Governale.

A tale novella il Re, pieno di maraviglia, chiamati súbito i suoi baroni ch'erano un poco lungi, contò loro il fatto e chiese il loro consiglio: e cosí insieme fermarono di tornarsene a Tintoille e poi con tutti i cavalieri in arme quivi ancóra venire per la bella Isotta. Ma que' pastori, i quali niente sapevano e parlavano di buona fe', dissero ancóra al re Marco:

— Sire; assai ci pesa che non sia

ora il signore dentro la torre; ché certamente egli è di tanta cortesia, che volentieri vi farebbe onore.

Domandò allora il Re:

— Dite il vero, buona gente, che il signore non è nella torre al presente?

Risposero quelli:

— Certo no; però ch'egli è ito, come usa spesso, a cacciare, e non tornerà se non dopo nona: e nella torre è ora solamente la bella dama con una sua cameriera.

Rassicuràti per queste parole dei pastori, il Re e i suoi baroni, che erano gente di piccolo animo e assai temevano di Tristano, deliberarono di andare alla torre, prestamente: e raccolta, con suonare di corni, tutta la compagnia, con le lance sopra mano si avviarono di grande impeto, quasi andassero a battaglia o corressero per arrembo contro i serragli e le bastite e le bertesche e i merli e i piombatoi d'una formidabile città munita. E come furono sotto la torre, il Re ordinò a messer Adriette che vi montasse su con dodici cavalieri; i quali, trovando la bella Isotta che senza alcun sospetto stava filando nella sua

camera in compagnia della fedele Brandina, d'improvviso le furono addosso, e presele e postele entrambe in su i palafreni, a gran passo se ne tornarono tutti a Tintoille. Quivi il Re fece rinchiudere madonna Isotta a tre chiavi in una ricca camera dentro la torre mastra del castello, e la torre guardare la notte e il dí da buone scolte, ordinando che a chiunque ivi osasse appressarsi o a chi avesse pur pronunziato il nome di Tristano, fosse tagliata la testa.

XXIII.

Tristano ferito.

Ora udirete, signori, di bellissime avventure che quivi i maestri delle istorie pongono. E dice il conto che nell'ora medesima in che madonna Isotta fu presa, Tristano era alla caccia molto malinconoso; e non sapendo bene donde tanta noia gli venisse in cuore, e anche sentendosi stanco pel lungo camminare che aveva fatto,

dato il suo cavallo in guardia a messer Governale che si rimase nel piano, salí in cima a un monticello e quivi si pose a dormire. E intanto che cosí dormiva, un donzello il quale di là per avventura passava, vedendolo e conoscendo com'egli era colui che un dí gli aveva morto il suo padre in un torneamento d'Irlanda, preso da cieca ira per vendetta distese l'arco e gridando: — Messer cavaliere, tu se' morto! —, d'una saetta avvelenata lo ferí nel braccio manco. Destatosi pel dolore della cocente ferita strappò la freccia dalle sue carni sanguinenti, e veggendo come colui che gli avea tratto era donzello e non cavaliere, Tristano, non volendo ferirlo di spada, lo prese per un braccio e con tale forza e ira lo percosse a terra, ch'egli di colpo ci rimase morto. Allora il cavaliere disceso al piano se ne tornò presso Governale di Gaules e gli contò quello che gli era occorso: e perché molto si doleva di quella ferita, Governale cercò di consolarlo dicendogli:

— Or non temete, bel sire; montia-

mo a cavallo e ritorniamo a madonna Isotta, la quale sa la virtú delle buone erbe e súbito vi guarirà.

Ma Tristano, che era molto pensieroso pel mal sogno che aveva avuto il giorno innanzi nel bosco, risposegli sospirando:

— Governale; io mi dubito che non ci aspettino stasera peggiori novelle!

E cosí, montati sui lor palafreni, cavalcarono a grandi passi con le mute dei bracchi e de' levrieri seguaci, senza piú dir parole. Ma come furono presso alla torre e vider la terra tutta calpesta delle orme di cavalli, e dentro non ritrovarono né la bionda Isotta né la fidata Brandina, chi potrebbe ridire la mortale ambascia dei loro cuori? Come nella state la grande calura fa seccare le foglie e il vento d'autunno tutte le rende alla terra, cosí il crudele dolore inaridí ogni virtú di Tristano, il quale, sentendo poi dai pastori che la bionda Reina era stata rapita dalle genti del Re, cadde, perduto ogni senso, come corpo morto, e cosí senza piú niente vedere e udire per lunga ora si giacque. E rivenendo poi alquanto in sé, con sospiri

e lacrime e singhiozzi piangea dolorose parole che erano una pietà per chi le udiva: e chiamando la dolce amica con rotte voci, dicea:

— Isotta, Isotta; cuor mio, or dove mai sei tu? chi ti ha rapita? dove ti hanno condotta? O speranza e fiore della mia mente, caro riposo della mia vita, che farò io senza te?

E con questi e piú altri dolcissimi nomi chiamando la sua diletta, per tutta quella notte non finí mai di empire le diserte stanze di pietosi lamenti: poi, venuta l'alba, senz'arme, però che avea perduto ogni balía, montato a cavallo s'incamminò lentamente con Governale verso la città di Tintoille. E per tutto il viaggio Tristano andò singultendo il ritmo del suo dolore, e tutto il collo del palafreno immollò delle sue calde lagrime; e piú di cinque volte egli cadde da cavallo, e a gran pena il buono scudiero lo fece rimontare.

Essendo, come piacque a Dio, usciti finalmente all'aperto, fuori dalla foresta di Dirlantes, si abbatterono in una damigella reale la qual veniva dal castello di Cornasim; e com'ella

vide e riconobbe messer Tristano, cosí gli fece grande onore. Le disse il cavaliere:

— Dama; vorreste per vostra grazia, se Dio v'aiuti, cercar per me Brandina e pregarla da mia parte di venir qui?

— Certo, sí; — rispose la damigella; e súbito se ne andò alla Reggia e fece quanto il Signore le aveva detto. E appena Brandina fu d'avanti a Tristano e lo vide cosí disfiorito e travagliato e rotto di sua persona che parea disfigurato, ne fu talmente triste che non poté frenare le lacrime. Ma le disse il cavaliere:

— Brandina; dovresti tu maravigliarti piuttosto ch'io sia pur vivo, tal dolore mi ingombra: e tale mortale morte mi appena il cuore, che a poco a poco la vita mia mi abbandona. E anche ho nel manco braccio una maligna ferita che mi dà un fiero travaglio, e non trovo chi mi ci metta rimedio; però ti addimando alcun buon consiglio e conforto.

Rispose la meschina:

— Signore; quale consiglio e conforto vi posso dar io? Sappiate per

certo che a me è negato di veder Isotta, né posso parlarle di nessuna maniera; però ponete giú ogni speranza del suo amore e del suo ausilio al presente. Ma poi che vi veggo cosí mal condotto, questo or io vorrei dirvi di fare: che voi ne andaste súbito nella Piccola Brettagna, però che da madonna Isotta in fuori non è donzella in tutta Cristianità che piú sappia di medicine della figliuola di quel Re.

Disse Tristano:

— Brandina; e come anderò io in sí lontana parte a cercar guarigione, se già mi sento presso alla morte e non reggo in arcioni?

E allora Brandina, dopo avere un poco pensato dentro di sé, rispose a Tristano:

— Cavaliere; io conosco bene oramai la natura del Re. Mandate a lui una vostra lettera, e pregatelo ch'egli vi faccia almen tanta grazia di lasciarvi dimorare nel castello di Cornasim tanto tempo che vi basti a guarir della vostra ferita, e io farò a voi di quelle medicine che ho altre volte vedute apparecchiare in Irlanda a madonna Isotta. E in questo tempo il

cuore del Re forse si addolcirà inverso di voi, e s'io potrò anche parlerò a Isotta ch'ella mi doni qualche suo buon consiglio.

Piacque a messer Tristano tale partito; e come Brandina se ne fu ritornata a Tintoille, egli dirittamente recossi al castello di Cornasim e di quivi scrisse una sua epistola al Re e mandolla per Governale senz'altro indugio. E appena Governale fu al Palagio e vide il re Marco, gli si gettò innanzi umilmente e gli disse piangendo:

— Sire; io vi apporto oggi una triste novella: il chiaro nepote vostro, il quale fu figliuolo del Re di Léonois e che per amor vostro e di vostra nazione ebbe a francare la terra di Cornovaglia dalla soggezione d'Irlanda, è ora in pericolo di morte per un quadrello avvelenato che l'ha còlto a tradimento.

Rispose il re Marco:

— Se Tristano si morrà io lo farò seppellire a grande onore nel duomo di Tintoille; — e ricevuta dalle mani di Governale l'epistola, e lettala, — È cosí vero — domandò — com'egli

mi scrive, ch'egli sta in grande travaglio e non potrà scampare?

Disse Governale:

— Sire; io vi giuro che quel che io vi ho detto ed egli vi ha scritto è la verità; — e qui gli contò il modo come Tristano era stato ferito e quel ch'egli fece di poi al feritore. E allora il Re die' licenza a Tristano di poter dimorare nel castello di Cornasim e dove piú gli dilettasse, fino alla sua guarigione; salvo che non si appressasse alle mura e porte della città a meno di cento piedi; e a Brandina ordinò che lo andasse a visitare e a curare il meglio che ella potesse.

XXIV.

Tristano e Lancellotto.

Dopo alquanti giorni passati, per le benefiche cure di Brandina essendo migliorato della sua ferita, Tristano cavalcava ogni mattina presso alla città per veder di lontano la torre mastra dov'egli sapea che la bella

Isotta si stava imprigionata per l'amor suo; e tanta era la pena ch'egli sentiva nel cuore non potendola vedere, che tutto afflitto se ne tornava al castello cosí come il suo cavallo vel portava, ch'egli non si sentiva di spronarlo né di reggergli il freno. E mentre un giorno cosí smemorato se ne andava quasi fuori di senno, invocando la morte perché piú vivere non potea senza Isotta, che era la sola sua vita e il cuore del corpo suo, s'abbatté in un cavaliere errante il quale vedendolo lo salutò una volta e due: e perché egli non se ne addiede, e quel cavaliere tenne il suo non rispondere a gran disdegno, avvicinatosegli prese Tristano pel ceppo del freno sospingendolo a dietro sí, che per la grande tratta egli rinvenne dicendo:

— Cavaliere; qual è questa vostra arroganza che vi fa sospignere cosí il mio destriere? Per la mia fe' che se io fossi armato ve ne darei tal pentimento che sempre vi starebbe in mente.

E il cavaliere errante disse allora:

— Ora io veggo apertamente che in questa terra di Cornovaglia vive ben

la piú vile e oltraggiosa gente del mondo: che per due volte vi ho salutato e voi non avete degnato di volermi rispondere. Ma veramente che se voi non foste cosí senz'arme, io vi farei disonore e villania.

A queste parole Tristano sorrise un poco; poi disse:

— Da che voi siete cosí perfetto cavaliere, che vi giova del mio salutare? Ma questo voglio che ora sappiate: che se mi volete tanto attendere ch'io vesta arme, io vi mostrerò la lealtà e la prodezza de' cavalieri di Cornovaglia.

Disse l'altro:

— A che non andate dunque? Ch'io vi aspetterò qui fino alla ritornata.

E Tristano andò al castello, e tornato in arme, salutato cortesemente il cavaliere, gli domandò se prima di far battaglia gli piacesse prendere alcun riposo.

Rispose il cavaliere errante:

— Di riposo non mi fa mestiere; ma una cosa in grazia io vi prego di volermi dire: se in quel castello dimora un cavaliere che ha nome messer Tristano.

E Tristano disse:

— Messere; in verità vi dico ch'io lo vidi quivi poc'anzi cavalcare senz'arme, tutto pensoso.

E l'altro:

— Come! non è dunque madonna Isotta nella città? — Quasi dicesse: Come mai Tristano può esser pensoso, se la bionda sua dama gli è sí presso? E a questo Tristano, tutto turbato, disse:

— Cavaliere; a che mentovate voi madonna la reina Isotta?

E quegli:

— Perché io la ricordi e menzioni voi non avete niente che fare; né voi siete sacerdote a cui io debba dire le mie peccata: ma per certo io amo molto questa bionda reina Isotta, e l'amerò sempre con tutto il mio cuore.

A tali parole Tristano pieno di sdegno, tutto discolorandosi in vólto, gridò:

— Messer cavaliere; non piú parole in fra noi. Prendete a piacer vostro del campo, ch'io vi disfido.

E cosí incominciò la battaglia: e intanto che i due campioni maravigliosamente adoperavano in arme, un

borghese che a quel punto passava di là corse al Palagio e contò al Re come nel prato di Cornasim messer Tristano avea sfidato un cavaliere errante. E allora il Re con tutto il baronaggio e lo stuolo dei cavalieri discesero tosto al piano per vedere: e molto ebbero a maravigliarsi de' due combattitori e della cruda battaglia che fra loro si combattea. La qual battaglia per ben tre assalti si continuò terribile con grandi colpi pesanti dall'una parte e dall'altra, sí che ne risuonavano le armadure, e guasti e affalsati ne erano gli elmi de' cavalieri e le lor carni allividite e sanguinenti: poi, al quarto assalto, quando tutta pareva invermigliata la terra del sangue loro, e a terra si giacean le visiere degli elmi e le tronche armadure, sí che i due combattevano a viso scoperto, e già piú non avevano al braccio gli scudi, l'un cavaliere, fattosi un poco indietro, disse a Tristano:

— Messere; per mia fe' noi ci siamo oramai già tanto combattuti, che siam l'uno e l'altro presso al morire; e però, quando a voi piacesse, io vor-

rei sapere il nome vostro e dirvi il mio, perché l'uno sappia, se camperà, il nome di colui ch'egli ha ucciso.

E Tristano:

— Cavaliere; in niuna maniera mai voi saprete il mio nome, né a me giova saper il vostro; salvo se voi non mi dite innanzi per qual cagione tanto mi domandaste di madonna Isotta reina.

Rispose il cavaliere:

— S'io vi credessi sí leale amico di messer Tristano che perfettamente amaste il suo onore, io ve lo direi.

A che Tristano:

— Cavaliere; ben poss'io dirvi che Tristano non ha nel mondo piú fido e stretto amico di me.

Rispose l'altro:

— Questo per mia fe' non credo: poi che il piú leale e buono amico di Tristano è nel Reame di Longres, ed egli mai non lo vide; il quale amico lo ama quanto sé medesimo e piú, per solo amore di cavalleria. E io son quel desso, che lo amo di fraternale amore per la sua grande prodezza e rinomanza, e per lui anche amo madonna Isotta la Bionda come mia suo-

ra carnale. E sappiate, messere, ch'io sono Lancellotto figliuolo del buon re Bando e della reina Gostanza, e mi partii del Reame e della Corte del grande re Artus sol per veder Tristano, e non vi tornerò se prima io non mi incontri con lui.

A tanta novella il sire di Léonois, che lungo desiderio avea di conoscere il pro' Lancellotto del Lago, fu molto consolato nel suo cuore: e súbito tolta per la punta la spada, cosí la porse pel tenére al cavaliere, dicendogli:

— Bel mio signore Lancellotto, ecco ch'io sono qui il vostro servidore Tristano di Léonois, il quale vi ama di tutto il suo cuore.

A queste parole Lancellotto non curandosi dell'onor della spada che gli era fatto né d'altro, si gettò nelle braccia di Tristano e cosí piú e piú volte si baciarono con dolci parole di saluto e di amore, l'uno all'altro contando le lor venture sino a quel dí e l'uno all'altro donando l'onore della battaglia. Per che il Re, che prima aveva veduto il crudele combattimento che era stato in tra loro e ora vedea

quella cordial festa che si facevano, molto maravigliato mandò al campo per sapere chi fosse l'altro cavaliere; e come gli fu contato che quegli era il figliuolo del re Bando di Benuich, il falcone e il pregio dei cavalieri erranti, allora egli vassene a punto in sul campo con tutti i suoi baroni, e abbraccia e bacia in fronte messer Lancellotto, e gli fa festa ed onore e convitalo alla città.

Ma Lancellotto, il quale già sapea tutto il convenente, sí come Tristano contato gli avea, disse al Re:

— Sire; la piú grande volontà e desiderio che io avessi nel mondo era questo di vedere la vostra persona e di recarvi il saluto del re Artus e della reina Ginevra, e com'essi molto vi raccomandano Tristano quanto le lor proprie persone; ma dacché io ho trovato tali e cosiffatte novelle, io non ho piú alcun diletto di entrare nella città vostra, ma sol di ritornare alla mia Corte e di meco menarvi Tristano.

Rispose il Re:

— Messere; a ciò che voi lo sappiate, io molto mi debbo lamentare di Tristano, il quale troppo atrocemente

mi ha offeso togliendomi onore e pace.

E Lancellotto al Re:

— Sire; deh! non vogliate credere ai malvagi vostri rapportatori, i quali per lor picciolo cuore vorrebbero veder morto e diserto ogni pro' cavaliere: ma siate certo che giammai Tristano non fece o farà cosa che di ragione ei non debba fare. Ond'io per quanto so e posso in cortesia vi prego e addimando che vi piaccia rendere a Tristano la vostra grazia e francare madonna Isotta della sua prigionía, affinché ella possa, come ella sa, curare le molte nostre ferite.

A queste parole il re Marco, considerata la grande possanza e il valore di Lancellotto, perdonò di buon cuore a messer Tristano e fece trarre Isotta bionda dalla torre del castello. Come poi, dopo alcuni giorni, per le mani di lei i cavalieri furono tutti bene guariti delle lor ferite, per piú onorare Lancellotto il Re bandí una grande festa nel Palagio del Giardino, a una lega fuori dalla città, verso la montagna: ed essendo al detto Palagio convenuti il re Marco con madon-

na Isotta, Tristano, Lancellotto, e molte dame e baroni e cavalieri di gran lignaggio, quivi fu fatto un ricchissimo convivio con molte e rare imbandigioni e con possenti e buoni vini; e al levar delle mense molti si dilettarono in giuochi ed altre allegrezze, chi frenguigliando alla grechesca, e chi cantando alla francesca e ballando la moresca e facendo la baldosa in piú modi; e madonna Isotta al suono della cétera di Tristano, con dolce e soavissima voce, disse questo sonetto che Lancellotto avea fatto per la reina Ginevra:

Quel triste Amor, che sa l'arco trattare
meglio d'ogni altro franco balestriere,
scorgendomi vagar per un sentiere
mi prese a segno del suo saettare:
e tanto del crudele adoperare,
veggendomi smarrir, tolse piacere,
che al fin d'un suo quadrello il crudo arciere
acerbamente mi giunse a piagare.
Ond'io, madonna, vegno per merzede
a voi, sí che m'usiate cortesía
pietà prendendo de le mie ferute:
ché in voi sola riposa ogni mia fede;
però mi pongo a la vostra balía
da che fora di voi non è salute.

E si conta che il re Marco intendendo questo cantare alquanto si rallegras-

se, pensando fra sé: — Non è maraviglia se Tristano ama, quando un piú savio di lui per amor perde il senno; — e forse fu anche un po' consolato nel saper ch'egli si avea il buon re Artus compagno in quel tale mestiere....

XXV.

Tristano a Solonia.

Qui si legge nella istoria di molte e belle imprese che Tristano fece nel Reame di Longres per messer Lancellotto e la reina Ginevra; e come valorosamente combatté con cento suoi cavalieri di Léonois alla Gioiosa Guardia, contra l'oste di messer Liombardo, che era grande inimico di Lancellotto e avea seco da settecento cavalieri. E anche si legge che ritornato Tristano a Tintoille, fu quivi ricevuto a grande onore dal Re: ma poi che Marco di Cornovaglia troppo bene si ricordava delle cose passate e assai dubitava che messer Tristano non gli togliesse madonna Isotta e non se ne fuggisse con lei alla Gioiosa Guar-

dia, là dove Lancellotto avea menata e si godea la bella reina Ginevra moglie del re Artus, pensò bene di fare novellamente rinchiudere e guardare madonna Isotta dentro la torre mastra, sí che Tristano non la potesse in veruna maniera vedere: e di ciò egli fu tanto sconsolato, che parve il piú dolente e misero uomo del mondo.

Intanto, per cagione de' molti e lunghi travagli durati nel Reame di Longres, eragli cosí rienfiata la sua ferita al braccio manco, la quale Brandina gli aveva da prima curata, che sebbene apparisse di fuori ben salda, pel veleno che di dentro la magagnava gli dava tale dolore e tormento che non gli lasciava riposo; ond'egli, non isperando da Isotta soccorso alcuno, fermò di seguire il consiglio di Brandina, e di andare a chiedere nella Piccola Brettagna l'aiuto della figliuola di quel Re. E cosí, mettendosi in mare con Governale, e navigando con favorevole vento, fu in sedici dí alla città di Solonia, dove dimorava messer Gilierchino signore di quel Reame.

Per le vie della città era un grande

strepito d'armi, un affannoso apparecchiamento di guerra. Dappertutto un accorrere di fanti e di cavalli, un trainar di carri, un afforzar di mura, un abbassar di ponti, un clamore vario e incessante di opere febrili. Certo la città si asserragliava e muniva pel timore di un grande assedio.

Tristano ne rimase sorpreso dolorosamente; e disse a Governale:

— Messere: io penso che noi giungemmo in mal punto in questa terra; ché io vengo qui come a un ospitale, e il Reame ha mestieri di gente valida all'arme.

Rispose Governale:

— Dio aiuti, e sia fatto il suo volere; ché omai non possiamo tornare in dietro. Il meglio sarà che noi cavalchiamo al castello, con vostra licenza.

Allora i cavalieri montarono sui lor palafreni, e cavalcando a grandi passi per mezzo all'accorrere di tutto il popolo, furono in breve dinnanzi al Re, il quale chiuso nell'arme, con un suo bel pennoncello verde intramezzato d'una lista vermiglia, stava in sul prato dinanzi al Palagio in sul punto

di uscire della città con le sue genti migliori. Veduti i due stranieri, il Re Gilierchino si fece loro incontro e, salutatili con molta cortesia, li richiese della cagione che li avea condotti colà, in quel frangente.

Disse Tristano:

— Sire il Re; io sono un cavaliere di lontana terra al quale fa mestiere la vostra grazia: però che io sono ferito nel braccio, e della mia piaga non avendo trovato alcun conforto, vengo a chiedere consiglio alla vostra figliuola la qual mi dicono che sa molto bene di questi fatti.

Udite tali parole, il Re ebbe grande pietà del bel cavaliere e molte gentili cose gli disse per confortarlo, e che assai volentieri lo avrebbe ospitato nel suo castello; e com'egli si dovea partire in quel punto per l'oste che avea bandita contro al nepote Albroino, conte della città di Gippe, accomandollo molto amorevolmente alla sua figliuola Isolda dalle bianche mani, perché lo prendesse nella sua buona guardia e ne curasse la dolorosa ferita. E la bella fanciulla promise che questo avrebbe fatto vo-

lentieri: e súbito, ben riguardando il braccio del cavaliere, ella si accorse che gran danno gli avea recato chi dapprima curandolo avea richiusa la ferita anzi che tutto il veleno ne fosse bene uscito fuora; e fatto adagiare Tristano sopra un ricchissimo letto. con ogni studio, apprestando sue erbe e farmachi e unguenti di prodigiosa virtú, incominciò a curarlo. E intanto che questo ella facea, messer Tristano andava considerando molto attentamente e con sua grande dilettazione la delicata persona e gli atti soavissimi, il mirabile vólto pensoso e gli stellanti occhi e le belle mani sottili e bianche e la voce dolcissima della fanciulla, e tra sé pensava che certo non poteva essere al mondo, da Isotta la Bionda in fuori, piú bella e maravigliosa creatura di lei.

E cosí, per quel suo riposato vivere nel castello di Solonia e pel dolce conforto della compagnia e delle buone cure di Isolda, di lí a non molti giorni Tristano andò a poco a poco racquistando pace al travagliato spirito e vigore alle membra stanche: e già il sangue tornava a colorire il suo

viso scarno, e il suo cuore avea palpiti di súbita gioia se alla viva fantasia del bel cavaliere passavan d'avanti imagini di battaglia, o se nel silenzio delle lunghe notti vegliate gli parea udir nel lontano affrettàti scalpitii di cavalli o cupe risonanze di armi percosse.

In vece la bella Isolda dalle bianche mani si facea ogni dí piú malinconica e pensosa: forse ella temeva pe' suoi cari lontani, il suo padre e il suo fratello Ghedino, ch'erano in guerra contro al conte di Gippe. Tristi nuove di fatti arrivavano a Solonia dall'accampamento: già molti eran caduti feriti o morti dalle due parti; poi le genti di Gilierchino s'eran ferme ad assedio sotto la città nemica, e già si stavan nelle lor trabacche e padiglioni da oltre dieci dí, quando una notte, d'improvviso, il conte Albroino con tutti i suoi uscito fuor dalle mura trasse arditamente a ferire con grande impeto contro all'oste del Re: e la battaglia durò aspra e durissima fin verso il mezzodí; poi si volse a gran danno di Gilierchino, che vi ebbe il suo figliuolo ferito e

la sua gente sbarattata e messa in fuga e inseguita fino a poche leghe dalla città. Ora si attendeva a Solonia con grande ansia la ritornata del Re e delle sue genti disperse: e la città si apparecchiava a una disperata difesa contro all'esercito del Conte, che forse già si avvicinava a gran passi per serrarla tutta di strettissimo assedio.

XXVI.

La rotta di Albroino.

Il Re era da poco rientrato nella città, quando le schiere del Conte di Gippe furon vedute avvicinarsi alle mura: e oramai Solonia da piú giorni era chiusa in torno in torno dai nemici, e messer Albroino avea fermato i suoi padiglioni nel piano dirimpetto all'alto castello del Re, perché di quivi ben si potesse scorgere il suo stendardo giallo attraversato d'una barra verde. Dappertutto, nelle vie nelle piazze nelle case della città desolata, era grande il compianto e il rammarichío delle donne de' fan-

ciulli dei vecchi sí per la molta gente che era morta nella battaglia, sí pel pericolo che Solonia non si potesse difendere dallo stormo innumerevole d'uomini d'arme che d'ogni parte la asserragliavano, e ne battevano furiosamente le mura e le torri, male difese, con lor terribili ordigni di guerra.

Per rompere quella fitta cerchia nemica il re Gilierchino tentò piú volte audaci sortite con piccole schiere di cavalieri animosi, ma sempre dovette ritrarsi lasciando sul campo il fiore de' suoi, spesso correndo egli medesimo grande pericolo di morte. Per che dolente, oramai disperando d'ogni via di salute, adunati un giorno a parlamento i cavalieri, i baroni e la miglior gente del Reame, domandò loro consiglio se non fosse da rendere la città. E poi che tutti si tacevano non sapendo qual fosse miglior partito, se darsi vinti in balía di messer Albroino, o stare in su le mura in fin che l'ultimo di loro non cadesse morto, a un tratto si levò su Governale, e fattosi innanzi al Re, chiesta licenza di parlare, disse:

— Sire il Re; se Dio vi guardi, a

che tanto dolore e tanta disperanza? Ecco che io veramente non veggo la città condotta a tale stremo per renderla nelle mani dei nemici, se nella vostra Corte voi avete il piú prode e famoso cavaliere che abbia mai montato palafreno e cinto spada per tutta Cristianità.

Disse il Re:

— È il vero, messere, questo che mi avete detto?

E Governale:

— Certo sí: e anche credo che egli sia ora bene guarito, e che volentieri, per render merito alla figliuola vostra della sanità ch'ella gli ha restituita, prenderà per voi la battaglia in contro al Conte di Gippe, se madonna Isolda ne lo pregherà.

A tanto, la damigella, la qual si stava triste e pensosa al lato del Re, si levò senza dir parole, e uscita della sala andò in cerca del cavaliere, e trovatolo nelle sue stanze che dolcemente richiamava in su la cétera i modi d'Isotta nel cantare di Lancellotto, con debil voce gli chiese:

— Messer cavaliere; siete voi ben guarito del braccio manco?

Rispose Tristano:

— Ben io lo sono, per la Dio mercé e per la vostra; però che voi mi avete cosí perfettamente e amorosamente medicato, ch'io veramente non so come mostrarvene la mia gratitudine.

Rispose Isolda piangendo:

— Messere; io molto me ne rallegro dentro il mio cuore; ché se voi non foste bene guarito io non saprei omai piú come giovarvi.

E poi che vide Tristano molto maravigliarsi di quel suo piangere e delle sue parole, seguitò a dirgli Isolda:

— Messer cavaliere; non sapete voi novelle? Tutto è ruina e morte oramai per questo Reame. Voi, pel male che vi stringeva, avevate ne' passati giorni mestiere di molto riposo e di quieta pace al vostro guarire; onde a voi, per mio comandamento, fu da tutti taciuto quello che accadeva d'intorno, e qui nell'alto castello non giunge romore umano. Ma ora vi piaccia seguirmi, e vedrete con gli occhi vostri s'io vi parlo vane parole.

E condotto Tristano, che silenzioso e stupíto la seguí, su la torre mastra del castello, gli mostrò il campo de'

nemici, e la bandiera gialla che sventolava nel sole di su il padiglione del Conte di Gippe. E come il bel cavaliere, rimirandosi in torno, mostrava, pur tacendo, sempre piú grande stupore, anche gli disse la damigella:

— Son quelli che voi vedete i baraccamenti dell'oste di messer Albroino, il quale ha sconfitto in battaglia il mio padre, e tutta nostra gente ha morta, sbarattata e ferita: e di vero ora si perde la città con tutto il nostro bene e con tutto il Reame, sí che io me ne andrò tapina via per il mondo a mendicar l'altrui pane per gli altrui paesi.

Tristano, vedendo cosí innanzi a sé parlare e insieme lagrimar la bellissima Isolda, e ascoltandole contare sí nuovi casi, ne fu a un tempo sconsolato e contento; nondimeno nulla rispose, e fattosi venire Governale d'avanti, lo pregò di accompagnarlo fuori del castello a visitar la città; e fu con lui in su le mura gli spaldi le bertesche e le torri, ove vide poche donne e vecchi cavalieri a difender la terra; e udí i gemiti de' morenti, i

pianti de' fanciulli, le imprecazioni o le supplicazioni dei feriti, il rammarichío delle femine, gli urli de' soldati, il rombo delle pietre ruinanti, il sinistro sibilare de' verrettoni, lo stridío delle saette. Allora disse a Governale:

— Che farò io dunque qui? Per certo ch'io sarei il piú vituperato cavaliere del mondo s'io mi rimanessi assediato qua entro, a difender le mura di una città.

E tosto volle tornare al castello e andare a suo albergo; e vestita l'armadura e cinta la sua Vistamara, che era la miglior spada e meglio trinciante del mondo, imbracciato lo scudo e impugnata la lancia, senza usar della staffa salí di colpo su la groppa del buon suo destriero Passabrunello e di gran corsa fu nella piazza d'avanti al Re e a' suoi cavalieri, gridando:

— Sire il Re, e voi altri cavalieri e baroni; io ben veggo come la terra vostra è assediata e rinchiusa, e voi state qui in periglio di morte: ma a che vi giova tanta doglianza? In questi stremi non compianti e parole, ma

fa mestieri ardire e franchezza, sí che l'un uomo possa valere per due: ché a chi si aiuta Dio aiuta, e a chi si ristà egli dà ben ruina e morte. Ora, se v'è in piacere, apritemi la porta della città, che voglio uscirne solo e combattere in campo: e voi statevi in su le mura, e se mi vedete vincitore, uscite della terra arditamente, e siate prodi e sicuri a ben fedire.

— Amen! — gridarono in coro il Re e i suoi; e il cavaliere si avviò verso la porta della città; e come fu uscito fuor de le mura, abbassata la lancia e spronato il suo cavallo, impetuosamente trasse contro allo stormo del Conte e cominciò a combattere con tal virtú, che in breve lo mise tutto in grande scompiglio, gettando a terra, feriti o morti, da ben sessanta cavalieri. Allora messer Albroino, vedendo cosí sbarattata la sua migliore schiera, mosse con grande superbia contro a Tristano traendogli un forte colpo: ma il cavaliere di rimando lo ferí nel capo per modo che gli partí l'elmo e la cuffia di ferro, cacciandogli fino ai denti la sua buona spada tagliente.

Allora le genti di Solonia col Re, i quali di su i baluardi avevan avvisata quella grande prodezza, arditamente usciron fuori e attaccaron la mischia: la qual fu grave e dura, e molta gente vi morí da ogni parte: e lo stormo del Conte vi fu tutto vinto e disperso; e i pochi che rimasero, cosí come poterono, camparono fuggendo, tristi e dolenti, verso la loro terra. Ma Tristano, pensando esser bene cogliere il maggior frutto della vittoria, disse al Re:

— Sire; voi vedete il Conte che si giace qui morto, e la sua gente in grande sconfitta: ora non è da perdere tempo, e se voi volete avere in dominio la città di Gippe, fate secondo il mio consiglio.

Rispose il Re:

— Bel cavaliere; sono tutto nelle mani vostre, e voi siete qui padre e signore e governatore mio e del mio Reame e di tutta la gente. Adunque fate e comandate come duca e signor nostro quello a voi piace.

Allora Tristano gridò che lo seguissero; e raccolta la schiera de' cavalieri di Solonia marciò alla città

di Gippe, la assediò, la prese, e soggettala alla obbedienza di Gilierchino, vi lasciò dentro per suo vicario messer Antalino, nepote del Re.

XXVII.

Isolda delle bianche mani.

Al tornare nella città dell'esercito vittorioso, que' di Solonia accolsero il prode cavaliere Tristano come si accolgono i trionfatori: e grandi feste e allegrezze furono fatte dappertutto a gloria sua. Nella Corte il Re ordinò un sontuoso convivio e volle che alla mensa il cavaliere sedesse, a grande onore, nella mastra tavola, tra lui e Isolda, che lo guardava, ammirando, coi grandi occhi color del mare, e d'un legger rossore si tingeva nel viso se il bel cavaliere le si volgeva a parlare. E intanto che mangiavano, e in torno era un gran parlare della maravigliosa bontà e prodezza di cosí forte e invincibile combattitore, le gesta prodigiose del quale avevan riempito di ammirazio-

ne e di stupore tutti i cuori, molti cominciaron forte a pensare e desiderare di conoscere il nome suo. Allora un antico cavaliere, ricordandosi che per Isolda, che lo avea curato e guarito della sua ferita, lo straniero si era mosso in arme contro il Conte di Gippe, di celato assai pregò la damigella di domandargli in grazia il nome suo. E allora Isolda tanto cortesemente pregò il cavaliere, ch'egli, levandosi, disse al Re:

— Sire; quando io venni al vostro palagio triste nel mio cuore e stanco nella mia persona a chiedervi l'aiuto della vostra figliuola, voi molto pietosamente accoglieste la mia preghiera, e mi accomandaste alla guardia e alla cura di Isolda dalle bianche mani. Ed ella mi ricevé e mi confortò di sue soavi parole e di suoi farmachi mirabili, e per lei ebbi pace nel vostro castello quando la città vostra piú era battuta dalla fortuna ed essa, la dolce Isolda, piú era travagliata dal dolore della vostra ruina. Ora io nulla posso negare a lei: e poi ch'ella mi prega di manifestare il nome mio, e questo so che è anche il piacer vo-

stro e della vostra Corte, sappiate, Sire, che io sono Tristano di Léonois, figliuolo del buon re Meliadus e della reina Eliabella, e cavaliere del gran re Artus.

Non si può dire di quale alta maraviglia e di qual gioia e di quanto orgoglio traboccasser gli animi di tutti, quando udirono come colui che aveva francato il Reame dalle mani del conte Albroino e presa cosí larga vendetta sopra di lui del gran dannaggio e della gran vergogna ch'egli aveva lor fatta, era quel Tristano di Léonois, sovrano de' cavalieri, l'onore e il pregio e il fiore della Tavola ritonda, quegli che di sua leanza virtú coraggio possanza e prodezza avea date cosí chiare e innumerevoli prove, e di cui la fama, gridata di terra in terra, aveva attinto oramai i lontani confini del mondo.

Tristano fu onorato e acclamato al pari di un re di corona, e beato si tenne ciascuno che a lui poté avvicinarsi, e parlargli, e baciargli le mani e toccargli la spada e la veste, e umilmente porgergli i suoi servigi. Non cosí Isolda; ella si rimase mesta,

quasi vinta e oppressa dopo la rivelazione di quel gran nome; un infinito strano sbigottimento vinse la pallida vergine, e la sua timida anima blanda tremò quasi spaurita pensando com'ella, senza arrossire, avea potuto levare i suoi chiari occhi sul famoso eroe, mentre le sue mani bianche e lievi ne curavano, senza tremare, le dolenti ferite, e le sue labbra gli mormoravano parole di conforto e di confidente tenerezza. E queste cose imaginando Isolda si fece da quel giorno piú triste e pensosa, si sentí come perduta e sola nel mondo. Una nuova malinconia le discese greve sul cuore, e l'avvenire gli apparve torbido come una nube di procella.

Né piú lieto di lei era messer Tristano, però che una grande tempesta agitava e turbava la tranquilla serenità apparente della sua anima. Il pensiere d'Isotta bionda, lontana e prigioniera per l'amor suo, lo tormentava e cruciava forte; il desiderio di sapere di lei, di rivederla finalmente, di parlarle, lo assaliva tal volta con violenza angosciosa, e la vita senza lei gli si faceva intollera-

bile. La sua passione ardeva ogni giorno di piú viva fiamma, e gli fendea il suo cuore, e lo accendeva di voglia ch'egli avea di racquistare tutta la bella donna al suo amore, di provare ancóra insieme con lei le ansie e le gioie dei passati giorni lontani, di accoglierla tra le sue braccia, di accarezzarne i biondi capegli, di asciugare coi baci le lagrime di sul bel viso dolente di lei.

E standosi in tali pensieri un giorno in sul tramonto, cavalcando egli e Ghedino presso la marina, messer Tristano si fece pel forte imaginare e rimembrare cosí tramortito, ch'egli uscí di sentimento e cadde dal cavallo in terra come un uomo morto; di che il figliuol del Re spaventato facea gran pianto, e ricogliendoselo nelle braccia amorosamente lo accarezzava e baciava e chiamava con dolci nomi, sperando che rinvenisse. E come fu tornato in sé alquanto, messer Tristano non sapendo dov'egli era e credendo potersi lamentare senza essere udito da persona, andava pietosamente piangendo e singultendo e chiamando Isotta con

tremule e deboli voci. E questo udendo Ghedino, il qual credeva che e' volesse dire di Isolda, ne fu stupíto e sconsolato, come quegli che avrebbe piuttosto voluto che la sua sorella fosse stata cento volte morta, anzi che Tristano avesse per lei sostenuto alcun duolo. E allora tanto sel tenne tra le braccia fin ch'egli pienamente ritornasse in memoria; poi disse al cavaliere:

— Messere; io molto debbo maravigliarmi di voi, che essendo tanto tempo stato nella nostra Corte, e avendo voi posto amore nella mia sorella Isolda, di ciò mai niente non mi avete detto; e ciò forse addiviene per poca fede che voi ponete in me. Ora venite meco al palagio d'innanzi al Re, ed io vi dico in vero che Isolda sarà vostra sicuramente.

Tacque a tali parole Tristano guardando Ghedino negli occhi, come ismemorato. Che mai gli contava costui e di quali novelle gli andava egli fantasticando? Ma riflettendo poi bene in fra sé, lasciò Ghedino nel suo errore, pensando che ciò non fosse decretato nel profondo dell'eterno prov-

veder di Dio, a fine di render pace a tanti travagliati cuori: e fermò di togliere per sua donna Isolda amandola a fede, non sapendo egli che di niun'altra dama egli avrebbe potuto godere se non di quella a cui solo l'amoroso fatale beveraggio l'avea sottomesso per sempre.

XXVIII.

Il matrimonio di Tristano.

Come messer Ghedino contò al suo padre e re quel che era stato il dí innanzi fra lui e Tristano in su la marina, Gilierchino ne fu molto allegro e ringraziò il suo figliuolo che tal buona novella gli aveva arrecata. E veramente egli ne avea ben d'onde; ché non saría per fermo stato al mondo alcun gran Re il qual non avesse volentieri donato la sua figliuola al piú savio e bello e valente e costumato dei cavalieri. Iddio misericorde aveva voluto colmare veramente di suoi larghissimi doni il reame della Piccola Brettagna, con-

cedendogli il braccio di Tristano, il presidio e il decoro della sua invincibile virtú e della sua luminosa gloria; Iddio che tutto aveva disposto e ordinato a questo fine, la ferita di messer Tristano, il tradimento di messer Albroino, l'assedio di Solonia, la bontà e la bellezza e la medichería di madonna Isolda.

Quando Tristano fu nel suo conspetto, il Re non seppe frenare le lacrime: e abbracciandolo e baciandolo gli domandò se era il vero quel che Ghedino gli avea rapportato, che egli volea per sua dama la sua figliuola; e come Tristano rispose che questo volea, il Re fece adunare nella maggior sala del palagio tutta la baronia, e stando solennemente sul trono, atteggiato di maestà, con la corona in testa e con l'apparato di tutte le altre sue regali insegne, ordinò che le fosse condotta innanzi Isolda dalle bianche mani.

E venne Isolda bellissima, con l'alta compagnia delle grandi dame e delle damigelle seguaci, vestita d'una sua roba di fine seta turchina a marezzi d'argento di maravigliosa fat-

tura. La lunga capellatura crespa le discendea su le spalle e le attorneava il bel viso pallido illuminato dal fulgor placido de' dolci occhi cerulei, che avevano il colore delle acque marine, quando il sole vi riflette la sua luce diffusa a traverso la nuvolaglia.

Com'ella entrò nella sala, il Re, che avea accanto Tristano, si levò incontro alla figliuola, e prendendola per la mano con dolce atto le disse:

— Figliuola; se a te piace, io voglio che tu sia dama di messer Tristano di Léonois.

Rispose la fanciulla:

— Sire; voi sapete che ciò che a voi piace io farò molto volentieri.

Allora il Re pose nella mano del cavaliere la mano della pulcella, e Tristano fattosi presso a lei la ricinse delle sue braccia e la baciò nelle guance secondo l'usanza che correva nel paese a quel tempo. A questo, il bianco viso di Isolda lievemente arrossí e gli occhi le brillarono pieni di lacrime; sí che ella parve una fresca rosa novella se al mattino la rugiada la irrori sotto la tepida carezza

del sole. Un mormorío di ammirazione corse a quel punto nella sala, e la folla delle donne e de' cavalieri non finivano di narrar le lodi di Tristano e di Isolda, e molti benedicevano a Dio che quelle due maravigliose giovinezze aveva voluto accoppiare a maggior fortuna e gloria del Reame.

Madonna Isolda da le bianche mani appariva lietissima al fianco di Tristano, però che ella lo amava oramai d'un amore infinito. Quando la prima volta lo vide, e per sola obbedienza al suo padre lo accolse nei giorni del dolore, n'ebbe quasi molestia. Ella era cresciuta sola, ché madre non avea piú da molt'anni, nella tristizia del palagio solitario, a pregare e a curare malati e a coltivar fiori in un suo giardinello concluso dove non arrivavano i romori mondani; viveva dominata dalla malinconia e dal silenzio, in un raccoglimento monacale. Le parve a un tratto che il cavaliere ignoto, arrivato in mal punto al castello quando il suo padre e il suo fratello partivan coll'oste contro il Conte di Gippe, e la città giaceva sot-

to la pressura d'una torbida minaccia, offendesse e profanasse con la sua improvvisa venuta il profondo cordoglio della sua umile vita, che aveva mestieri di silenzio e di solitudine; e ne fu scontenta. Ma poi, quando, vinto quel primo senso di spiacevolezza, per grande pietà ch'ebbe di lui trasse a curarlo, e alcuna familiarità entrò fra loro, a poco a poco tanto si compiacque nella conversazione dello straniero, ch'ella non pensava potesse esser nel mondo piú buono e cortese cavaliere di lui. E né anche piú bello: per che, senza pure addarsene, i suoi occhi spesse volte si indugiavano a guardarlo e le sue orecchie ad ascoltarne le ornate parole molto dilettosamente. E tant'oltre andò in quel soverchio dilettarsi di udirlo e vederlo, che quasi non poteva vivere oramai lontana da lui, e come per suoi farmachi la ferita di Tristano si andava prestamente risanando, quasi ella se ne rammaricava alquanto nel suo cuore, pensando al dolente giorno in cui il bel cavaliere guarito avrebbe ripreso il viaggio pel suo paese ignoto e lontano. Come mai dun-

que non avrebbe dovuto ora essere felice di averne acquistato l'amore e la fida compagnia per sempre?

Né men sereno di lei era messer Tristano. Egli amava Isotta: ma Isotta era lontana, nella terra di Cornovaglia, custodita a vista dentro la torre di Tintoille dalla vigilante gelosia del re Marco, misera e infelice appunto per quel suo amore. Pensare di tornare a lei, di riaccender l'oscura battaglia non ancóra ben placata nel suo cuore, ora che la Provvidenza gli segnava la via a guarir della folle passione e a render pace al re Marco e a madonna Isotta, sarebbe stato peccato degno della eterna maledizione divina. Non aveva egli dunque ricevuto dalle bianche mani di Isolda il dono della sanità per le sue membra dolenti? Ed ecco che ora dal puro e fedele amore di lei un piú grande dono egli sperava all'anima travagliata, l'oblío de' passati affanni, la liberazione dalla servitú di una colpa che lo teneva oppresso sotto la minaccia perenne d'un gastigo immancabile. Cosí, accanto alla pia fanciulla, che tra il plauso e il consenso di

tutta la Corte il Re gli aveva donata, anche messer Tristano appariva felice: e nell'atto di abbracciarla e baciarla un dolce commovimento gli scese nel cuore, lo riempí d'una calma gioia, lo consolò di tutte le passate pene, gli fece dimenticare, nella visione di un avvenire pieno di sicura e tranquilla pace, la irrimediabile volubilità della sorte e la fugacità dei sogni: ed egli allora sperò sepolto il passato in un sepolcro fondo, suggellato da una pietra greve immobilmente salda.

Con questi pensieri Tristano, tenendo per mano la bianca Isolda, salí l'altare; e nel nome di Dio misericorde, tra il vaporar dell'incenso e il tremulo fiammeggiar de' cèrei, il sacerdote benedí il maritaggio di madonna Isolda con messer Tristano di Léonois.

XXIX.

Il dolore di Isotta bionda.

Ma intanto che queste cose accadevano nella Corte del Re della Piccola Brettagna, a Tintoille madonna Isotta la Bionda non si dava pace della lunga assenza di Tristano: e in pene e in pianti sconsolata vivea nella torre del castello, in compagnia della fedele Brandina, sospirando il tempo felice nella sua presente miseria e invocando la fine di quella sua vita disavventurosa e diserta. E standosi essa cosí in gran doglianza e Marco di Cornovaglia sempre in sospetto, ella desiderando ed egli temendo la ritornata di Tristano, un giorno arrivò improvviso messer Lambergus marito di madonna della Spina, tutto affannato e trasudato, addimandando del Re; e come gli fu in conspetto, quasi senza ripigliar fiato, gli disse:

— Sire; non sapete novelle? Or

ecco ch'io vi dirò cose veramente maravigliose e grandi, se vi piaccia di udirle.

Disse il Re:

— È forse tornato nella Corte il mio bello e dolce nepote Tristano di Léonois?

Rispose il cavaliere:

— Egli non ha tempo per questo, dacché si vive in perfetta pace nella Corte di Solonia e vi è onorato qual Re.

Domandò Marco:

— Cavaliere; son tutte queste le grandi novelle che mi recate?

Disse Lambergus:

— Ne ho di piú grandi. Me le hanno contate due pellegrini di nostra terra, i quali furono a sciogliere loro vóti in Gallizia alla casa del grande barone santo Jacopo apostolo. Essi hanno attraversato, tornando, la Piccola Brettagna, e albergato a Solonia onorevolmente accolti da messer Tristano che li ha colmati di ricchi doni e addomandatili di vostre novelle e di madonna Isotta: e messer Governale ha contato loro di molte e grandi avventure del suo signore, e come, essendo la città di Solonia stretta di

crudele assedio, il nepote vostro, uscito solo in campo, ha francato la terra mostrando grande prodezza di sua persona, e sconfitto e tratto a fine il Conte di Gippe e toltogli la sua città; e in premio ne ha ricevuto dal re Gilierchino la bella Isolda de le bianche mani e la corona del Reame.

Udendo questo il re Marco, fra triste e lieto, disse a Lambergus:

— Grandi novelle veramente voi mi recate, messere; ma s'io ne sono allegro, d'una cosa ben convien ch'io mi dolga: ché Tristano è perduto per questo nostro Reame, e io sarò privo per sempre del braccio di cosí nobile e pro' cavaliere.

E frattanto, riflettendo infra sé che chi ha del grano può bene aver pane, e Tristano si godeva omai tal vettovaglia da non dover piú andar in cerca della profenda altrui, il re Marco ordinò che madonna Isotta fosse immantinente francata della sua prigionia, e fattala venire nel suo conspetto le contò quello che Lambergus gli avea narrato, licenziandola di andare e stare dove piú le fosse in talento.

Alla notizia crudele poco mancò che

la bionda Isotta non cadesse vinta per l'acerbo dolore che le strinse il cuore: ma saggiamente signoreggiando la sua passione, sí che nulla ne trasparisse di fuori, col vólto allegro e l'anima dogliosa disse al Re:

— Monsignore; assai m'è grave per voi che tanto prode e nobile nepote avete perduto; ma piú mi consolo per messer Tristano, il quale ha finalmente riconosciuto il suo miglior vantaggio e abbandonato il Reame di Cornovaglia dove non ebbe mai in merito de' suoi servigi se non danno e disdoro. Cosí Iddio tanto gli serbi ancóra di senno, ch'egli non pensi giammai di ritornare in questa nostra Corte.

E détte tali parole, non potendo sofferir oltre l'interno travaglio, subitamente se ne andò nella sua camera, lasciando solo il re Marco molto pensieroso a considerare in cuor suo la sentenza della Regina e a dolersi del crudo destino che lo facea per una parte allegro e per l'altra dolente, sí che non sapeva se il perder Tristano fosse un bene o un male, o se piú un bene o piú un male per lui.

Ma gran dannaggio fu sí pel cuore

di Isotta bionda; la qual, se prima per non saper novelle di Tristano in grandi pene vivea, dacché intese del suo maritaggio con madonna Isolda delle bianche mani parve la piú misera e sconsolata dama che al mondo fosse. Assai ne sospirava e piangeva in celato, e disperatamente andava rammaricandosi, ora ad alte voci con la fedele Brandina, ora dentro il suo cuore, ch'era grande pietà l'udirla e il vederla; e però che piú nessun conforto le valea, e nessun riposo ella trovava omai né la notte né il giorno, la sua bella persona s'andava a poco a poco disfacendo, scarnita dal dolore insonne, e nel bel viso discolorato gli occhi parevan fatti due vive fonti di perenni lacrime.

Ma alla fedele Brandina che mai non la abbandonava, e con soavi parole e buoni consigli ora di rassegnazione e ora di speranza aveva inutilmente cercato di placare o di almen consolare alquanto l'appenato spirito di madonna Isotta, venne un giorno nella mente un ardito pensiero; e disse alla Regina:

— Madonna; perché dunque dimo-

rate ancóra in tanto grave pena e in tanto amara disperanza? È forse passato di questa vita messer Tristano che voi lo andate piangendo cosí perdutamente come si piangono i morti?

Rispose Isotta:

— Brandina; non vedi dunque com'egli si stia lontano e di me non curi? E poi ch'egli ha sí bella e alta dama al suo fianco e il mio amore piú non pregia niente, non è dunque per me come s'ei fosse morto?

Disse la damigella:

— Sapete voi s'egli è il vero che messer Tristano non pregia il vostro amore?

E Isotta:

— Se non fosse il vero, non mi avrebbe cosí tradita e diserta!

Disse Brandina:

— Madonna; perché non rappresentate per vostri sicuri messi a Tristano queste vostre pene?

Rispose Isotta:

— Buon consiglio sarebbe il tuo, s'io avessi a questo cosí buone persone di cui fidarmi; e chi meglio potrebbe servirmi in questa bisogna se non tu?

E Brandina, che ciò appunto aveva in pensiero, con allegro vólto rispose alla Regina:

— Voi ben sapete, madonna, ch'io sono sempre apparecchiata a fare il piacer vostro: però comandatemi che vi ubbidirò di gran cuore. Ed ecco vi giuro pel leale e fedele amore ch'io vi porto dal dí che prima noi ci trovammo insieme piccole fantine nella Corte d'Irlanda, ch'io vi ricondurrò qui Tristano, se Dio mi aiuti!

Piacque a Isotta bionda la franca risposta della serviziata ancella e tanto ne fu commossa e contenta, che non finiva di abbracciarla e baciarla e lodarla e rendergli grazie di cosí leale e fedele offerta; poi, insieme, andaron cercando come poter presto e bene mandare in effetto il loro proposito, e provvedere tutte le cose di maniera che Brandina potesse apparecchiarsi al viaggio e mettersi in mare, senza generare alcuna sospezione nell'animo del Re. E come tutto fu sollecitamente e nel miglior modo accomodato, Brandina in compagnia di quattro scudieri un bel mattino sul levar del sole entrò in mare e con

buon vento veleggiò, messaggera di Amore e di madonna Isotta, verso la Piccola Brettagna.

XXX.

Il messaggio.

Intanto che Brandina naviga per l'alto mare verso le terre di Brettagna, l'istoria narra di Tristano e di Isolda, che in tranquilla pace viveano nella bella città di Solonia. E Tristano, come Re — poi che Gilierchino depose le insegne del comando aveva assommata su lui ogni regia dignità e possanza —, guidava il paese con serena giustizia; Isolda curava gli infermi, alloggiava i pellegrini, consolava gli afflitti, spargeva a torno, benedetta fra tutte le donne, i larghi doni della sua carità infinita, con le bianche sottili mani; e, sopra tutto, amava Tristano. Non che ei l'avesse, per altro, conosciuta d'amore; ch'ella era pure intatta rosa fresca aulentissima, non tocco giglio, chiusa melagrana.

Isolda era paga dei casti abbracciamenti di Tristano, e Tristano si accontentava di guardare Isolda ne' dolci occhi chiari, di averla al suo fianco, di dirle soavi parole, di baciarla sulla bianca fronte, di amarla con puro cuore. Non lei desiderava, non egli chiedeva di piú: ed erano insieme felici.

Tuttavia, un cupo velo di mestizia oscurava alcuna volta le loro anime tranquille: vaghi presentimenti funesti salivano nel cuore di Isolda, ricordi travagliosi turbavano la mente di Tristano. Erano bensí ombre fuggevoli, come quelle che corrono sui prati ne' giorni sereni, se nuvole rade, simili a velli di pecore, passino contro il sole e si sciolgano in bioccoli lievi pel cielo incalzate dal vento; ma erano nompertanto ombre, che recavano col ricordo lontano de' giorni nubilosi un oscuro annunzio di procella.

L'imagine della bionda Isotta, intanto, appariva spesso alla mente di Tristano, or vegliando or dormendo; e il pensier di lei, ch'egli avea abbandonata sola e triste nella torre di Tin-

toille, lo assaliva talora e gli pungeva il cuore amaramente. Una sera di aprile, quando i due pellegrini che gli avean recato novelle di Cornovaglia partirono per la loro terra, un gran desiderio lo prese di salir su la nave e fare con essi viaggio verso il dolce e fatal paese dove tanto avea sofferto e amato, dove per una occulta forza onnipossente, contro la quale ogni umana difesa pareva vana, inconsciamente si sentiva attratto. Ma fece forza a sé stesso, vinto dalla pietà di Isolda che lo guardava co' dolci occhi sereni, mentre il vento marino le stringeva a torno all'agile persona le vesti, e i raggi del sole occiduo accendevano di bei riflessi d'oro la sua chioma falba che le metteva d'intorno al vólto una parvenza simile all'alone di un astro. Commosso da cosí tranquilla bellezza, Tristano cinse con un braccio i fianchi d'Isolda e se la trasse al seno baciandola su la fronte pura; poi, cosí abbracciati, s'avviarono insieme verso il castello senza dir parole.

Dimorando in tale maniera nella Piccola Brettagna, Tristano usava spesso andare a caccia con Ghedino per le grandi selve o a cavalcare per sollazzo lungo il mare: e una mattina avvenne che mentre soli, senz'altra compagnia né di cavalieri né di scudieri cosí cavalcavano, egli e il figliuolo del Re scorsero nell'alto mare una piccola nave che veleggiava verso terra: e come fu entrata nel porto, ed ebbe gittata l'àncora, ne videro discendere una donzella la quale era seguíta da quattro uomini d'arme, come nobile e grande messaggera: ed avea il capo e il vólto coperti da un leggero zendaletto che palpitava al soffio del maestrale.

All'apparire della damigella, Tristano, curioso, spinse il cavallo verso di lei: e come i due si incontrarono, essa di súbito si affisse, e levando la benda dal suo viso e fissando gli occhi negli occhi del cavaliere, con alta voce gli disse:

— Messer Tristano di Léonois; siete dunque voi, per la grazia di Dio?

Ed egli, scorgendo e riconoscendo

Brandina, maravigliato e confuso a un tempo, non credendo a' suoi proprii occhi, rimase un istante come sopraffatto, senza poter profferir parole: poi, riavutosi alquanto da quel primo stupore, col cuore in palpiti il cervello in tumulto la gola come serrata da un nodo, rispose con rotte voci:

— Qual miracolo è questo? e qual vento ti porta qui? Brandina, se veggon bene i miei occhi, chi ti manda? a che vieni?

Rispose la donzella:

— Ben son io la vostra servigiale, messere, e ben veggono gli occhi vostri: Isotta mi manda, la bionda Isotta che piange, povera e sola, e dí e notte vi chiama, e certamente alla fine si morrà di duolo per voi!

A quelle parole, al suono di quel nome che note labbra profferivano nel suo conspetto, Tristano trasalí. Tutto un passato di amore e di ebbrezze, di trepidanze e di travagli, di gioia ismisurata e di ismisurato dolore gli tornò alla memoria in quel punto, gli ingombrò l'anima e il cuore, lo riafferrò, lo avvinse. Isotta, Isotta, Isotta!

Quanto tempo era passato senza ch'egli più udisse profferire il dolcissimo nome? E come egli avea potuto vivere tanto, nel silenzio e nel buio, lontano da colei che sola gli parea donna, che in sé accoglieva tutte le grazie; dalla bellissima fra le belle? E che mai faceva ancor lí, che indugiava, chi lo teneva? e chi mai fino allora lo avea tenuto?

Brandina gli avea recato una lettera di madonna. Tristano la prese, la baciò, la lesse, la bagnò delle sue calde lagrime. Diceva la lettera:

«A Tristano immemore, Isotta che «non dimentica.

«Mio signore, mio bene, mia vita, «gentil Tristano amato di buon cuore «sopra ogni altro amante; è dunque «vero che avete abbandonato colei «che per voi ha abbandonato e padre «e madre e patria e marito e ogni «altra persona e cosa piú caramente «diletta nel mondo? Ora ecco che «Isotta vostra se ne sta sospirosa e «sola, e come ha retto nella vita in «sul vostro conforto, cosí ora, diser- «ta e tradita, si morrà; però che dal «crudel giorno che seppe l'amara e

«dolente novella mortale, non rimase
«in lei speranza di alcuna salvezza.
«Deh! è dunque vero che per Isolda
«voi avete abbandonato quella Isotta,
«la quale tanto tempo soffrí dolori e
«vergogna e prigionia pel vostro solo
«amore? e che questo amore è stato
«per voi affalsato? Ma voi, che siete
«saggio e gentile e cortese, dovete ima-
«ginare e pensare quanta è la pena
«di questa misera, e provvedere senza
«tardanza alla sua tribolazione. Ve-
«nite, venite, mio diletto Signore; tor-
«nate a me che vi aspetto, tornate a
«me che vi amo, tornate a me che
«senza voi mi muoio. Io sola, io sola
«sono la donna vostra, la vostra ami-
«ca bionda che a voi ha sottomesso
«tutti i doni che Dio le ha dati, il
«suo cuore e l'amor suo, la sua bel-
«lezza il suo seno i suoi occhi e la
«sua vita! Bell'amico, avvenente e
«prode, ricordatevi di me, ricordatevi
«del nostro amore. Vi aspetto.»

Alla lettura di quelle parole, inscrit-
te sulla membrana sottile dalle mani
adorabili d'Isotta bionda, gli occhi di
Tristano si gonfiavan di lacrime, il
petto gli si rompea pe' singulti, gli

tremavano le mani e i polsi, gli battevano a martello le tempie, gli si fendea, pe' balzi possenti, il cuore. Ma quand'egli lesse quelle amare e dolcissime parole: «Io sola sono la donna vostra!», e poi quell'altre piene di malinconia disperata: «Bell'amico avvenente e prode, ricordatevi di me», egli non poté reggere; un fiotto di sangue caldo gli salí fino al cervello, gli tolse il lume degli occhi, gli annebbiò la memoria, gli vinse ciascun sentimento, e cadde, per diliberа forza, dal cavallo in terra e quivi stette lungamente inerte, come lo avessero tutti abbandonato gli spiriti della vita. Di che Brandina e Ghedino e gli altri ebbero gran paura che egli non fosse morto: e com'egli, raccolti finalmente gli smarriti sensi si ricompose, cominciò a fare un forte lamento e a piangere e a singultare pietosamente: e cosí, tra i sospiri e le lagrime tratto tratto chiamava il nome dell'amata donna: — Isotta, Isotta, Isotta! —

XXXI.

Isolda abbandonata.

Non potendo in nessun modo celare al figliuolo del Re, che tutto aveva veduto e udito, la verità delle cose, messer Tristano gli confidò, come a fratello, l'amore suo sviscerato per Isotta bionda e la necessità di far ritorno in Cornovaglia, sebbene assai gli dolesse di dover lasciare Isolda dalle bianche mani, la qual per altro egli avrebbe restituita pura ed intatta, cosí come la ebbe il dí delle nozze, al padre suo. Anche gli disse che s'ei lo avesse aiutato in cosiffatta bisogna, volentieri lo avrebbe tolto seco per mare, e condotto nella Corte di messere il re Marco, a Tintoille. Di tutte le quali cose messer Ghedino fu in su le prime assai incerto, maravigliato e doglioso: ma poi, per la curiosità che muove i giovini a visitare nuove contrade e genti strane, e piú per desiderio di vedere quella

oltremirabile Isotta d'Irlanda, della cui grazia e piacenza era sí grande la fama per l'universo mondo, facilmente si accomodò a far la voglia del cavaliere; e allora tutti insieme convennero di contare al Re come per tristi nuove recate da Brandina facesse mestieri che messer Tristano si partisse per alcun tempo dalla Piccola Brettagna pel suo Reame di Léonois.

E come i tre furono al castello, nella presenza di Gilierchino e di madonna Isolda, Ghedino si fece innanzi al suo padre, tutto turbato in vista, dicendo come quella donzella era una messaggera or ora arrivata per Tristano, dal Reame di Léonois, dove erano sórte gravi discordie fra i baroni che metteano in periglio il buono stato e la sicurezza di quelle contrade: ed era bisogno colà subitamente della sua presenza. Di che il Re amaramente si dolse, e soprammodo ne fu sconsolata la misera Isolda: tuttavolta nulla ella replicò all'annunzio crudele; ma un brivido le corse per l'esile persona, come l'avesse d'improvviso sfiorata il fiato diaccio della Morte. Le parole del suo fratello suonarono alle sue

orecchie col sinistro accento d'un presagio funesto: sí che ella si vide balenare chiara, davanti a' suoi chiari occhi, la visione del suo futuro destino, e travide d'un tratto tutta la immisurabile profondità della sua miseria. Una misteriosa voce parea le susurrasse alle orecchie che messer Tristano l'avrebbe abbandonata per sempre; ma ella seppe vincere i palpiti del suo piccolo povero cuore, e frenare i singulti che le facean groppo alla gola: volle parere serena e forte, pregò da Dio rassegnazione e coraggio, e sul suo bianco viso non apparve alcun segno a manifestare l'affanno che le travagliava l'anima dolorosa.

In gran prescia, ché Tristano il quale anche, per pietà d'Isolda, soffriva e non voleva allungar l'agonia del suo spirito, furono fatti i preparativi della partenza: sí che di lí a tre dí il navile fu pronto e bene fornito di tutte le cose necessarie al viaggio. E allora il re Gilierchino disse a Tristano che si prendesse quanti scudieri e donzelli e altra compagnia gli fosse al bisogno, e coralmente con dolcissime parole lo pregò di ritornar presto nella

sua Corte di Solonia, per l'amore d'Isolda e suo: il cavaliere promise al Re che questo avrebbe fatto certamente, pel loro amore, se a ciò Iddio lo avesse aiutato; ma che altra compagnia ei non avrebbe preso nel mare, se non quella di Governale e, piacendo al Re, di messer Ghedino. Alla quale domanda Gilierchino di buon animo acconsentí, e súbito comandò al suo figliuolo che si apparecchiasse di sue buone armi e di sue robe a fare il viaggio; poi, venuta l'ora della partenza, con grande séguito di baroni e cavalieri e dame e di tutta la miglior gente della Corte, Isolda col padre accompagnarono messer Tristano e messer Ghedino insino al porto, dove, dopo molti commiati, il figliuolo del Re con Governale e la messaggera Brandina coi suoi scudieri salirono sulla nave, intanto che i maestri del mare andavano disciogliendo e dispiegando le vele al propizio soffio del vento. E come anche Tristano si avviò per salire, Isolda gli si gettò al collo, lo abbracciò lungamente e sí stretto, quasi avesse voluto trattenerlo, lo guardò amorosamente nel

viso come a fissarne nelle sue pupille color del mare la bella imagine adorata e cara che non avrebbe veduta mai piú, e lo baciò sulla fronte del suo bacio piú caldo: poi lo lasciò andare, seguendolo coi grandi occhi che a pena trattenevan le lacrime. Ma quando Tristano, col cuore in tumulto, fu su la nave e la nave salpò tra il clamore degli scambievoli addii, Isolda, tornata di corsa al castello, salí sola su lo spalto della torre maestra donde in un altro giorno affannoso avea mostrato a Tristano i minaccevoli baraccamenti e il giallo stendardo del Conte di Gippe, e là si rimase a guardar lontano nel mare, agitando un suo zendado al vento, finché le vele del navile, che seco portava lontano lontano e per sempre il suo amore e la sua speranza, non divennero un piccolo punto bianco nel sole, e poi non si confusero e disparirono nelle nebbie del rimoto orizzonte. Allora la notte calò nell'anima della bella abbandonata: una infinita tristezza le agghiacciò il cuore, ed ella sentí che tutto si era fatto silenzio d'intorno a lei: le parve di essere

gettata e condannata a vivere dentro una tomba fonda e buia, e di udire a sommo del bàratro il tonfo cupo del macigno coperchiarne la bocca per l'eternità. Ed ebbe paura della vita, e sciolto finalmente il nodo delle lacrime, pianse tutto il suo pianto disperatamente.

Intanto messer Tristano veleggiava per l'alto mare con la sua compagnia, e tutta la notte navigarono con vento diritto molto felicemente; ma allo spaccar dell'alba si levò un fortunale che durò ben tre giorni, e condusse il navile sopra una spiaggia selvatica e diserta nel Reame di Longres, presso il gran piano di Audernantes, che era il luogo del paragone fra tutti i piú famosi cavalieri erranti, ed era per ciò chiamato anche il Giardino della Tavola ritonda. Qui parve a Tristano, poi che la fortuna ve lo aveva condotto, di doversi fermare con messer Ghedino per far buona prova di sua persona: e frattanto divisò di mandare Brandina e Governale, con ambascerie e con lettere, alla Corte di Cornovaglia, dove di lí a poco tempo li

avrebbe senza fallo raggiunti. Cosí, disse loro:

— Poi che a me piace trattenermi alquanto in questa contrada, voi seguite la via del mare insino a Cornovaglia; e quando sarete al castello di Cornasim, tu, Brandina, anderai a madonna la Reina e le conterai sí come io mi sono partito della Piccola Brettagna e sarò tosto a lei, secondo è il suo piacere e 'l mio; e come io non falsai il nostro amore né perdetti memoria di lei giammai. E tu, Governale, vanne al Re, e come gli sarai in presenza molto lo saluterai e inchinerai da mia parte, e gli conterai ch'io sono con madonna Isolda mia dama nella città di Solonia, presso Gilierchino re: poi gli darai questa lettera, e ricevutane la risposta, in celato tornerai al castello di Dinasso presso a Tintoille, e vi starai fino alla mia ritornata: e secondo che sarà la risposta del Re, terremo insieme quel modo che ne parrà piú acconcio perch'io possa vedere madonna Isotta.

Allora Governale e Brandina, lasciando Tristano con Ghedino in ter-

ra ferma, ripresero il viaggio e tanto veleggiarono che a capo di alcuni dí furono in Cornovaglia al castello di Cornasim, donde, secondo il ricevuto comandamento, l'una se ne andò celatamente alla Reina e fecele la lieta ambasceria, l'altro al re Marco, con la lettera di messer Tristano, la qual dicea:

«Al giusto e possente re Marco di «Cornovaglia, Tristano di Léonois suo «servidore e nepote.

«Poiché nella triste come nella lie«ta fortuna è debito del minore ri«correre al suo maggiore umilmente, «ecco che io, vostro congiunto, con fe«dele cuore vi addimando la remis«sione di tutte quelle colpe che per «avventura abbia potuto commettere «inverso voi nel tempo di già. E in«sieme vi mando le salutazioni della «mia dama madonna Isolda e di mes«sere il re Gilierchino della Piccola «Brettagna, padre suo. E se queste «salutazioni vorrete di buon cuore ac«cogliere e a me non negherete la «dimandata perdonanza, io molto vo«lentieri vorrei rivedermi con voi nel«la vostra Corte, e, con licenza, vi

«conviterei a farvi festa per alquanti «dí messer Ghedino fratello di ma«donna Isolda dalle bianche mani».

Letto il messaggio, il Re ne fu sí contento che non finiva di chiedere a Governale notizie di madonna Isolda e di messer Tristano, e del loro maritaggio e delle cose del Reame, e delle prodezze colà mostrate dal suo nepote liberando Solonia del crudo assedio e sottomettendo la città di Gippe all'obbedienza del re Gilierchino: e poi che Governale gli ebbe tutto ordinatamente raccontato, e lodata soprammodo la virtú e la bellezza di Isolda, per cui amore oramai Tristano solamente vivea, il re Marco gli disse:

— Governale; io vi prego di tornar per mia parte nella Piccola Brettagna e dire al re Gilierchino che io molto coralmente lo saluto insieme con madonna Isolda, che da questo dí tengo sí come una mia figliuola; e a messer Tristano direte che nel Reame di Cornovaglia, ch'ei liberò con la sua spada dalla soggezione dell'Amoroldo, egli può ognora venire e convitarvi quante piú persone gli piacerà, e star-

vi e dimorarvi tutto quel tempo che piú gli sarà in grado: e vi sarà accolto sempre e ricevuto con grande festa e allegrezza.

Avuta questa risposta, Governale, ringraziato cortesemente il Re, prese commiato, e di súbito ripartí verso il castel di Dinasso, dove celatamente albergò fino al ritorno del signor suo.

XXXII.

Il giuramento.

Qui la istoria pertratta delle mirabili cose che fe' Tristano nello spazio di quaranta dí, quanti egli stette, dopo la dipartenza di Governale e della Brandina, nel gran deserto di Audernantes; dove si parve tutta la sua grande prodezza contro Amorotto il Gallese, e Gariette e Agravano e Chiesso siniscalco e Astorre di Mare e messer Prezzivalle, cavaliere disceso di gesta di re; i quali tutti appellò in giostra e ferí di bei colpi maestri di lancia e di spada, sen-

za colpo ricevere, e tutti vincendo o abbattendo nel campo. Ma la sua piú grande impresa si fu quivi l'aver liberato il re Artus della Grande Brettagna, che si stava preso dalla donzella Elergia, figliuola della dama dell'Isola del Vallone, nel maraviglioso palagio del Grande Disío; che fu la piú alta e memorabil ventura alla quale cavaliere errante si fosse ritrovato giammai.

Compiuta la qual prodezza, essendo tempo oramai di andare in Cornovaglia, dove con ansioso cuore madonna Isotta lo attendea, Tristano con Ghedino, non ancor bene guarito d'una crudele ferita che avea ricevuta in battaglia dall'Amorotto di Gaules, presero via verso Dinasso: e tanto cavalcarono per lor giornate, che finalmente furono al castello dove trovarono Governale con la risposta del Re. E udendo allora Tristano quelle buone parole che per bocca del messaggero gli mandava a dire il suo zio, con molto allegro animo, dopo breve riposo, riprese con Ghedino e col fido scudiere il viaggio verso la città di Tintoille.

Non è a dire con quanta festa quivi li accogliesse il Re, e qual fosse la letizia di madonna Isotta nel rivedere, dopo cosí lungo tempo, il suo dolcissimo amico, e quale ardente desiderio accendesse i cuori dei due giovini amanti di ritrovarsi, finalmente, soli e senza alcun sospetto, l'uno nelle braccia dell'altro; sí che di giorno e di notte in altro non pensavano, se non com'essi potessero arrivare a questo. Ma anche una volta accorse in loro aiuto l'accorta e serviziata Brandina, la quale tanto fece e operò, che alla fine ebbe in mente un buon consiglio. Sotto il castello di Tintoille, dalla parte di tramontana, verdeggiava un ampio giardino folto di grandi alberi, di lauri e di bussi, rinchiuso in torno in torno di alte inaccessibili mura, silenzioso e deserto. In fondo, in un piccolo prato alla meriggiana di un pino frondoso dal fusto alto diritto e rotondo come l'antenna d'una galea, chioccolava sommessa una fonte d'acqua viva che riversandosi entro un'alta tazza di porfido tutta verde di muschi, per tre getti scendeva a formare un piccolo lago dal quale

l'acqua si perdea mormorando per fondi rigagnoletti nascosti tra molli ciuffi di erbe rigogliose. Era un luogo remoto, malinconico e dolce, al quale si andava per vie chiuse di un verde perenne, come per un labirinto: pareva il proprio sito dell'Amore, quando nelle notti chiare al lume della luna o al quieto splendor delle stelle l'usignuolo cantava le sue canzoni e in torno in torno, di tra i mirti dell'alta siepe, il bianco marmo delle statue luceva. A quel luogo pensò Brandina pel convegno de' due amanti: e quivi Tristano e Isotta la prima volta dopo tanto tempo si videro e si parlarono; quivi, vigilati da lungi dalla fidata ancella e da Governale, con gran desio e piacer d'amore, quasi ogni notte si ritrovavano.

Ma per buona guardia che lo scudiero e la donzella facessero, non poterono togliere che altri nella Corte vegliasse intorno al cavaliere e alla Reina con diverso intendimento. Messer Adrette e la damigella Girida, che ancóra odiavano a morte Tristano, spiando attentamente gli amanti in

tutte le ore, conobbero presto il luogo de' lor segreti convegni e ne parlarono al Re; il quale in su le prime non credette: ma poi, per sospetti che gli vennero, se bene mai non riuscisse a cogliere insieme Isotta e il cavaliere, deliberò fermamente di volere uscire di cosí affannoso dubbio, e, fattosi certo della verità, sentenziare secondo giustizia o contro la dama e 'l cavaliere o contro i falsi rapportatori.

A tal fine egli adunò celatamente alcuni suoi antichi baroni de' quali molto si confidava, per domandar consiglio in cosí grave negozio: e fu per tutti deliberato che il Re dovesse rimettersi all'avviso dell'Arcivescovo della cittade, il quale era un uomo di santa vita e sapiente e gran filosofo naturale. Per che il Re, chiamatolo senza indugio, disse al savio sacerdote il sospetto ch'egli avea di madonna Isotta, e come egli pensava di condannarla per giustizia. Alla qual novella l'Arcivescovo saggiamente disse al Re che incolpare e far morir per sospetti non è cosa lecita, ma che in ciò si doveva tenere un ben piú

santo e giusto consiglio. E come il re Marco gli domandò quale questo consiglio si fosse, e ch'egli intendeva immantinenti seguirlo, rispose l'Arcivescovo:

— Sire il Re; se voi volete essere fatto certo della verità intorno alla dama vostra, voi la menerete nell'isola di Matufer, che è a venticinque leghe da qui, e nella quale molti santi padri e profeti vissero vita di romitaggio e di penitenza. E quando sarete nella detta isola voi menerete madonna la Reina al Petrone vermiglio, nel quale si serbano molte venerabili reliquie e la vertudiosa pietra chiamata elitropia, la qual non lascia persona mentire. E giugnendo presso al detto petrone, comanderete a madonna che vi ponga su la mano diritta e giuri s'ella mai fece veruno fallo contr'a voi: e sí vi accerto che ella vi dirà la verità o del sí o del no, però che altro non potrà dire. E per piú certezza, le farete poi prendere in mano il ferro affocato: però che s'ella avrà detto la verità il ferro, per la virtú delle reliquie sante, non la offenderà in verun modo. D'allora innanzi voi

sarete ben certo e sicuro; ma tanto voglio che voi mi promettiate, che se voi troverete la Reina in colpa non la facciate morire, ch'io non voglio essere cagione di morte a persona; ma sí la facciate murare dentro una carcere e quivi la nutrichiate di pane e d'acqua finch'ella vivrà.

Al Re piacque molto il consiglio che gli parve assai buono e saggio; e avendo fermato di metterlo tosto in effetto, mandò l'Arcivescovo alla Reina perché le contasse tutto il convenente e le comandasse per sua parte di apparecchiarsi alla grande prova della pietra e del fuoco, nel termine di dieci dí.

Isotta a questa novella si mostrò allegra nel viso, dicendo all'Arcivescovo che sí come ella si sentiva al tutto fuor d'ogni colpa, era molto contenta di tale comandamento del Re e volentieri avrebbe fatto secondo la volontà di lui: ma se nel vólto era allegra, molto afflitta era dentro il suo cuore, però che bene sapeva i fatti ch'erano occorsi fra lei e Tristano, e molto temeva la virtú del Petrone vermiglio, al quale niuna per-

sona andava che non le convenisse tutta confessarsi dicendo la verità di quel che fusse addimandata. E allora madonna Isotta mandò per messer Tristano, e gli contò tutto il suo timore e il dolore per quel che il Re aveva ordinato di lei. Di che fu a un tratto anche Tristano molto molto conturbato e dolente: ma poi ch'ebbe alquanto pensato fra sé, risolutamente disse alla dama:

— Madonna; non dubitate di niente, ché io tanto bene opererò che voi farete salvo giuramento e il ferro ardente non vi darà noia; per che in quel giorno che il Re ha fermato io sarò nell'isola santa cosí contraffatto in vista e mi condurrò per tale guisa, che tutto si volgerà il danno vostro nell'altrui beffa: e se anche la mia maestria dovesse fallire, non cosí mi fallirà la buona spada trinciante.

E a quel punto, lasciando la Reina tutta consolata, Tristano se ne va nelle sue stanze, e si arma, e si licenzia dal Re, dicendogli che e' voleva recarsi appresso il buon duca Bramante, il quale per piú fiate avea mandato per lui; e ottenuta licenza

di andare e stare per trenta dí, cavalca verso il porto, e quivi nella casa d'un suo fidato amico lasciato armi e palafreno e sol tenuta la sua buona spada e fornitosi di altre cose necessarie alla sua bisogna, si pone in un navicello e traversato il mare celatamente arriva nell'isola di Matufer là dov'era il portento del Petrone vermiglio.

E quivi dimorando, giunse il giorno fissato per la prova di madonna Isotta; e quando il Re con la Reina e l'Arcivescovo e molti frati abbati e religiosi approdarono nell'isola, videro un uomo barbuto con grande cappello in testa e un grosso bastone in mano, addobbato d'una sua rude schiavina a mo' di pellegrino, che si andava aggirando sul frangente del mare: il quale pellegrino, scorgendo la Regina che cercava aiuto a dismontare della navicella, senza por tempo in mezzo e senza nulla dire entrò nell'acqua scalzo dalle ginocchia al pie', e toltasi in braccio madonna Isotta seco la recò in terra, verso la folta selva. Al quale atto il Re mostrandosi sdegnato e dolente, l'Arcivescovo, co-

me saggio e religioso, lo andava rassicurando e dicevagli:

— Sire; non abbiate doglienza di questo fatto; però che veramente colui che ha tolto in collo la Regina è alcun santo romito che vuol per tale segno testimoniare della grande innocenza di madonna.

E frattanto Isotta bionda andava, a gran malizia, gridando e piangendo, come ispaurita: mentre che il Re si rallegrava nel suo cuore pensando alle parole del savio Arcivescovo, e si avviava lentamente con tutta la sua compagnia per l'aspra selva, dietro le pòste del santo romito verso il luogo ove posava la pietra de' miracoli. E come vi furono tutti arrivati, quivi ritrovarono madonna Isotta che li attendea lagrimosa e dolente, e il romito che si giacea lungo disteso in terra, a pie' d'una grande croce di arcipresso, la qual si levava alto a capo del Petrone: ed egli andava recitando sue preci a gran voce, e picchiavasi il petto disperatamente. Allora l'Arcivescovo si trasse avanti a lui, e preso un lembo della sua schiavina divotamente, stando in ginocchio, la baciò:

e questo volle che anche facessero il Re e gli altri prelati: e come madonna Isotta fu tratta innanzi presso il Petrone, il romito si levò di terra e corsele in contro e abbracciolla e baciolla due o tre volte con gran fervore in sul viso.

Allora il Re maravigliato domandò che nuova cosa era questa; e l'Arcivescovo rassicurollo dicendogli:

— Monsignore; ciò non è senza grande cagione, però che veramente io credo che questo santo uomo sia invaso dal divino Spirito.

E cosí tutti si posero in torno al Petrone: e il Re comandò alla Reina che vi ponesse su la sua mano ritta e giurasse di dire la verità: e madonna Isotta stesa la mano sulla pietra venerabile disse a voce alta e chiara:

— Io giuro sopra queste sacrosante reliquie che mai non si appressò al mio corpo persona, se non il re Marco mio signore, e questo peregrino che è qui.

Disse il Re:

— Ben sia come voi dite: ma ora voglio che per miglior prova di vostra purezza, prendete con la mano il ferro ardente.

E la Reina prese il ferro; e poi che ella veramente avea detto la verità di quel che le era stato addimandato, non provò dolore né verun danno pel fuoco; di che il re Marco, lieto e contento e fuor d'ogni sospetto, ringraziò di gran cuore Iddio, e per grande dimostrazione di amore volle abbracciare e baciare la Regina e farle dono di tre fra le piú grandi e ricche castella di tutto il Reame.

XXXIII.

L'amore di Ghedino.

Per dar miglior colore di verità alla beffa che avea fatta al Re, messer Tristano, come tutti si furono partiti dall'isola, rimontato nel suo navicello tornò al porto di Tintoille, e riprese quivi le sue buone armi e 'l cavallo, andò presso il duca Bramante fratello del re Bramo, e con lui si rimase molti dí, compiendo di belle imprese e liberando la contrada dalla tirannia del gigante Urgano il Velluto, il quale

si toglieva ogn'anno per suo tributo la decima parte d'ogni bestiame che nasceva nel Ducato. E quando Tristano per amor d'Isotta si apparecchiò finalmente a tornare alla Corte di Cornovaglia, Bramante ne fu molto doglioso, e per ricordazione e dimostrazione della sua gratitudine volle donare il cavaliere di molti preziosi doni e anche di una sua maravigliosa cucciolina chiamata Idonia, nata d'una bracchetta e d'un lionpardo, la quale il Duca avea ricevuta dalla dama dell'Isola del Vallone.

E intanto che dopo molti commiati Tristano, partito della Corte di messer Bramante, viaggia per sue giornate verso la terra di Cornovaglia, è da sapere che messer Ghedino dimorando presso il re Marco nell'assenza del cognato, considerando molto in fra sé la straordinaria piacenza di madonna Isotta, incominciò forte a innamorare di lei. E come un giorno di grande festa nel palagio la vide venire per le sale accompagnata dalle dame e le damigelle, addobbata d'una bella partita di fini colori, con la co-

rona di regina sulla testa e il fascio de' capegli d'oro fluenti giú per le spalle, bellissima nel mirabile viso e tanto in sua persona leggiadra e piena di grazie quanto natura mai seppe o avría potuto mai piú altra formare, il suo cuore ne fu sí vinto e trafitto ch'egli non poté d'altro pensare se non di lei.

Stando cosí in tale imaginazione, messer Ghedino divenne tanto pensieroso e malinconico in vista che piú niuna cosa parea potergli dare consolazione e diletto: e tanto col passare del tempo la sua passione crebbe, ch'egli ne perdé ogni riposo e cadde in sí dolorosa infermità, che parve giunto ai termini della vita. Allora egli pensò di disvelare a madonna Isotta il suo disperato amore, e le scrisse una lettera significandole tutto il suo grave tormento e implorando pietà: e la lettera mandò, insieme con la sua spada, per un fidato donzello a Brandina, perché súbito le presentasse di celato alla sua Signora.

Diceva l'epistola:

«A madonna Isotta bionda, Reina «delle Reine, d'ogni beltà incoronata,

«messer Ghedino si inchina e si rac-
«comanda.

«Con umile cuore, madonna Isotta
«mia signora, io vi prego di volgere,
«nel nome di Dio, gli occhi vostri sopra
«di me che sono condotto alla mor-
«te per vostro amore. Poi che voi sola
«potete darmi conforto, e richiamar-
«mi alla vita, abbiate pietà, madon-
«na, e ascoltate la mia preghiera,
«ch'io senza voi sono al tutto perdu-
«to, senza piú pace né riposo né al-
«cuna speranza di bene.

«Deh!, mia Reina, gemma lucente
«sopra ogni stella, rosa aulente, no-
«bile giglio caro, affinata e purifi-
«cata salamandra, non mi abbando-
«nate cosí, non lasciate senza alcuna
«remunerazione questo mio amore di-
«sperato. Ora ecco ch'io vi mando la
«mia spada tagliente, sí che a voi
«piaccia di ritenerla s'egli è vostro in-
«tendimento di porgermi aiuto: ma
«se, per lo contrario, me la rimande-
«rete, io mi ucciderò con essa, però
«che non vale la vita a colui che ama
«e non è rimeritato di pari amore.»

Quando madonna Isotta ebbe letto
queste fervorose parole, molto si sde-

gnò in su le prime contro a messer Ghedino che tanto avea osato: e fu per rimandargli súbito la sua spada dicendogli che meglio sarebbe stato ch'egli si fosse ucciso, anzi che vivere in desiderio o speranza che per lui o per altri ella potesse mai abbandonare e tradire l'amore di Tristano di Léonois; ma poi, meglio ripensando alla giovinezza del cavaliere, ch'era allora in su l'età dei vent'anni, e alla gravissima infermità nella quale per sola virtú di amor si giacea, e che molto si vuol perdonare, secondo la divina sentenzia, a chi molto ama, una grande pietà la strinse: e scritta una breve lettera per risposta a quella che Ghedino le aveva mandata, disse alla sua fedele:

— Brandina; tu vedi come questo cavaliere mi ama perdutamente, e come egli mi chiede ch'io lo rimeriti di fine cuore. Certo ch'e' sarebbe per ciò degno di gran riprensione come vile traditore; ma io voglio al presente mandargli alcuna parola di conforto, acciò ch'egli non muoia per cagione mia. Però gli reca questo mio scritto, che io poi, com'egli sarà ben guarito,

lo riprenderò in tale guisa ch'ei non vorrà piú pensare a cosiffatta follía.

E a tal punto mandò per Brandina la sua lettera che diceva cosí:

«A messer Ghedino della Piccola «Brettagna, madonna Isotta d'Irlan«da reina di Cornovaglia.

«Ho ricevuto, messere, la vostra let«tera e con molto amore ho considera«to le cose che per quella mi addo«mandate. Ora io vi prego, per rispo«sta, che voi vi consolate e state di «lieto animo, e quando sarete gua«rito io vi rivedrò e volentieri parle«rò con voi. Allora vi dirò quello che «al presente è al tutto conveniente «di tacere.»

Avuta questa risposta e non ricevendo insieme la sua spada, messer Ghedino ne fu tutto riconfortato, sperando cosí di avere accattato l'amore della bella Regina, per la quale si distruggea; e tanto in quella credenza posò il suo travagliato cuore, che a poco a poco, con la perduta pace egli andava ricoverando il giovenile vigore e la sanità delle sue membra: sí che quando Tristano ritornò egli era presso che guarito, se ben ancóra

non molto uscisse delle sue camere. E poi che Tristano, che lo amava molto e lo aveva per fratello, lo visitava spesso e volentieri si tratteneva con lui narrandogli le sue alte imprese e le grandi venture che novamente gli erano occorse, avvenne che un giorno dopo desinare, entrando nella sua stanza vi trovò il cognato che dormía: e sul guanciale accanto al suo capo teneva, poi che mai non se ne dipartiva, la lettera che Isotta bionda alcuni giorni prima gli avea mandata.

Mirando il foglio e riconoscendo la scrittura, messer Tristano lo prese: e vedendo per cui la lettera era scritta, e lettala per curiosità, pensando di essere ingannato dalla bella Isotta e da Ghedino, divenne tutto pallido e smarrito nel vólto, poi acceso di forte sdegno, come forsennato tratto il pugnale si avventò contro il cognato gridandogli: — Ahi! vile, nel quale tanto io mi confidava, come mi hai tu cosí crudelmente tradito? — Alle quali grida destandosi e vedendosi cosí minacciato, Ghedino vinto dal terrore si levò, e corso alla finestra si gettò di

un balzo di sotto, cadendo ai piedi del Re e della Regina che stavan per avventura seduti nel giardino alla rezza, giuocando presso alla scacchiera.

Sorpresa da quella improvvisa caduta madonna Isotta sbigottita fuggí urlando disperatamente, e il re Marco, pensando che messer Ghedino usasse dormire sui tetti e per accidente fosse caduto giú nel sonno, lo fe' raccogliere dai servi e recare in un ricco letto dove si giacque lunga ora stordito e privo di sensi.

Ma Tristano, al quale il dolore torse d'improvviso la mente, ancóra andava strepitando col pugnale in mano e gridando e correndo di qua e di là; finché, entrato nelle sue stanze e vestita l'armadura e tolta la spada e la lancia, ordinò a Governale che súbito gli apparecchiasse un suo palafreno, ch'ei dovea partir solo per terre lontane: poi uscí del palagio precipitosamente, e incontrata madonna Isotta fieramente la rimproverò di cosí vil tradimento ch'ella e Ghedino gli avevan fatto, togliendogli ogni gioia e ogni speranza dal suo cuore e conducendolo presso alla morte.

Invano la misera Regina cercò di trattenerlo e di calmarne la cieca ira, chiamandolo con i piú dolci nomi, scongiurandolo in ginocchio di avere pietà di lei, di udire dalla sua bocca la verità delle cose. Tristano non si commosse alle sue lagrime, non ascoltò i suoi lamenti, non si curò delle sue preghiere, e passando oltre montò a cavallo e spronando a carriera disfrenata si partí. E cosí cavalcò alla ventura per monti e per valli, di giorno e di notte, senza mai prender cibo o riposo, senza altro volere o udire d'intorno a sé se non le lacrime sue e le sue strida e i suoi accorati lamenti: e tanto corse che alla fine si ritrovò in una grande valle nel deserto di Urgano. Quivi, lasciato andare il suo palafreno e gettata la sua armadura, si rimase scalzo e ignudo come lo avea fatto natura.

Tristano era divenuto folle.

XXXIV.

La follía di Tristano.

Nel grande deserto di Urgano il misero Tristano visse vita selvaggia per lo spazio di alcuni mesi, nutricandosi d'erbe e di bacche silvestri e talora di poco pane, che per pietà gli davano certi pastori i quali eran usi di parare lor gregge ne' freschi prati presso alla fontana Serpilina, in fondo della grande valle; e in compenso del poco pane egli rendea a' mandriani alcun suo buon servigio, vegliando il branco meglio di cento mastini, quand'essi dormivano, e dando nottetempo la caccia a' lioni e a' lupi famelici armato d'una sua formidabile clava nocchieruta e dura, con la quale facea prodigi di destrezza e di forza quasi fosse Ercole redivivo. E come andava sempre tutto ignudo, le sue membra s'erano fatte aduste e villose, e i capegli e la barba tanto scompostamente gli eran cresciuti, ch'egli

pareva veramente una bestia strana ed era molto pauroso a vedersi.

Ora avvenne che cosí dimorando messer Tristano in fra i pastori, un giorno il re Marco cacciando con suoi baroni e cavalieri per la selva, discesero nella grande valle presso la fontana Serpilina per posare alquanto, e rinfrescare i cavalli e i cani; e quivi trovarono il folle che giacea dormendo in un suo covacciolo di sermenti e di fronde secche all'ombra d'un grande albero, dove i bracchi del Re, scorgendolo, con grande strepito gli si gettarono addosso per azzannarlo. Ma Tristano destatosi e vedendosi cosí attorniato dalle mute de' minaccevoli cani, tolta la mazza che gli giacea presso, si levò e trasse a ferire in giro cosí terribili colpi, che in poco d'ora la metà dei bracchi si giacquero al suolo storditi o morti, e gli altri fuggirono spaventati chi qua e chi là, mentre il folle, inferocito, li inseguia roteando la clava e urlando i gridi di guerra: — Piglia, accorri! a loro, a loro! —

Del qual fatto il Re e i cavalieri forte maravigliati e stupiti, domanda-

rono a' pastori chi mai si fosse costui: e i pastori risposero che quegli era un meschino il quale usava alcuna fiata con essi, ma null'altro sapean di lui, né d'onde e' fosse venuto in quel deserto: sol che vi era da picciol tempo, forse di sette mesi, ed era uomo di forza e di prodezza sopraumana in contro a lupi e lioni e altre belve rapaci e feroci: sí che essi se ne valcano come di buona guardia alle lor gregge, quando paravano per que' pascoli; e ch'ei mai non parlava se non per parole mozze, e mai non piangea né ridea: ma faceva sí tal volta grandi lamenti, e la notte di bestiali urli empiva la valle, e si viveva al tutto come animale foresto, nutricandosi del pane ch'essi talora gli gettavano e di lazze corniole o altri frutti selvaggi.

Raddoppiarono a queste parole lo stupore e la maraviglia del Re e della sua compagnia, davanti a cosí novo e straordinario caso: e alcuni cavalieri, sdegnati perché il folle avea uccisi i loro cani, voleano di ciò aspramente punirlo, se non li avesse alquanto tenuti in rispetto il timore di quel-

la sua clava roteante, e i prodigi che con essa, secondo il racconto dei pastori, costui era uso di compiere non pur contro uomini ma contro lupi e lioni: e si sa che la prodezza e il coraggio non erano stati giammai il piú bel vanto de' cavalieri di Cornovaglia. Allora fu accolto il miglior partito, secondo il consiglio di messer Adrette, di adescare e lusingare con belli modi e con doni di pane e di selvaggina il folle, e poi di legarlo e di trarlo alla città. Ciò che fu fàtto assai agevolmente.

Se non che, quando Tristano fu nella città di Tintoille, passando innanzi alle stalle del Re, dove uno scudiero forbiva e conciava uno dei buoni palafreni del cavaliere, avendo la bestia riconosciuto il suo signore cominciò forte a raspare e annitrire e a menar tal tempesta, che il famiglio per niuna guisa nol poté né racquetare né reggere: sí che spezzate redini e capestri, corse difilato incontro a Tristano e salite dietro a lui le scale del palagio, come fu in sul ripiano, alzatosi su le zampe di dietro, amendue i pie' d'innanzi posò sopra le spalle

del signor suo. Per che questi, che nulla intendea e di nulla avea serbato alcuna memoria, sdegnato, cominciò a trarre del pugno chiuso poderosi colpi sul muso dell'animale: ma per mal ch'e' gli facesse, il cavallo non si muovea, e mai non si sarebbe di lí dipartito, se a forza in piú uomini non fosser accorsi a trarnelo e a ricondurlo nella sua stalla. Ma in quella che il cavallo a mala voglia si partiva, pietosamente annitrendo, la cucciolina Idonia, uscita allora delle camere di madonna Isotta, veggendo il folle e avendo súbito riconosciuto in lui il suo padrone antico, cominciò forte ad abbaiare e uggiolare e saltandogli addosso e leccandolo non finiva di fargli festa né pareva volesse piú mai abbandonarlo. Le quali cose attentamente osservando il Re, incominciò molto a pensare in fra sé che nuovo caso mai fosse quello: e considerando bene il folle dal capo ai pie', e ben guardandolo nel vólto e per tutte le membra ignude, a poco a poco gli venne fatto di raffigurare in quella contraffatta persona il suo bel nepote Tristano, specie per un certo

segno rimastogli di una ferita ch'egli avea già ricevuta in battaglia nel suo braccio manco. E allora cominciò a sospirare molto dolorosamente, e forte a rammaricarsi da poi che un cavallo e una cucciorella avean piú tosto riconosciuto il lor signore che non egli il suo nepote, e a chiamare Tristano per mille dolci nomi, e a carezzarlo e a baciarlo e a coprirlo del suo mantello, cosí che a un tratto parve, a chi lo vedea, che anch'egli, il re Marco, non fosse per uscire di senno. Ma quando i baroni si furono finalmente accorti che veramente il Re non si ingannava, e riconobber nella persona del folle la trasfigurata figura e l'aspetto di messer Tristano, fu grande in tutti il cordoglio e di singhiozzi e di pianto tutta la Corte fu piena. Tristano di Léonois, il prode, il forte, il cortese; colui che avea francata la terra di Cornovaglia dalla soggezione del Reame d'Irlanda, condotto in sí vituperevole stato, in condizione sí misera e vile! Or dov'era la bella persona, sí bene compartita delle membra, che lui chiuso nell'arme e ritto in arcioni facea rassembrare al-

le genti un altro san Giorgio? or dov'era la bella testa superba dalla quale la bionda capellatura scendea in anella sopra le spalle? e la chiara fronte donde i begli occhi mandavan lampi? dove le belle mani piccole e bianche come mani di fanciulla e pur sí possenti nel palleggiare la lancia e balir la spada? Era quello dunque il vittorioso di Gippe, il liberatore di Artus, il cavalier formidabile che tutti aveva abbattuti i piú gagliardi cavalieri erranti?

Queste parole dicevano o piangevano nel loro cuore baroni e cavalieri, dame e damigelle, donzelli, donzelle e scudieri nel castello di Tintoille, dove sola la infelicissima Isotta, la quale dal dí della fuga del suo Tristano se ne viveva triste e romita nelle sue lontane stanze, chiusa in un mortale dolore, nulla sapeva ancóra di quel che accadeva nella Corte, ignara di quella nuova orribile disavventura.

Ma come il Re ebbe riconosciuto il nepote, súbito lo fece prendere da' suoi servi e nettàre nella persona con tepidi lavacri e unguenti soavi, e to-

gliergli l'ispida barba dal vólto, e acconciargli i capegli, e calzarlo e vestirlo; poi fe' chiamare a sé madonna la Reina, la qual era in medichería la piú savia e sperta dama del mondo, e contandole le cose che erano occorse e mostrandole il cavaliere, glielo raccomandò coralmente, quanto la sua propria persona, affinché ella lo curasse e guarisse. Allora Isotta, udendo l'amara novella, ne fu sí smarrita, che poco mancò non cadesse a terra priva di sensi nel conspetto del Re: tuttavia seppe vincere la violenza della sua passione, e in parte consolandosi pensando ch'ella aveva alle sue mani il misero Tristano e potea con la sua buona arte guarirlo, rispose al Re che volentieri avrebbe fatto tutto il poter suo in pro' del cavaliere: e senza por tempo in mezzo, ordinò che messer Tristano fosse menato con ogni cura sopra un ricco e riposato letto in una camera cheta e scura, dove non si appressasse mai veruna persona se non Brandina e Governale, che lo guardassero e aitassero la notte e il dí. E fatto questo, ella si die' a preparare con grande amore sue mi-

rabili medicine, e fini lattovarii e confetti di cose ristorative e delicate, con le quali e con temperati vini lo andò poi attentamente medicando e abbeverando e nutrendo per molti giorni, cosí che presto egli incominciò a riconfortarsi nelle sue membra affaticate dai lunghi disagi e scarnite dalla fame insonne.

E Isotta vigilava attenta l'infermo, ogni giorno, per lunghe ore; studiava gli effetti dei farmachi sulle povere membra affrante, spiava di sotto alla trasparenza della pelle il lento rifluir del sangue nelle aride vene, misurava nel palpito del cuore e dei polsi il ritmo della vita, cercava se nel fondo delle pupille spente tornasse a splendere il lampo del pensiero. Tal volta si provava a chiamarlo per nome: — Tristano, Tristano! — con la sua piú soave voce; o per ridestare addormentati ricordi nell'immemore cuore gli andava susurrando nelle orecchie le bellissime parole ch'ella soleva dirgli nei dolci colloqui d'amore sotto l'alta cupola del pino, presso la fontanella vegliata dalle statue lucenti tra i mirti, nelle notti chiare

di luna. Sulle prime Tristano parve che nulla udisse o comprendesse, ed ella aveva allora l'impressione di parlare a una persona lontana, e rimaneva pensierosa a guardarlo, coi suoi grandi occhi pieni di malinconia e di amore; ma a poco a poco, quasi egli si risvegliasse di un lungo sonno, all'udir profferire il suo nome e anche al solo apparire della Regina o di altri nella sua camera egli incominciò a volgere in torno gli occhi smarriti, come a cercar qualche cosa lungamente desiderata e caramente diletta: e il vólto gli si accendeva di un rossor lieve e la sua bocca si muovea quasi volesse dire parole che gli salisser dal cuore e a fior delle labbra si spegnessero.

E un giorno finalmente ch'egli era solo nella camera con Brandina, la quale fissamente lo guardava ritta presso al suo letto, Tristano le chiese d'un tratto:

— Dama; per vostra cortesia, vorreste or dirmi là dove io sono?

E la donzella súbito avendogli risposto ch'egli era a Tintoille, nel gran

palagio del Re di Cornovaglia, egli ancóra domandò:

— Non sono io dunque al presente inimico del re Marco mio signore?

Rispose Brandina:

— Certo egli è ora vostro grande amico.

E Tristano:

— Dama; chi siete voi che state meco qua entro?

— E voi chi siete — gli domandò allora la donzella — che tante cose volete sapere da me?

Disse il cavaliere:

— Io sono appellato Tristano, poi che sono certamente il piú triste e disavventurato cavaliere di tutta la Cristianità.

Rispose la donzella:

— Se questo che voi dite è il vero, sappiate, messere, ch'io sono la fedel camarlinga della piú sconsolata dama del mondo: la quale amava di fino amore un disleale cavaliere che senza veruna ragione si è dipartito da lei, sí che ella non ha piú un'ora di allegrezza e di bene nella sua misera vita.

E detto questo, come Tristano, tutto acceso nel viso, col petto ansante,

gli occhi sbarrati fissi negli occhi della donzella, s'era levato su i guanciali per meglio udire, Brandina seguitò narrando ordinatamente tutto il fatto dell'innamoramento di messer Ghedino e della lettera di madonna Isotta appunto come era stato, e tutto il male che senza alcuna colpa della Regina ne seguitò.

Tristano ascoltò il lungo racconto della donzella senza battere palpebra né profferire alcuna parola: ma quand'ella finalmente si tacque, dopo avere giurato sull'innocenza della sua signora e aspramente rimproverato il cavaliere che leggermente l'avea creduta in colpa e senza volere né addimandare né intendere scusa o ragione se ne era partito, lasciando la dama sola col suo disperato dolore, egli non poté piú reggere: e nel punto in cui la Regina entrava nella sua camera per visitarlo, egli ricadde supino sui guanciali piangendo dirottamente.

XXXV.

Il salasso.

In termine di pochi dí da quel giorno in cui la fedele Brandina gli avea rivelato la vera verità delle cose, cioè come per sola pietà di Ghedino che per amor si moría Isotta avea mandata al cavalier di Brettagna quella lettera consolatoria che fu cagione di sí gran danno, messer Tristano, compiutamente guarito e tornato in senno, già cavalcava per la città, e traeva d'arco e di scherma, e ad ogni altro giuoco d'arme e giovenile esercizio si ritrovava con gli altri cavalieri di Cornovaglia. Ed anche era tornato in perfettissima pace con madonna Isotta la Bionda, alla quale egli andava spesso celatamente, col favor di Brandina, a recar consolazione e rimedio delle passate pene: sí che parea che dopo quella disgraziata avventura l'amore piú si fosse racceso nel seno de' due giovini amanti, i quali contro l'error

del tempo e le avversità della sorte, sempre piú l'uno all'altro si faceano strettamente congiunti. E questo, signori, intervenia sol per la maravigliosa virtú del vino erbato che per l'altrui errore essi aveano insieme bevuto in quel giorno di gran calura sul mare, veleggiando per Cornovaglia: però che, sí come ho trovato scritto in alcun libro, quel beveraggio fu cosí bene fatto di tante e sí forti polveri da madonna Lotta per arte, e ordinato a operare diletto carnale e piacimento, che pur se ne avesser gustato a un tempo cento creature di diversa natura, tutte le avrebbe sí strettamente l'una all'altra legate d'amore, che l'una non avrebbe l'altra abbandonato giammai.

Ed anco lessi in un altro testo come da quel dí in che fu loro dato il beveraggio che i lor cuori e le lor volontà cosí saldamente costrinse insieme da formarne una sola volontà e un cuore solo, lo scudo partito che la fata Morgana avea mandato al re Artus e alla reina Ginevra di súbito si rinsaldò, come se mai non fosse stato rotto; onde bene si avverò la prima

parte della profezia che la damigella messaggera aveva già predetta a messer Tristano, in sul frangente della marina presso alla città di Camelot.

Ma di tutte queste cose nulla sapevano il buon re Marco e i suoi cortegiani e i nemici di Tristano, i quali invidiavano al pro' cavaliere il favore della loro Regina e invano pensavano, folli! di rompere un legame d'amore che solo l'amore dovea disciogliere. E però il Re, novamente entrato in grande sospetto, non si stava dal fare spiare segretamente in ogni passo i due amanti, né mai messer Adrette e la donzella Girida cessavan di tendere ad essi continue insidie, contro le quali non valse loro né l'esser cauti né l'affidarsi ai prudenti consigli e alla vigilante accortezza di Brandina e di Governale.

Cosí avvenne che un giorno, pel grande mormorío che contro a Tristano e a Isotta si facea per la Corte, il Re non sapendo piú per quale via riparare al suo danno, pensò a una sua bella sottigliezza per cogliere sicuramente in fallo il nepote: e fatti acconciare tre ricchi letti in una delle

piú vaste sale della Reggia, chiamò a sé messer Tristano e gli disse:

— Mio bel nepote; egli è ora tempo di primavera, buono perché noi ci scemiam sangue: e però, se vi piaccia, facciamoci insieme salassare, per istar poi piú sani di nostre persone.

E come Tristano rispose che ciò gli piaceva assai, fatto chiamare il cerusico il re Marco e madonna Isotta e il cavaliere si fecer togliere sangue, standosi ciascuno nell'un de' tre letti che il Re aveva a ciò fatti preparare. E quivi, dopo avere mangiato di molto buone e delicate vivande, venuta la sera dolcemente si addormentarono.

Ma di poco era passato il primo sonno, quando il Re di celato si levò, e tolta una sua capace bisaccia che prima avea preparata ben colma di fior di farina, la vuotò tutta per la terra d'intorno e tra 'l letto di Tristano e quel di Isotta, che erano assai discosti l'uno dall'altro per lo spazio di molte braccia: dipoi si acconciò delle sue vesti, e appressandosi a Tristano che dormiva, lo risvegliò e gli disse che com'ei non potea piú

dormire, se ne andava a fare una mattinata al piacer suo; e si partí.

Tutto allegro di questo fatto, messer Tristano, ch'era rimasto solo nella camera con la Regina, pensò di lasciar bene lontanare il Re, poi si levò per andarsene nel letto della bionda Isotta. Ma come stava per discendere, guardando in terra e vedendo nella incerta luce tutto lo spazzo biancicare come se vi fosse nevicato sopra, pensò essere quella certamente alcuna insidia preparata per lui: e senza curar d'altro, spiccato un gran salto, leggermente fu senza toccar terra su la proda del letto di madonna la Regina, che con aperte braccia lo accolse. Quivi gioiosamente giacendosi e prendendosi il maggiore possibile diletto, si stette a suo agio quanto gli fu in piacere: poi, spiccato un altro salto, tornò nel suo letto e placidamente si riposò.

Come il re Marco, dopo alcun tempo, ritornò nella camera, trovò madonna Isotta e messer Tristano ciascuno ne' loro letti che quietamente dormivano: né per terra la farina era tocca: solamente il Re vide, attenta-

mente osservando, che alcune gocciole di sangue di fresco vi erano cadute su e anche invermigliavano la coperta del letto di Tristano, al quale nel salto si era riaperta la vena del braccio manco, dalla quale ancóra gemea poco sangue. E cosí guardando, entrato in grande sospezione, il Re domandò a Tristano:

— Donde ne viene, mio bel nepote, che vi si è riaperta la vena, e andate perdendo sangue?

Rispose il cavaliere:

— Sire; certo io non so come questo avvenga: ma ora mi fate sovvenire di una visione che ho avuta dormendo, e che forse non è senza alcun grande significato.

Domandò il Re:

— Tristano, che sognaste mai?

Disse Tristano:

— Io sognai di voi, Monsignore, che eravate in abito di mugnaio, e mandavate innanzi per una via solinga una vostra muletta carica di molte sacca piene di buona farina: e come foste a un risvolto molto angusto e scuro, dalla fratta sbucarono due ladroni armati di grandi coltella, i

quali vi furono addosso per rubarvi e uccidervi. Allora io accorsi al vostro aiuto, e con le pugna, poi che arma non avevo, cacciai a forza i ladroni, e m'ebbi dall'uno di essi una mala ferita al manco braccio che assai mi dètte dolore; e vidi anche che la vostra muletta impaurita fuggiva per la via, e nella corsa le some gli eran cadute dal basto, e dalle aperte sacca la farina era uscita fuori, e n'era bianco il sentiere. Or ecco per che il mio braccio dà sangue e qui d'attorno è sparso tutto questo fiore che non saprei altrimenti d'onde fosse venuto.

A tali novelle Isotta sotto le coltri nascondeva le risa, mentre il Re si facea a ogni parola piú pensieroso e piú triste. Ben egli sapeva da quali sacca era scesa quella farina, ma non come mai v'era potuto gocciolare il sangue, né come, se Tristano fosse ito al letto di madonna, avesse potuto giugnervi senza toccare terra e senza lasciarvi l'orma de' suoi pie'. Anche un po' lo turbava il racconto del mal sogno, ch'egli non avea allora alcuno strolago in sua Corte che

sapesse dichiarare la verità di cosiffatte visioni, e piú il timore che messer Tristano si ridesse di lui, e oltre che godersi della sua dama aggiugnesse allegramente al tradimento le beffe.

Con tali malinconici pensieri, travagliato ognora piú dal sospetto di Isotta e Tristano, incitato da' cortegiani alla vendetta e dall'amor per la dama e l'affetto pel nepote al perdono, ora volendo or disvolendo, desideroso a un tempo di giugnere alla verità e di allontanarla o nasconderla a' proprii occhi, fatto talora incerto e mite per timidezza, talora furioso e crudo per gelosia, il vecchio Re come sgovernata nave andava alla guida dei vènti, dove lo portavano il caso e la fortuna: ed era il piú gramo e infelice uomo del mondo.

XXXVI.

Avventure di Tristano.

Dimorando cosí Tristano nel palagio di Tintoille, dopo alcun tempo il Re, che sempre entrava in piú grande

sospetto contro di lui, sí che piú non avea pace né dí né notte oramai, un giorno, dopo aver preso consiglio da messer Adrette e dagli altri suoi piú confidi baroni, chiamò a sé il nepote e gli disse:

— Bel cavaliere; poi che io so il vostro coraggio, e come di beltà e di prodezza non avete pari nel mondo, è da tempo ch'io volea dirvi di una grande impresa che per voi si dovrebbe fare: ed ora che al tutto siete guarito della vostra persona e potete arme, e ben cavalcate, credo che voi la farete al piú presto, per l'amor mio.

Rispose Tristano:

— Sire; voi sapete ch'io sempre sono disposto al vostro comandamento.

E allora disse il Re:

— Messere; male novelle mi giungono dalla foresta del Lionferfero, dove sta il terribile gigante Lucano il Grande fratello di Urgano Velluto che voi uccideste per liberare il re Artus. Ora questo Lucano fa grandi ruberie e danni d'intorno, e già tien prigioni nella rôcca del Dianfer da ben trentasei prodi cavalieri, e niuno si attenta di contrastargli. Ed anche è

stato preso in questi giorni messer Alchino di Londres con la sua dama madonna Agretta, la quale il gigante tiene là entro cattiva al suo diletto. Or chi, se non voi, messer Tristano, cavalcherebbe contro al gigante, a francar la contrada da sí gran periglio? Certo niuno oserebbe mai tanto; ma voi sí per l'amore mio lo farete, e vi torrete quella compagnia di cavalieri e di scudieri che piú vi abbisognerà.

Rispose Tristano al Re:

— Sire; voi dite molto bene, e davvero ch'io assai mi maraviglio di me che essendo oramai guarito da sí gran tempo per la vostra dama Isotta bionda, mi stia qui oziando contro a mia cavalleria. Però v'imprometto ch'io farò l'impresa che mi comandate, e se a Dio piacerà udirete di me grandi novelle.

Della quale risposta del suo nepote il Re fu molto allegro; e súbito messer Tristano incominciò a disporre bene tutte le cose necessarie al cavalcare, e, non però senza gran doglienza di dover lasciare per alcun tempo la sua dolce dama Isotta, ordinò a messer Governale che gli acconciasse le

sue migliori armi e la fida spada e il nobile suo palafreno Passabrunello, ed egli stesso si apparecchiasse a fare seco viaggio di lí a tre dí.

E qui si vuole sapere che Tristano ebbe in sua cavalleria cinque suoi principali cavalli: de' quali il primo si fu Gulistardo, di mantel baio, ch'egli ebbe in dono dalla damigella Bellices figliuola del re Fieramonte; il secondo, di pel morello, fu de' migliori del mondo e si fu questo Passabrunello, e l'ebbe dal re Marco di Cornovaglia; ebbe il terzo, che fu di pel ferrante, e si chiamò Piantagiorno, dal buon duca Bramante; e il quarto dalla fata Morgana, e fu nero, appellato Brunfort, e finalmente il quinto, di mantel sagginato, si fu Giuriando, e gliel donò messer Inamante de la Valle bruna: con i quali cavalli, e con la sua buona spada Vistamara, il prode messer Tristano di Léonois fu alle piú alte e maravigliose imprese che mai si compiessero in ogni tempo per alcun altro gran cavaliere errante della Cristianità.

Giunto adunque il termine fissato per la dipartenza, in tempo di primavera messer Tristano, senz'altra compagnia che di Governale e di un cavaliere errante che era allora in Corte del re Marco, chiamato messer Dinadano, figliuolo del pro' re di Orbelanda e cugino di Breus Senza pietà, teneramente baciata e abbracciata in celato la bionda Isotta, e salutatala con grande pianto, prese licenza dal Re e si partí. Ma qui si narra che prima di lasciarlo la Regina volle donargli per suo ricordo un anello ch'ella avea già ricevuto dall'alto principe Galeotto; il quale anello avea in suo castone una pietra di mirabile bellezza e virtú, che a chi 'l ritenea non potea essere fatto incantamento né nuocere opera ordinata per arte di magia. E cavalcando poi messer Tristano con sua compagnia, e quell'anello spesso riguardando, vie piú gli si risvegliava nella mente il desiderio e il pensiero della sua dolce dama, e piú gli si facea vivo nel cuore il dolore della dipartenza: onde, a consolazione di quella langura

e del suo grande patire, pensò per madonna Isotta un sonetto il qual diceva cosí:

Ora che pei verzier fanno gli augelli
giocondamente lor versi d'amore,
or che tepido è il sole in suo splendore
et aulíscono a' prati i fior novelli,

godono le fanciulle et i donzelli
dolce-ridendo danzar su 'l verdore,
e suol de la sua dama ogni amadore
intessere ghirlande in su i capelli.

Ma io languisco et ho vita dogliosa,
né dal pascor mi vien dilettamento,
madonna Isotta, sí da voi diviso:

e pur membrando il disiato riso
e la vostra piacenza, in gran tormento
dimora e geme l'anima pensosa.

E qui sarebbe ora da contare, buone genti, molte e varie imprese che messer Tristano compié, e com'egli, ucciso che ebbe il terribile gigante della rôcca Dianfer e liberatine i prigionieri, abbatté Oris l'Aspro, cavaliere della rôcca Fregulla, e poi l'Amorotto nell'Isola Perfida e vinse il campo dalla parte del re Artus alla rôcca Dura e piú altri cavalieri di gran prodezza e virtú in piú incontri chiamò a battaglia e uccise o ferí,

difendendo l'onore della Tavola ritonda: ma troppo di lungo mi menerebbe il racconto, alla principale materia di questa amorosa istoria. Però vi basti, signori e belle dame, saper ch'egli fece, com'era suo uso, di molte e mirabili cose, e in grandi e straordinarie avventure si ritrovò, e s'incontrò con madonna la reina Ginevra e con Lancellotto, e fu nel palagio tutto murato di bianchi marmi e merlato di corallo della fata Morgana sorella di re Artus, la quale gli predisse la morte, e gli contò d'Isolda e di Ghedino, che l'una era passata di questa vita per dolore della sua dipartenza e l'altro per l'amore della bella Reina di Cornovaglia: e poi, dopo avere per molti mesi cavalcato e combattuto e dimorato lontano dalla bionda Isotta, il cui amore gli dava al cuore sí gran martello, se ne tornò con Governale verso il palagio di Tintoille.

E come messer Tristano fu presso alla città, sol calando si fermò nel castello di Cornasim per passarvi la notte: quindi al mattino entrato in via per Tintoille, in sulla mezza ter-

za vi giunse con Governale, e tutti gli fecero grande festa e onore, e massimamente madonna Isotta bionda, la qual cosí d'improvviso rivedendolo, tutta pel gran piacere ringioí e rifiorí come fa la rosa al ritornare del maggio.

Ma il vecchio Re di Cornovaglia, che acerbamente nel cuor si doleva di quel ritorno, se ben nel viso ne mostrasse la piú grande allegrezza del mondo, pensò di nuovo come far partire ancóra il nepote per qualche altra perigliosa impresa lontana, ovver rinchiudere Isotta nella torre mastra del castello, affinché i due non riprendessero quel loro bel giuoco a suo grandissimo danno e disdoro. E queste cose pensando, per levarsi alquanto da' suoi dubbiosi propositi e scegliere una certa via, una sera prima del dormire chiamato un vecchio cortegiano che avea fama di gran dottore in iscenzia, volle interrogarlo per consiglio: e come il Re gli ebbe domandato qual credeva egli la migliore via, se far guardare Isotta o sbandire Tristano, il saggio dopo molto pensare gravemente rispose:

— Sire; al vostro addimandare si dee rispondere con maturato consiglio: ma in tanto sappiate per la verità che mal si ripara contra Amore; il quale iscórta il dí e menoma la luce e toglie, a cui lo riceva in cuore, memoria e intelletto. E ancóra, messere il Re, è da sapere che non senza cagione per li maestri e' s'affigura ignudo, cavalcando senza freno: ché sendo ignudo ne dimostra come da niun pericolo chi Amor riceve si può coprire, e andando senza freno vuol dir ch'egli corre e non si può tenere.

Alle quali parole il Re rimase assai conturbato, e cosí tutto in pensieri piú di prima, e senza saper che si fare, sperando nel sonno trovare miglior consiglio, si andò a colcare nella sua camera: ma intanto già nella camera della Regina Tristano e Isotta, che troppo lungo tempo si erano desiderati, avevano già incominciato a usare la grande gioia intralasciata: e quella notte dice l'istoria che non dormirono niente per fino all'albeggiare.

XXXVII.

Alla Gioiosa Guardia.

Qui si conta che essendo al mattino il sole già molto alto, le grandi dame della città vennero, come era l'usanza, al palagio per visitare la Regina: ma come ella ancóra si dormia nella sua camera, in vano l'aspettarono fino al tardi, assai maravigliate del nuovo caso. E questo, signori, non saría in verun modo occorso, se la donzella Brandina non fosse stata, per mala ventura degli amanti, fuor dalla Corte, essendo ita per faccende a un castello lontano da Tintoille forse da quattro leghe: per che, rimasta nel luogo suo a servir la Regina l'altra donzella Girida, com'ella si fu accorta della presenza di messer Tristano nella camera di madonna Isotta, anziché destare gli amanti all'ora opportuna li lasciò dormir fino al tardi, e pensando essere giunto finalmente per lei il tempo di poter

prendere allegra vendetta del cavaliere, malignamente pose in sull'avviso Adrette, il quale alla sua volta contò la novella al Re.

Quando Marco di Cornovaglia udí tal fatto, ne fu molto molto sconsolato: e gli tornarono súbito in memoria quelle parole del savio il quale gli aveva detto come Amore, senza freno cavalcando, non si possa ritenere; e un tratto pensò in fra sé se non fusse meglio piegare la fronte d'avanti alla irrimediabile avversità della sorte, anzi che combattere invano contro un nemico oscuro e invincibile. Ma come Adrette lo incitava a operare, egli ordinò a costui che chiamasse quanti uomini d'arme gli occorrevano alla bisogna, e fatti pigliare Tristano e Isotta che insieme quietamente dormivano, li rinchiudesse in due forti torri del castello, e qui li tenesse al piacer suo. Ciò che il cavaliere fece assai ben volentieri.

Come la novella del triste fatto corse per le provincie, grande fu dappertutto il cordoglio non pur entro il Reame ma fin nella Corte dell'alto

Artus e fra i cavalieri erranti, i quali non poteano sofferire che messer Tristano fosse sostenuto in prigione: e molti giurarono su la loro spada di correre a liberarlo. E fra questi massimamente uno, piú di tutti sollecito, ve ne fu, chiamato messer Prezzivalle il Gallese, il quale cavalcando in avventura per Cornovaglia, partendosi un mattino dal castello di messer Dinasso, siniscalco del Re, e vedute di lontano le torri di una bella e forte città murata, domandò il signore del castello che città fosse e per cui si mantenesse. Fugli risposto ch'era Tintoille, e ch'era reggia di messere il re Marco di Cornovaglia. E anche avendo addimandato se ivi era sostenuto prigione Tristano di Léonois, Dinasso, ch'era suo amico grande, cominciò forte dolorando a dire che ivi appunto era prigioniero l'onore e 'l fiore de' cavalieri. Allora Prezzivalle, dopo avere pensato alquanto, chiese a messer Dinasso se e dove egli avrebbe potuto vedere fuori dalla città questo re Marco, per chiedergli battaglia. E Dinasso rispose ch'egli era usato di uscire la mattina di ogni gio-

vedí e di andarsene lungo la marina diportando e facendo di belle giostre. A tanto, messer Prezzivalle ritornò nel castello, giurando non dipartirsi del Reame se prima non avesse tratto dalla sua prigione Tristano; e com'ebbe quivi dimorato, ospite del Siniscalco, da quattro giorni, finalmente una bella mattina vide il Re che in compagnia di dieci cavalieri si andava diportando. E allora Prezzivalle non fu tardo ad armarsi, e fatto armare Dinasso e tre suoi nepoti con sopransegne contraffatte, andarono verso il Re; e Prezzivalle avanzandosi nel suo conspetto, lo salutò dell'arme, e domandò giostra. E allora l'uno venne contro all'altro, e si ferirono: ma Prezzivalle non ricevette danno, laddove il Re cadde forte innaverato alla piana. Onde, gettata la lancia e nudata la spada, sire Prezzivalle disse al Re:

— Re Marco; de' due partiti sceegliete l'uno: o voi diliberate messer Tristano che tenete chiuso nella torre, o voi pensate morire per questa mia tagliente spada al presente. Però vi faccio manifesto ch'io sono mes-

ser Prezzivalle di Gaules, e quelli che voi vedete là oltre sono quattro fra i migliori cavalieri che si abbia il grande re Artus in suo ostello, i quali sono stati con me mandati qui solo per questa liberazione di messer Tristano.

Udendo cosí fiere parole e vedendosi a tal partito, il Re chiamò Adrette, e nella presenza del cavaliere gli diede prestamente le chiavi della torre e gli comandò di trarre Tristano dalla sua prigione.

E allora, come Tristano fu libero e seppe a cui dovea la sua liberazione, di súbito si vestí di panni e drappi di fini colori e salito in groppa di un suo palafreno venne in presenza di Prezzivalle salutandolo e ringraziandolo molto cortesemente. E Prezzivalle disse a Tristano:

— Cavaliere; io vi addimando un gran dono.

Rispose Tristano:

— Messere; parlate, che e' non è cosa ch'io possa al presente negarvi, sí che al tutto farò quello che v'è in piacere.

Disse Prezzivalle:

— Voi vedete qui il re Marco di Cornovaglia e questo messer Adrette nepote suo. Bene: io vi addimando che voi facciate loro provare quella prigione che eglino hanno fatta provare a voi.

E detto questo tutti insieme tornarono alla città, dove Tristano fatti chiudere il Re e Adrette nelle torri e comandando che quivi fossero sostenuti per quindici dí, e poi liberata la bella Isotta, con lei e con Prezzivalle dimorarono nella Corte pochi giorni in grande allegrezza: quindi il cavaliere si partí e Tristano con Isotta deliberarono cavalcare al castello della Gioiosa Guardia, nel Reame di Longres.

E a tal fine, acconciatisi d'oro e d'argento e di buoni cavalli e di belle armadure, e di squisiti drappi di seta assai, lavorati a uccelli e a belle cacciagioni, e di sciamíti e tappeti e coverture da palafreni ricchissimi, Tristano e madonna Isotta, con la servigiale Brandina e Governale e donzelli passato il mare presero terra nel Reame di Sobois; e cavalcando di lí per lor giornate, a traverso la

grande pianura di Lutrinoro, furono dopo lungo viaggio e molte avventure al castello, a poche leghe dalla grande città di Cammelotto, sede del buon re Artus.

E dimorando quivi al lor bel piacere i due fedelissimi amanti, ne' dí felici dimenticando le passate disavventure, un giorno andarono per diporto nel prato del Verzeppe, intorniato dal lago Soriano, presso la Gioiosa Guardia; e dopo avere a lungo cavalcato, e l'ora essendo molto calda, dismontarono sotto un gruppo di pini, e qui posarono su la fresca verdura e si addormentarono. E cosí dormendo, ebbero ciascuno una visione: che a Tristano parea d'essere visitato da una donzella inghirlandata e ignuda che lo prendea per mano e lo menava in presenza della dama Logista entro una grande chiesa, ove la dama dicea al cavaliere: — Qui ti riposa —; ma Isotta non lo lasciava riposare per in fino a che egli non la abbracciava: e allora tutti e due insieme posavano contenti. E a madonna Isotta parea che standosi cosí presso a Tristano, a un tratto le apparisse

innanzi il re Marco, molto fiero in vista: e facendolesi presso, con un ferro sanguinante in mano le aprisse il seno dal lato manco e sí le strappasse il cuore. Le quali visioni io trovo spiegate secondo verità nel buon libro di messer Gaddo pisano, ove per la donzella ignuda che apparve a Tristano si legge doversi intendere l'Amore, il qual dovea menare il bel cavaliere a la morte, e per la dama Logista la grande fata Morgana, la qual si fu veramente cagione di quella morte. Però che qui si vuol sapere, signori e buona gente, che questa fata Morgana si era fatta contra Tristano molto fiera inimica dal dí che nel grande diserto di Cartaginale egli, avendo accettato battaglia da un cavaliere chiamato Onessun il Calvo, lo uccise. Il quale Onessun era drudo molto caro della fata Morgana, e combattea con armi incantate, contro alle quali non era potenza umana che potesse valere, se non quel magico anello che madonna Isotta avea donato a Tristano quando egli si partí di Tintoille contro al gigante della rôcca del Dianfer. Ora di questa mor-

te la fata Morgana fu sí dolente e irata, che non potea darsene pace, e giurò di trarne terribile vendetta: per che, tolta la spada affatturata di messer Onessun, diella a una fanciulla messaggera affinché la presentasse al re di Cornovaglia. La qual donzella, secondo si legge, andò fedelmente al Re; e come gli fu in presenza, amaramente piangendo gli appresentò il ferro di Onessun con queste parole:

— Messere il Re; mia dama la fata Morgana mi manda innanzi da voi, perché io vi doni per sua parte questa arma sí che vi piaccia accoglierla bene, e portarla nelle vostre avventure. E sappiate ch'essa è di buono acciaio, e vi varrà assai a trarre a morte la grande fiera la quale fa tremare tutte le altre fiere per ogni foresta: e quella morte sarà per ovunque famosa, e la sua memoria durerà tra gli uomini quanto il mondo lontana.

E si conta che il re Marco fu molto maravigliato e lieto di cotal dono; e che quella spada era siffattamente incantata e avvelenata di sí pestifero tósco, che là dove avesse ferito

o uomo o belva per nessuna maniera si saría potuto medicare.

Ma tanto era il diletto di messer Tristano e di madonna Isotta la Bionda nel ritrovarsi finalmente cosí liberi, soli e sicuri nel lontano castello della Gioiosa Guardia, che poco tempo restava loro di badare a' sogni: e sogno non sembrava dunque sin anco la realità della loro presente vita! Onde è che poco posero cura a quelle visioni, il cui ricordo presto vaní dai loro cuori, come que' tenui lembi de' vapori notturni che nelle fresche mattine qua e là s'indugiano ne' bassi piani o tra le insenature de' colli, e a guisa di lacerati veli si sciolgono e a poco a poco dileguano al raggio del sole e al fiato del vento. Ma essi non pensavano, i felici amanti, che come fumida nebbia anche la gioia si dilegua spesso in un attimo dal piccolo cuore degli uomini: o, forse, pensavano che a una egual legge pure il dolore obbedisce, e di simili attimi è intessuta la vita: e quegli di vero è piú savio o men folle, che meglio sa reggersi

di contro alle avversità della fortuna e piú sa cogliere dei suoi favori; come fa il buon vignaio che non tanto si cura o duole de' molti raspolli, quanto di trar piú succo de' pochi grappoli che hanno acini pieni e di sparse granella.

Cosí la lor letizia era perfetta, e d'altro non si davan pensiero che del loro amore, trastullandosi molto dilettosamente in leggiadri suoni e in canti e in giuochi e convivii e cavalcando e cacciando, e diportandosi in ogni maniera, sí che di lor cortesia e nobiltà e magnificenza erano assai onorati per la contrada. E come il possente re Artus, per gloria di Isotta e per avanzamento di cavalleria, di cui era grande mantenitore, fe' bandire un torniamento sul prato di Verzeppe per la festa di Pentecoste, caldissima fu la curiosità in tutti i cuori di vederli e conoscerli, tale era il grido della grazia e piacenza della Reina e della cortesia e prodezza del cavaliere.

Ma Tristano di Léonois e madonna Isotta di Cornovaglia erano sopra la loro fama: e io non vi dirò delle

inaudite prove che fece di sua persona il bel sire, gloria e vanto della Tavola ritonda, ammirazione e terrore dei cavalieri erranti, giostrando e armeggiando e vincendo per ogni scontro, e portando l'onore del torniamento. E né tratterò, signori, di madonna Isotta, com'ella d'ogni bellezza avanzò tutte le dame e le damigelle che ciascun re o figliuolo di re o cavaliere o barone menò a veder l'assembraglia nei grandi pergoli del legname in mezzo alla prateria del Verzeppe, o di su le mura del castello: tra le quali dame non ne tolgo né la reina Ginevra moglie del re Artus, né la reina Albagia d'Organia, ch'erano delle piú chiare per lor bellezza sopra tutte le donne del mondo.

Tuttavia, se alcuno mi domanderà come fu quel corteggio di che messer Tristano volle che madonna Isotta reina fusse accompagnata all'assembraglia, io risponderò che fu de' piú mirabili che si potessero imaginare per nobiltà e numero di compagnia e ricchezza di cavalli di vesti e di adornamenti. Però che con Tristano furono ad iscortar la Reina altri cin-

que cavalieri, cioè messer Dinadano il Savio disamorato, figliuolo del Re d'Orbelanda, messer Lantris fratello cugino d'Isotta, messer Amorotto figliuolo dell'Amoroldo d'Irlanda, messer Gariette e quel pro' Palamides Pagàno, col quale Tristano era stato gran tempo nemico e ora avea fatto buona e ferma pace. E Dinadano con Gariette andavano innanzi, seguíti da sessanta donzelli tutti belli e giovini e senza arme, addobbati di ricche partite di seta e di fini drappi di varii colori, con cappelli azzurri in sul capo, ricamati a coronette d'oro; dipoi venivano sessanta camarlinghe con fini robe addosso adorne assai vagamente, e appresso a loro, in mezzo a messer Lantris e à messer Amorotto, e seguitata da sessanta damigelle e da Tristano e Palamides, cavalcava Isotta, su un suo bel palafreno bianco copertato tutto a sciamíto e a panno di seta lavorato a lionpardi, con una sella di fine avorio tutta caricata di gemme e di ori. E Isotta vestiva una nobilissima veste di seta azzurra a grandi fregi d'oro, con bottoni da petto

e da mano che piú valevano di mille augustani, e uno scheggiale tutto di fila d'oro caricato di ottocento pietre preziose di straordinaria bellezza: e in capo avea la corona regale in su i biondi capegli, piena di grosse perle e con tre carboncelli che nella notte risplendeano per le contrade come continuo v'ardessero da quattrocento lumiere. Ma non tanto rendeano luce quanto la chiarità de' suoi vivi occhi e la soavità del suo piacente viso, la qual facea sparire ogni bellezza a l'altre donne per modo, che com'ella fu giunta al Verzeppe, parve arrivata la gloria e l'onore di tutto il torneamento: e ciascuno, dame e cavalieri e baroni e scudieri e valletti e donzelli, inchinati al suo passare, la salutarono di dolci nomi: — Salve, odorosa rosa imbalconata, fronzuto dattero, fiore di tutte le belle che mai nacquero in terra! —

XXXVIII.

La spada di Onessun.

A questo punto, a ciò che sia ben manifesta questa nostra istoria, sappiate, signori e buona gente, come all'assembraglia che l'alto Artus, re della Grande Brettagna, aveva bandito, mandando sue lettere e suoi ambasciadori a tutti i re, principi, duchi, marchesi e conti e capitani di lignaggio e cavalieri erranti di gran nominanza, trasse, in compagnia di messer Adrette, anche il re Marco di Cornovaglia. E non già per provar sue armi, ma di celato, con dentro il cuore torbidi pensieri di vendetta.

Però che dal giorno in cui Tristano, francato dalla prigionia per la prodezza di messer Prezzivalle di Gaules, era partito dalla Corte di Tintoille seco recando la bella Isotta, e lasciando il Re col suo nepote rinchiusi nelle torri del castello, con ordine che vi fossero sostenuti quindici

dí, la gelosia del vecchio re di Cornovaglia si trasmutò in feroce sdegno contro Tristano, e l'odio mortale di messer Adrette non ebbe piú misura. E mentre che l'uno e l'altro non poteano in nessun modo consolarsi di essere un'altra volta rimasti col danno e le beffe, si andavano continuamente rammaricando per le sale deserte della vedova Reggia, e Adrette si doleva assai spesso contro il Re che non avea abbattuto in giostra Prezzivalle, e il Re, alla sua volta, contro Adrette, poi che per la sua grande viltà non avea presa la battaglia per lui al castel di Dinasso. Ma se per tal modo si andavano sempre cosí vanamente cruciando e rimproverando di non avere fatto prima quel che oramai non potevan piú fare, tuttavolta e l'uno e l'altro erano concordi e d'una volontà nel desiderare una cruda e piena vendetta, e nel provvedere ai modi di ottenerla.

E come Adrette era vile, e messer il Re non molto acconcio per sua natura a comperar brighe, e non si avea cavalieri in suo Reame di sí ardito core da poter affrontare Tristano, non

è da maravigliare se insieme ebbero ricorso alle coperte vie del tradimento.

Avendo adunque, come si è detto, il re Marco ricevuto un giorno dalla fata Morgana la spada avvelenata di Onessun il Calvo che portava la morte nella sua punta, messer Adrette, del quale era consigliatore e patrono quello inimico perpetuo della umana generazione, che per la sua grande superbia fu lanciato dalle celestiali allegrezze nelle pene infernali, disse un giorno al Re:

— Sire; voi avete udito il bandimento mandato dal re Artus di un'assembraglia d'avanti al bel castello del Verzeppe il dí della Pentecoste: la qual sarà certamente la maggiore che mai fosse fatta da poi che il signore della Grande Brettagna porta in capo corona: e ciascun re e barone si apparecchia ad andarvi piú ordinatamente e onorato che può. Non vi mancherà Tristano, e vi menerà madonna la reina Isotta. Ora non vi parrebbe molto convenevole che noi vi andassimo insieme di celato, sí che ci fosse agevole avere in qualche incontro a nostre mani messer Trista-

no? Noi andrem cosí chiusi in arme che nessuno avrà notizia di noi: e voi porterete cinta quella spada che voi sapete, la qual non fallirà suo colpo, di tal parte vi venne!

Piacque al re Marco il proposito del fellone, e subitamente ordinò che si apparecchiasse quanto facea mestiere al viaggio; e venuto il tempo opportuno, egli col nepote e con due fidati scudieri cavalcarono di bel mattino alla volta del Reame di Longres, assai nascostamente, per vie insuete. E tanto andarono che si ritrovarono un giorno in sul tardi per un grande deserto che era detto la pianura di Lutrinoro, pel quale cavalcando scorsero nel lontano, al sommo di un erto poggio, un nobile castello intorniato di dodici grandi torri d'ariento fatte per arte magica e per negromanzia. E avendone domandato novelle a un santo romito che era per quelle parti, costui contò loro come quella rôcca fu un tempo guardata da un signore saracino di schiatta di giganti appellato Federiel, figliuolo di Caraone, venuto dalle isole lontane; il quale Federiel manteneva

dentro al castello grande massa d'oro e di pietre preziose e di rarissime gioie di grande valsente, e non lasciava che persona viva vi si potesse appressare. E si chiamava la rôcca Dolorosa Guardia, custodita di giorno e di notte da seicento cavalieri. Ma trovandosi un giorno lí presso in avventura messer Lancellotto del Lago, figliuolo del re Bando e di Gostanza reina, arditamente cavalcò contro alla rôcca e la prese, sbarattando e uccidendo e mettendo in fuga le schiere della guardia, e menando a morte il gigante saracino con tutta sua compagnia. E da allora il castello fu chiamato la Gioiosa Guardia; e dispogliato di tutte le imagini e le insegne pagane che v'erano entro, vi fu murata una grande e bella chiesa a onore di Dio uno e trino e di santa Maria dell'Umiltà. E anche disse il romito che di quel castello Lancellotto dètte di poi le chiavi al re Artus, dal quale lo ebbe in liberale dono un pro' cavaliero detto messer Tristano, che vi dimorava al presente molto dilettosamente con una nobilissima dama e con orrevole

compagnia di damigelle e camarlinghe e con donzelli e scudieri, in gran numero.

A queste maravigliose novelle il re Marco rimase alquanto tempo pensieroso senza parlare, come colui che non sa che si fare né qual via prendere: e come già cadeva il sole, consultatosi con messer Adrette, domandò al romito che gli insegnasse un luogo dove posare sicuramente la notte con tutta la compagnia. E l'uomo di Dio allora li condusse di lí a poche leghe a un monasterio di religiosi, i quali davano albergo ai pellegrini; e come vi furono giunti, il romito disse all'Abbate:

— Padre, la pace sia con voi! Ecco ch'io vi apresento questi cavalieri, i quali vengono di lontane contrade e hanno smarrito lor sentiero. Io ve li accomando, acciò che date loro da bere e da mangiare e letta ove si possano riposare questa notte della lunga via.

E l'Abbate, che era uomo molto misericordioso e di grande pietà, per l'amore e per la grazia dello Spirito santo fece loro onore, e li accolse

nella sua magione, che era ricca e magnifica, con molte e vaste celle e con grande albergheria che ben potea per mille esser ricetto.

Quivi, passata la notte e tornata l'alba dell'altro dí, ch'era vigilia di Pentecoste, essendo il re Marco uscito a diporto per la selva in compagnia di Adrette e di due monaci, udirono a un tratto gran suoni di corni e pifferi e cennamelle venire di molto lungi, echeggiando per tutta la valle. Di che il Re molto maravigliando domandò che cosa era quella. Fugli detto per l'un de' monaci che la dimane, per bandimento del gran re Artus, un'assembraglia si dovea tenere al Verzeppe; e que' suoni dovean per certo esser segno che dalla rôcca della Gioiosa Guardia si muoveva pel torniamento messer Tristano di Léonois con tutta la sua gente. E allora il Re disse ai frati che molto volentieri e' si sarebbe recato con quel suo compagno a quella giostra, sol per vedere e non per fatto d'arme, lasciando i suoi scudieri nel monistero per pochi dí; e però li pregò di voler concedere loro due muletti

e due cappe monacali da porre addosso a lor persone su l'armadura, acciò non incontrassero molestia pel viaggio e meglio potessero celarsi. Di che i due religiosi si dissero molto contenti; e con la buona grazia di messer lo Abbate subitamente fornirono di quanto avean dimandato i due forestieri, i quali cosí contraffatti si misero in via.

XXXIX.

Nel castello di Verzeppe.

Dice e conta l'istoria che appresso la quinta e ultima battaglia della giostra del Verzeppe, messere Ansalarino re di Norgales, sindaco generale del torniamento, traendosi avanti nel campo con alta voce gridò a Tristano:

— Messer cavaliere; sí come la luna luce sopra tutte le stelle che ridono in cielo, e la rosa odora sopra ogni fiore, e 'l lione avanza di forza e di bellezza le belve della foresta, cosí

voi di cortesía e di piacenza e di lealtà e di prodezza siete di sopra a ogni altro cavaliere del mondo. Però io vi comando nel nome del re Artus, che prendiate lo stendardo che è fitto nel mezzo di questo campo e lo portate in quella parte che piú vi talenta, dacché e l'una parte e l'altra voi avete fatta vincente alla volontà vostra.

E questo è da sapere, signori, che il Re di Norgales disse, però che Tristano nell'assembraglia avea combattuto e aveva trionfato una volta per la parte de' cavalieri stranieri, e una volta in servizio de' cavalieri erranti.

Allora messer Tristano, udito il comandamento di messere Ansalarino, di súbito spronato il cavallo tolse lo stendardo di mezzo il campo, e con esso corse tutta la gran pratería; e inchinandosi dinanzi a madonna la reina Isotta che stava ne' pergoli delle dame straniere, andò presso al castello del Verzeppe in conspetto della reina Ginevra, la quale, ricevuto lo stendardo dalle mani del vittorioso, lo fe' levare sulla torre mastra della rôcca tant'alto, che d'ogni lontana

parte si poteva vedere sventolare superbamente nel sole. E in quel punto, tra il suonare de' pifferi e delle nacchere e degli altri stromenti e i canti di gioia e di vittoria e il grande clamore di tutta la innumerevole gente che plaudiva, il re Artus con tutta la Corte, sotto un grande baldacchino di porpora a drappelloni d'oro, e con donzelli che recavano torchietti accesi e belle ghirlandette di rose, andò incontro alla bionda Isotta, e presala per mano seco la menò al castello, dove la reina Ginevra con le sue dame e damigelle l'accolse a grandissimo onore.

E standosi tutti cosí al castello, tornato che fu l'altro giorno bello e chiaro nel cielo, il re Artus convitò in gloria di Tristano e in onore di Isotta il re Amoroldo d'Irlanda e il Re di Scozia e gli altri re e reine e dame e damigelle di grande lignaggio; e arrivata l'ora delle mense, con grandi bacili e mescirobe d'oro e di argento data l'acqua alle mani, tutti si assettarono a mangiare in cotal maniera, che il re Artus e l'Amoroldo si sedevano in capo della mastra ta-

vola, e appresso loro, dalla parte del re Artus Tristano e da quella del re d'Irlanda Lancellotto del Lago; poi di séguito ad essi tutti gli altri re e cavalieri erranti e stranieri in ordine di lor dignità, e dinanzi da loro madonna Isotta la Bionda e la reina Ginevra, chiare e splendenti di gioie e di bellezza, con appresso tutte le altre reine e dame di gesta di re, le quali furono, se le cronache dicon vero, nel numero di novecentotrenta, con oltre novecentoventicinque cavalieri; e non metto nel novero le altre dame e i cavalieri che mangiavano in altre sale del castello e per la grande pratería di fuori: che furono senza numero. E come tutti ebbero gioiosamente mangiato molte e squisite vivande e delicate confetture e bevuto soavi vini, a un cenno del re Artus, sul finire delle mense, si levò su messere Ivano fratello di messer Lac, per leggere il brieve nel quale la sentenza di messer Ansalarino dell'opera del torniamento era inscritta: la qual sentenza diceva che nella prima assembraglia de' cavalieri novelli vinse messer Lionello nepote del

re Bando di Margugie, e nella seconda il pro' Palamides; poi della terza portò l'onore e il vanto messer Tristano di Léonois in servigio de' cavalieri stranieri, e della quarta messer Tristano medesimo, in pregio e servigio dell'alta reina madonna Isotta d'Irlanda; finalmente della quinta e ultima battaglia ancóra trionfò, per la parte ed in piacere dei cavalieri erranti, il prode e invittissimo messer Tristano, portando l'onore di tutto il torniamento.

Letta la qual sentenza, acclamata in alte grida, il Re ordinò che i suoi banditori la publicassero per tutto il campo; poi ciascuno re, barone e cavaliere tornarono a' lor paesi, e al punto che madonna Isotta bionda si licenziava con soavi parole e dolci lacrime da madonna la reina Ginevra, cambiandosi l'una e l'altra manto e corona per segno di piú vero e maggiore amore, il re Artus, salutando messer Tristano e Isotta, fece donazione alla bellissima Reina del castel di Verzeppe con tutto il tenitorio, dicendo che siccome per lei quel torniamento fu ordinato, del quale, per

l'amore di lei, Tristano avea portato l'onore, cosí egli ora volea che del luogo ove l'assembraglia era stata fatta a lei rimanesser la proprietà e il dominio. Di che la bionda signora molto coralmente ringraziò il Re: poi con messer Palamides Pagàno e messer Dinadano e messer Bordo e Briobris e Sagramorre il Diserto e tutta lor compagnia, ella e Tristano cavalcarono verso il castello della Gioiosa Guardia.

E cosí cavalcando, per ingannare il tempo e la noia del viaggio pel gran deserto, messer Tristano e madonna Isotta lietamente ragionavano coi cavalieri dell'assembraglia del Verzeppe, e molto piú si dilettavano e ridevano in contro a messer Dinadano il quale era uomo di gran lingua e di pochi fatti, non molto destro nell'arme e senza amore, sí che soleva dire che amare non è altro che sua vita vanamente condurre e usare: e però era appellato Dinadano il Savio disamorato. E trastullandosi in tale maniera, Palamides a un certo punto, motteggiando, diceva alla Reina:

— Madonna Isotta; per mia fe' ch'io molto mi maraviglio che noi ce ne stiam tornando cosí tutti salvi alla Gioiosa Guardia, però che noi eravamo per certo tutti morti, se non fusse stata la gran prodezza e l'accorgimento di questo savio Dinadano, il quale sempre provvide ad aitarci nella nostra battaglia.

E Dinadano, spronando il cavallo, tutto acceso d'ira fattosi presso il motteggiatore gli gridava:

— Messere Palamides, or sai tu, che non parli se non per farti gabbo d'altrui, perché tu, che nascesti pagàno, ti lasciasti battezzare e prendesti nostra fede? Perché i pagàni non ti volean piú vedere in tra loro. Ma male pensi, se credi che molto piú si allietino ora i cristiani dell'avere acquistata tua compagnia, e meglio forse sarebbe se ancóra tu rivolgessi mantello.

Allora disse messer Tristano:

— Dinadano, Dinadano; che conti tu? Io pur sono cristiano e molto amo messer Palamides, e con me assai lo hanno caro tutti i cavalieri erranti.

— Non fa gran fatto che tu l'ami — rispose il Disamorato — però che tu lo fai a tuo vantaggio, dacch'egli già ti difese da messer Lancellotto. Ma l'aspetta di qua a poco, che ben verrà il tempo che il topo roderà la borsa, e allora vedrai di qual natura e costume egli sia.

A questo, entrò a dire messer Bordo il Casto:

— Ahi, Dinadano! frenate la vostra lingua, ché troppo in verità voi siete arrogante di parole, e male ve ne verrà.

E Dinadano:

— A voi non rispondo io: che voi dite che siete casto e ingannate Iddio e 'l mondo. Però non consiglierei messer Tristano di affidarvi madonna la reina Isotta.

E messer Bordo, replicando:

— Meglio fareste pensando a' vostri fatti: ché pur voi dite che siete savio, e già vi lasciaste prendere a' lacci della bella Losanna dalla Torre antica.

Rispose Dinadano:

— S'io fui una volta alquanto innamorato di madonna Losanna, ciò fu

perch'ella mi pareva una onesta dama: ma quella si fu bene la prima e l'ultima volta ch'io mai d'amore m'impacciassi.

Disse messer Tristano:

— E pensate che ciò vi torni a bene? Non sapete, messere, che Amore e gentil core sono una cosa, e chi molto ama è molto consolato nella sua vita?

— Ah! sire Iddio, — rispose Dinadano; — come può essere mai che l'amore consoli altrui? Ma io vidi bene con questi miei vivi occhi che voi per amore andavate un tempo pazzo e ignudo per le contrade, ed eravate a tale venuto che niuna persona vi affigurava se non un vostro palafreno e una vostra bracchetta. Questo è, messere, il guiderdone che si aspettava al vostro bene amare?

Disse allora Palamides:

— Queste sono ciance, messere; però che voi credete essere savio e siete pazzo. Secondo ch'io conosco, niuna creatura del mondo, che non sia folle, è senza amore, e niuno che sia senza amore potrebbe mai salire in alcun pregio o nominanza.

— Ben dice Palamides — gridò messer Briobris; — però che l'uomo innamorato non pensa in altro che in servire e in piacere, e lo disamorato non ama sé e disserve altrui; e fa quel che il cane in su la paglia, che non ne lascia pigliare a persona e per sé non ne mangia.

E Dinadano:

— Messer Briobris; voi avete perduto un bel tacere e parvi avere parlato per filosofia! Or andate, ch'io conosco bene al presente come nelle vostre contrade sian gran savii in iscenzia, tanto avete sentenziato per senno.

Disse allora madonna Isotta:

— Deh! sia onore a messer Dinadano, il quale con suo bel parlare fa tacere ciascun cavaliere.

— E a voi sia onore, madonna, — ribatté il Disamorato — dacché non parlate se non per ridere e per farvi gabbo d'altrui.

E cosí cavalcando, e lietamente in fra lor sollazzandosi e motteggiando e ridendo, furono presso alla Gioiosa Guardia sul calare del dí; e di poco Tristano e Isotta bionda con lor com-

pagnia eran tornati al castello, quando due fraticelli che andavano alla cerca chiedeano alle scôlte d'essere ospitati la notte nella rôcca, per l'amore di Dio. E come per volontà de' signori del luogo non si dovea negare albergo a pellegrini e a romei e a coloro che vestivano abito di religione, alla umile preghiera de' monaci di súbito seguitò un suon di corno, e al segnale, tra 'l faticoso chioccolar de' bolzoni e lo stridío de' contrappesi e il cigolío delle catene, il ponte del castello si abbassò in sul fossato per dare il passo ai due servigiali di Dio.

XL.

Il tradimento.

Da poi che Marco di Cornovaglia e messer Adrette in vesta di monaci furono dentro dalla maravigliosa rôcca ospitale dove Tristano e Isotta si godevano il lor dolce amore, un terror subitaneo assalí il vecchio Re, e

il pentimento e il rimorso gli si strinsero al cuore e gli agghiacciarono il sangue nelle vene. Il fantasma dell'Inferno gli balenò nel pensiero con i suoi rossi bagliori, con le sue atroci bolgie, con i supplizii sempiterni: e veggendosi cosí vestito da frate, gli parve d'esser egli medesimo il demonio in abito di religioso: ed ebbe paura di sé, sentí l'orrore del sacrilegio ch'egli si apparecchiava a compiere, chiese in cuor suo perdonanza al Signore, giurò di ripartire al mattino, cosí com'era venuto, pel Reame di Cornovaglia, di espiare con una penitenza aspra e lunga l'orrendo proposito peccaminoso.

Non cosí messer Adrette. Quand'egli vide il Re sí triste e pensoso, molto ne fu sdegnato: e per tutta quella notte non lasciò di confortarlo a perseverare nel torbido proponimento che insieme avevano formato, e pel quale tanto si erano travagliati insino a quel dí. E per meglio riaccendere l'odio contro a Tristano, che pareva assopito entro il cuore del pavido Re, il fellone gli andava ricordando le innumerevoli atroci of-

fese e il disdoro che il cavaliere e madonna Isotta impunemente da sí gran tempo gli recavano, senza alcun rispetto alla sua vecchiezza e alla sua corona, senza piú alcun obbedienza avere verso alcuna legge, facendolo segnacolo alla commiserazione o alle risa, e ludibrio al dispregio fin dell'ultimo suo vassallo. Diceva Adrette:

— Or dov'è dunque, sire il Re, l'onor vostro, se lasciate che altri cosí vi calpesti e umilii e si faccia di voi beffe, senza temere alcuna vendetta? O forse pensate che madonna Isotta torni a voi finalmente pentita, e Tristano si getti ai vostri piedi invocando perdonanza e riconoscendosi in colpa? O sperate di poterlo aver per battaglia alle vostre mani? E se questo sperate, a che dunque vi state inerte e non tornate in Cornovaglia e raccogliete la vostra gente e i vostri cavalieri, e non cavalcate chiuso in arme arditamente a porre assedio alla Gioiosa Guardia? E se questo non potete, come mai ora, ch'io ve lo pongo alfine nelle vostre mani, vilmente pensate di trarvi in dietro, per orrore del tradimento? Ma dov'è in

grazia l'agnello innocente del cui puro sangue temete di macularvi? Non vi ha egli dunque già le cento volte e cento vilmente vituperato e tradito, cosí da meritare che si osservi finalmente in lui il contrappasso? E non fu tradimento quel della prima notte, quando voi credevate di starvi con la pulcella d'Irlanda, e vi fecer colcare a inganno con una vil servigiale? o quando nel miglior sonno della notte messer Tristano si godea ne' colloquii di madonna alla fontana del pino le belle sere lunari, o la visitava nelle sue stanze tramando sempre novelle insidie all'onor vostro? Né fu tradimento quando, ritornato della Piccola Brettagna marito di madonna Isolda, quella misera e voi anche una volta ingannò, alle antiche aggiungendo le nuove offese, e poi a queste le beffe quando voi e me rinchiuse nelle torri di Tintoille, godendosi la Regina nella vostra Corte, poi seco recandola senza ritegno o vergogna, e senza rimorso qui or mantenendola al suo diletto come fosse la sua propria dama?

Queste ed altre cose diceva messer

Adrette, per incitare il Re: ma egli, pure rammaricandosi forte del suo gran danno e della sua disavventura, anzi che rendersi alle parole del nepote sempre piú vedeva tutta la iniquità del proposto tradimento e ne provava orrore e sentiva che al tutto gli era forza abbandonare i consigli di messer Adrette, e lasciarlo solo per la sua via. E cosí, vinto, addolorato e stanco, il Re in sul far del mattino si addormentò.

Come il sole fu alto nel cielo, il Re ancóra dormiva: e messer Adrette, al quale i torbidi pensieri non concedevan riposo, uscito dalle sue stanze ancor con quella tonaca monacale in su l'arme, se ne andò qua e là pel castello, curiosamente: e passando d'avanti al grande palagio, gli venne fatto di udire Isotta che sottovoce cantava, in una sala bassa sul giardino, alcune parole per rima che Tristano in altri tempi avea scritte, e il cavaliere che con la sua cétera la accompagnava assai dolcemente. E udí che quelle parole erano fatte per lode della Regina e dicevano:

Quando madonna Isotta a parlamento
sta con le dame del fresco colore,
taccion li augelli e resta ogni romore
nel bosco, come per incantamento;

non osa allor sommessamente il vento
susurrar tra le fronde, et ogni fiore
par che piú dolce a torno mandi odore
e piú risplenda il sol dal firmamento.

Tanto ella è vaga in sembianti e gioconda
e l'altre dame avanza di virtú
che lei mirando non so dicer motto.

Non cosí bella apparve a Lancellotto
Ginevra nella Corte del re Artú,
come a me questa dolce Isotta bionda.

E allora messer Adretto, udendo questi suoni e questo cantare, e per una finestra ferrata che era molto presso terra vedendo Tristano in giubba di seta inclinato su la cétera, di súbito, vinto dal suo cieco odio, corso alle stanze dove era il re Marco e trovandolo che ancóra dormía, tolta la spada affatturata di Onessun, senza perdere tempo tornò al palagio, e pel giardino nascostamente entrando nella sala dove era Tristano, lo ferí nel fianco dal manco lato e tantosto fuggí via: e il colpo e la fuga furono cosí rapidi, che né

il cavaliere né madonna Isotta, i quali eran presso all'entrata e volgeano le spalle al fellone, non ebber modo né tempo di scorgerlo e raffigurarlo.

Ma veggendo Isotta Tristano cosí sconciamente ferito, e súbito conoscendo per sua arte che il colpo era mortale e non si potea rimediare in alcun modo, con gran dolore e sospiri e pianti lo fe' condurre sul letto nella sua camera, dove presto accorsero messer Dinadano e messer Prezzivalle e gli altri cavalieri, e tutte le dame e i donzelli, facendo altissimo lamento e rammaricandosi per cosí grave e inatteso danno; e tosto furono spediti, chi di qua chi di là per la rôcca, scudieri e famigli, in cerca del crudele che cosí tremenda e irreparabile offesa aveva recata al fiore e all'onore della cavalleria.

E qui si conta, che a pena messer Adrette compié la sua fiera vendetta, non ebbe altro in pensiero se non di fuggire dalla Gioiosa Guardia insieme col Re, prima che altri li scoprisse e riconoscesse: e però, tornato di grande corsa colà dove il re Marco

posava le travagliate membra, e di forza svegliatolo, gli disse quel ch'egli aveva operato, e come oramai facesse mestieri al loro campare ch'eglino, con le cappe monacali addosso, prestamente ripigliasser lor via verso il convento, e ritrovati quivi gli scudieri e i cavalli si ponessero al sicuro d'ogni ricerca e d'ogni sospetto. Ma il Re, al quale l'oscura novella riempí il cuore di mortale amarezza, acceso di súbita ira contra Adrette e di tenera compassione verso messer Tristano, repente, senz'altro dire, levatosi dal suo letto e afferrata la spada che il fellone ancóra teneva in mano, con un tremendo fendente gli die' sul capo, gettandolo a terra morto e gridando: — Ahi, traditore vilissimo! questo ti sia giusto guiderdone del doloroso colpo col quale hai voluto trafigger colui che solo fu difenditore della mia corona e mantenitore del mio Reame. — E questo detto e fatto, vestita l'armadura, e cosí uscito fuori, con quella spada tutta sanguinente nel pugno, incominciò sí alto compianto con sí forti e dolenti strida, ch'egli pareva

al tutto divenuto folle. E in questa maniera correndo qua e là, e chiamando ora Tristano ora Isotta con lamentevoli voci, si riscontrò in messer Governale, il quale andava con suoi scudieri affannosamente pel castello, cercando colui che avea ferito a tradimento il suo signore; e Governale avendo affigurato il Re, forte si maravigliò non sapendo per che modo egli fosse colà venuto, e pensando ch'egli avesse con quella spada che teneva in mano colpito Tristano per vendetta. E allora il re Marco pure riconoscendolo, con disperate lagrime e sospirando e singultendo penosamente gli narrò tutta la triste avventura; e menatolo seco colà dove egli aveva morto Adrette, gli mostrò il corpo del fellone, che ancor ravvolto nella veste fratesca si giacea in su lo spazzo, col capo rotto donde uscian le cervella, tutto intriso nel suo vermiglio sangue tuttavia caldo e fumante.

XLI.

La morte.

Dall'ora che messer Tristano di Léonois ricevette il mortal colpo per le mani di messer Adrette, madonna Isotta la Bionda non trovò piú bene né riposo: e al modo che per l'effetto del rio veleno e delle occulte virtú della spada incantata gli spiriti della vita si andavano a poco a poco spegnendo nel misero corpo del cavaliere, anche la dolorosa Regina lentamente si distruggea come la neve si dissigilla al sole o la cera appresso il fuoco; e a tanto era già venuta, che a chi la mirasse poteva al tutto sembrare la stessa imagine della Morte. Discolorita nel bellissimo viso, scarnita nella sua persona, ella piú non aveva oramai forza che la reggesse, né voce per parlare o dolersi, né fiato per sospirare, e disseccato pareva dentro ai suoi grandi occhi stanchi il fonte delle lacrime: di che tutti

nella Gioiosa Guardia si appenavano disperatamente, e i lamenti e i compianti e le affannose strida delle dame e delle donzelle salivano insino al cielo.

E standosi tutti in cotal doglianza, un giorno che messer Tristano sembrava arrivato al termine della sua vita, parve bene a messer Governale di dovere narrare al suo signore la atroce fine di messer Adrette e tutte le altre cose che gli aveva contate il Re, e anche come Marco di Cornovaglia, il qual se ne stava doloroso e pentito a pregare il giorno e la notte nella grande chiesa del castello, assai ardentemente desiderava di visitarlo. Delle quali maravigliose novelle fu molto stupíto e consolato in parte il cavaliere, sí che subitamente pregò il fidato scudiero di condurre nella sua camera il Re, per rivederlo e parlargli prima di morire. E non appena lo zio e 'l nepote dopo tanto tempo si ritrovarono insieme, l'uno si gettò in braccio dell'altro, e cosí stetter gran pezza baciandosi e piangendo senza nulla potersi dire. Poi primo Tristano parlò; e disse:

— Mio dolce zio; Iddio vi renda grazie, che siete venuto a questa mia ultima dolorosa festa: però che il vostro Tristano fra poco si morrà!

Disse il Re:

— Mio bel nepote; è dunque il vero che siete voi a tal partito che il vostro male non si può in verun modo rimediare?

Rispose il cavaliere:

— Egli è il vero, Sire; e voi vedete a che sono venute oramai queste mie deboli braccia che già facean tanto d'arme a ciò che torto non fosse recato ad altrui! Ma ecco ch'io ora per un sol colpo di spada sono vinto e mi rendo a mercé, però che la oltraggiosa Morte non ha di me pietà.

Allora disse il re Marco:

— Tristano; avete saputo come io ho punito colui che trasse il dannoso colpo?

E Tristano:

— Bene lo seppi: e ve ne rendo grazie; ma al presente di una cosa io vi debbo addomandare, e sarà l'ultimo dono ch'io vi chieggo e che voi potrete farmi.

Disse il re Marco:

— Mio buon nepote Tristano; chiedete arditamente e non sarà cosa che voi addimandate ch'io non voglia far subitamente per vostro amore.

A queste parole Tristano chiamata la misera Isotta, che pel dolore e 'l pianger dirotto che già avea fatto, e per l'amarissima pena che le travagliava il cuore parea trasfigurata, la fece inginocchiare d'avanti al Re, poi, con giunte le mani e con supplichevole voce, parlando e lacrimando, disse:

— Sire; eccovi in conspetto la vostra dama madonna Isotta d'Irlanda e il vostro nepote Tristano di Léonois, i quali tanto travaglio vi dettero nel tempo passato. Ora vedete che non sono piú quelli, e tale dannaggio è loro intervenuto, che ogni allegrezza e baldanza è partita al tutto di lor persone. Però vi prego li perdonate coralmente d'ogni offesa che hanno fatta e pensata contro a voi; di che umilmente si rendono in colpa a Dio, ancor che Iddio sappia che non per loro malizia, sibbene per altrui errore i loro cuori e le lor volontà fosser costrette a non potere adoperare in altro che in amarsi: sí

che, senza niun tradimento e inganno fare, furono anzi ingannati, e per tale fatto come insieme vissero cosí è profetato che ora si debbano insieme morire.

A queste parole, forte e pietosamente sospirando e lagrimando, il re Marco di Cornovaglia perdonò volentieri messer Tristano e madonna Isotta, dicendo ch'egli aveva dimenticato oramai ogni loro colpa e d'ogni sua colpa inverso loro si era amaramente pentito, e benedicendoli nel nome di Dio, di tutto il suo cuore. E dopo averli in presenza dei cavalieri e di tutta la Corte abbracciati e baciati su la fronte molto teneramente, se ne tornò nella chiesa a pregare e a piangere, non potendo piú reggere al suo grande e dismisurato dolore.

A questo punto messer Tristano, sentendo che la morte si avvicinava, chiamò presso a sé il buon Governale il Pensoso, e dopo avergli detto molte dolci parole di saluto, in premio del suo fedele servire rimise in lui ogni suo diritto e ragione sul Reame di Léonois, e gli die' l'anello e il sigillo, e lo fece re; poi chiese il suo

elmo, la sua lancia, lo scudo e la prode spada, e dopo averle a lungo baciate, appellato messer Sagramorre il Diserto, gli disse:

— Mio dolce amico Sagramorre; prendi queste armi con le quali feci le maravigliose prove che empirono il mondo del mio nome e della mia gloria. E poi che da me mai non furono affalsate, ora voglio che non vengano alle mani se non del grande re Artus e di messer Lancellotto che certo le terran care e in grandissimo onore; cosí io ti prego di volergliele portare e appresentare, insieme col mio buon palafreno Passabrunello, dopo che io sarò morto, in cambio del corpo mio che piú non rivedranno.

E poi che Sagramorre piangendo giurò che questo avrebbe fatto, allora Tristano lo baciò e abbracciò insieme con gli altri cavalieri, messer Palamides e messer Dinadano, messer Bordo e messer Briobris, che stavano in torno al suo letto; e quindi, rendutosi in colpa a un santo arcivescovo il quale con molti frati e romiti era venuto a lui, e fatto quel che ogni fedel cristiano dee fare, ad alte voci

pregò Iddio perché gli usasse misericordia. E mentre tutti piangevano e pregavano in ginocchioni per la grande camera, Tristano si volse a madonna Isotta che mai non si allontanava da lui, e presole nelle scarnite mani il bianco viso e accarezzatigli pianamente i biondi capegli, la chiamò con tutti i piú dolci nomi con la sua voce piú dolce; poi le disse:

— Fontana soave d'ogni mio conforto, amabile mia signora, ecco che è venuto il tempo in che il tuo Tristano convien si muoia. Ora tu mi lascerai cosí solo dipartire e diserta ti rimarrai nel mondo, o farai che dentro a un sepolcro scendano insieme i nostri cuori e sieno insieme in quell'altro mondo le anime nostre?

Non rispose madonna all'amoroso invito risposta di parole. Ella aveva un nodo nella gola che le stringeva il respiro e si sentiva dentro il petto trafiggere il cuore come da punte acutissime di atroci saette roventi. A un tratto, come in quel giorno lontano in cui dalla coppa dell'oro avea bevuto il dolce e fatal beveraggio, una calda vampa le affocò il cer-

vello, le tolse ogni sentimento, cosí che ella nulla piú vide né udí quasi fosse presa per incantamento e profondata nel silenzio e nel buio di un abisso senza confini. Quando alquanto si riebbe, madonna Isotta si trovò morente tra le strette braccia di Tristano che si moriva. Isotta allora aprí un poco gli occhi e li fissò, pieni di dolore e di amore, negli occhi del cavaliere che a poco a poco si spegnevano: poi chinò il suo pallido viso presso al viso pallido di lui. — Tristano!, — ella mormorò. — Isotta!, — rispose con lene voce il cavaliere; e le labbra di lei suggellarono le labbra di lui per sempre, col bacio della morte.

In quel punto, lo scudo rinsaldato che la fata Morgana avea mandato affigurato e diviso alla reina Ginevra tutto si oscurò, per modo che piú non vi parve alcuna dipintura.

E cosí fu pieno il presagio.

FINE.

INDICE.

SEMPRE MEGLIO